A

135
rivista
anarchica
mensile L. 2000
anno 16/n. 2
marzo 1986
sped. abb. post. gr. 3/70

MA QUALE DISARMO?
dietro le trattative-farsa
l'equilibrio del terrore

QUELL'ORA MALEDETTA
clericali all'attacco
"laici" inesistenti

RICORDANDO
ALFONSO FAILLA
una vita per la libertà

LA QUESTIONE
MERIDIONALE, OGGI
il caso
Spezzano Albanese

centro studi libertari e archivio pinelli

1976/1986 dieci anni di cultura libertaria

In questo decennio il Centro studi ha organizzato tra l'altro: settembre 1976 / convegno internazionale di studi su *Mikhail Bakunin* – settembre 1977 / "segno libero": corso teorico-pratico di *comunicazione e grafica* – marzo 1978 / convegno internazionale di studi sulla *tecnoburocrazia* – novembre 1978 / convegno di studi su *Armando Borghi* – settembre 1979 / convegno internazionale di studi sull'*autogestione* – settembre 1980 / seminario su *anarchismo ed etica* – marzo 1981 / convegno di studi su *Petr Kropotkin* – settembre 1981 / convegno internazionale di studi sull'*utopia* – settembre 1982 / convegno di studi su *Errico Malatesta* – luglio 1983 / seminario sul *potere* – settembre 1984 / incontro internazionale anarchico *"Venezia '84"* – novembre 1985 / seminario *antropologia e anarchismo*

Sostieni le attività del Centro studi libertari divenendone socio (quota annua '86: 20.000 lire). Oltre a ricevere direttamente a casa le informazioni, hai diritto ad uno sconto del 50% sul costo di iscrizione ai seminari organizzati dal Centro, sulle dispense che verranno pubblicate dall'Archivio e sui libri pubblicati dalle Edizioni Antistato in collaborazione con il Centro studi (sinora: *Bakunin cent'anni dopo, I nuovi padroni, Segno libero, Ciao anarchici*). Inoltre ai soci viene garantito un servizio gratuito di ricerca bibliografica (anche per corrispondenza e su richiesta telefonica) e la riproduzione del materiale in fotocopie o fotografia a prezzi di costo.

Centro studi libertari, viale Monza 255, 20126 Milano, tel. 02/25.74.073, c/c postale n. 14039200. Il centro è aperto tutti i giorni feriali dalle 17 alle 20.

rivista anarchica

In copertina: il movimento per l'occupazione delle terre a Gravina di Puglia, nel dicembre 1949 (foto-archivio Cesare Colombo - Milano).

in questo numero

Una copia, 2.000 lire / un arretrato, 2.500 lire
abbonamento annuo, 20.000 lire
abbonamento sostenitore, da 50.000 lire in su
prezzi per l'estero:
una copia, 3.000 lire
abbonamento annuo, 30.000 lire
abbonamento annuo per via aerea (per soli paesi extraeuropei), 50.000 lire
tutti i versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A - Milano»
questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali.

A è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque
chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto di vendita
chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione

Distribuzione nelle edicole per l'Italia: Eurostampa s.r.l., corso Vittorio Emanuele II 111, 10128 Torino, tel. (011) 538166-538167.

Redazione, amministrazione e diffusione:
Editrice A - cas. post. 17120
20170 Milano - tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 16 alle 19

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero
Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72
Composizione, fotolito e montaggio: Erre & Pi, viale Jenner 10, Milano
Stampa: SAP, via Eching 15-17, Trezzano s/N
Legatoria: Savaré, via Colletta 24, Milano
nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592
è aderente all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI).

ai lettori

In linea di massima, è piaciuta molto. I pareri che finora ci sono giunti, a proposito della nuova veste grafica di «A», sono perlopiù positivi. Quasi tutti apprezzano l'impaginazione «firmata» Fabio Santin, a partire dalla nuova «A» cerchiata in copertina fino alle testatine delle rubriche, ai nuovi titoli, alla scelta iconografica. Non poteva mancare la prevedibile pattuglia degli «scontenti», ma francamente – per ora – si contano sulle dita di una mano. Diversa, invece, è stata l'accoglienza riservata al disegno di copertina: c'è chi l'ha valutato positivamente, ma a non pochi lettori quella bandiera – seppur «stravolta» – proprio non va giù. Evoca Reagan e la Coca-Cola, l'imperialismo culturale con cui quotidianamente dobbiamo fare i conti. D'altra parte, nello stesso collettivo redazionale ci sono divergenti valutazioni in merito.
Rinnoviamo qui l'invito a tutti i lettori a scriverci (o telefonarci) il loro parere sulla nuova veste grafica di «A». E , più in generale, sulla rivista, le sue carenze, i suoi difetti, i suoi pregi.
Ricordiamo (a pag. 19) Alfonso Failla, recentemente scomparso. E lo accomuniamo, nel ricordo, ad un altro militante attivo ed instancabile, morto lo scorso novembre a Bologna: Libero Fantazzini. Un'altra bella figura di quella generazione arrivata all'anarchismo prima del fascismo, che tanto ha dato e che ora, inesorabilmente, se ne sta andando.

ma quale disarmo?

Il problema della pace, come quello della guerra, non può essere affrontato secondo la logica di potere delle superpotenze. È necessaria una consapevolezza diversa, una delegittimazione del militarismo. La pace si prepara innanzitutto smettendo di preparare la guerra.

«E del resto, numerosi esperti si dicono convinti che il dissolversi della forza nucleare delle due superpotenze renderebbe il mondo assai più agitato, aggressivo e incontrollabile di quanto non sia stato dal '49 (quando anche l'URSS riuscì a dotarsi dell'arma atomica) ad oggi» *(Sandro Viola, «La sirena che canta dalle torri del Cremlino», La Repubblica, 26 gennaio 1986).* Parole inquietanti, scritte con la tranquillità tipica dell'osservatore distaccato, nell'ambito di un articolo sulle trattative bilaterali che si svolgono a Ginevra tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Mentre mi trasmettevano un brivido, mi hanno fatto riflettere.

Non che esprimano cose che non avessi supposto o immaginato. Non è necessario appartenere all'alveo degli esperti, come sembra sostenere il signor Viola, per rendersi conto che le attuali trattative tra due superpotenze non sono affatto finalizzate a nessun tipo di disarmo, neanche nucleare. Armati di un poco di malizia, è sufficiente seguire sulla stampa ufficiale il loro andamento per intuire cosa ci sta dietro lo spettacolo. Perché, appunto, si tratta solo di spettacolo, inscenato volutamente con lo scopo di imbrogliare una volta di più la massa impotente degli spettatori. Una prova in più che la finzione è il sostrato su cui si sorregge la politica del dominio, da quella degli enti locali, su su fino agli ambiti internazionali dove si decidono le sorti del mondo. E tutti i funzionari addetti sono impegnati a mantenere intatto questo gioco oltremodo pericoloso, ognuno con la propria intelligenza e capacità.

Ciò che mi ha trasmesso i brividi è invece il modo cinico e imperturbabile con cui l'estensore dell'articolo di Repubblica ci sciorina simili concetti, rispondenti a situazioni in atto. È come se ci avesse spiegato che le migrazioni periodiche degli uccelli sono rituali che appartengono ai loro cicli vitali. Ma forse è proprio questo il senso che sorregge un simile cinico realismo. Per conservare l'equilibrio politico internazionale, lo status quo attuale, questo ciclo «vitale», è indispensabile il mantenimento di un equilibrio strategico militare basato su un'equivalenza di missili e di potenza bellica da entrambe le parti, dinamicizzato da un rituale di periodiche trattative, non finalizzate al disarmo, ma alla verifica dei reciproci assetti. Su questo si sorregge la stabilità politica internazionale, e romperla comporta grossissimi rischi destabilizzanti.

Per assurdo ne consegue che le testate nucleari, capaci di distruggere quindici volte il globo terrestre, sono lì in funzione antibellica. È il concetto moderno della deterrenza, aggiornato e applicato alle necessità dello spettacolo. Gli esperti di cui parla il signor Viola, sono tali anche perché sono addentro alle cose e hanno informazioni di prima mano. Le loro affermazioni non sono il frutto esclusivo di associazioni logiche e dell'uso della ragione sulle informazioni che tutti hanno, bensì si sorreggono su indiscrezioni e indicazioni ricavate dai rapporti diretti che hanno con le persone di fiducia di chi dirige le fila. Per cui, se tali esperti sostengono che non si giungerà al disarmo, non lo fanno per un puro ragionamento di filosofia politica, ma soprattutto perché gli è stato detto dall'interno del palazzo. Viene allora da pensare che gli stessi responsabili che a Ginevra siedono al tavolo delle trattative, ancor prima di sedere al tavolo, sanno che non tratteranno il disarmo nè qualcosa di simile. Tratteranno invece il rassicurante mantenimento dell'equilibrio militare, sostenuto dalla presenza fisica, massiccia ed equivalente delle reciproche armi strategiche. Il terrore che queste comportano assume così il ruolo di stabilizzatore.

Contemporaneamente fanno credere alle genti di tutto il mondo che hanno tutta la migliore buona volontà di disarmarsi a vicenda. Da parte dei mass-media c'è una gara continua, ai nostri occhi particolarmente irritante, per mostrarci Reagan e Gorbaciov i quali, assieme a tutto il loro folto schieramento di funzionari d'alto livello, si scambiano sorrisi, strette di mano, abbracci, come a esibire la massima disponibilità per regalare al mondo la tanto agognata pace. Nel novembre scorso, durante lo storico incontro tra i due capi di stato delle opposte superpotenze, gli obiettivi che colgono le immagini sono stati puntati soprattutto sulle due first-lady, le rispettive mogli dei due responsabili, lanciate in una gara senza precedenti alla ricerca del miglior look, con cui rassicurare il mondo intero sui suoi destini. Dopo lo storico «familiare» incontro, gli stessi dissero che tutto era rimasto come prima, solo che, fatto nuovissimo, si erano incontrati in un tête a tête senza precedenti sulla pace. Secondo loro, tutto ciò rappresenta un ottimo segno.

il commercio delle armi

Ma questo lucido spettacolarismo terrorizzante non è in grado di cancellare la realtà in tutta la sua agghiacciante evidenza. Volendo veramente sottrarsi al fascino, neanche tanto discreto, delle immagini televisive e delle voci suadenti, con cui i guerrafondai alleviano i nostri sensi turbati dall'angoscia della distruzione globale, le cose risultano con limpida chiarezza: il mondo è in subbuglio per la costante pressione esercitata dagli stati e dalle strutture militari ad essi connesse.

Per capire sono sufficienti alcune considerazioni ricavate dai dati ufficiali. Il settore bellico è fiorentissimo ovunque. Le industrie che costruiscono armi non conoscono crisi, anzi! USA e URSS sono i maggiori costruttori del mondo di tecnologia da guerra e nel contempo anche i maggiori esportatori; seguono Gran Bretagna, Italia, Francia e, via via, tutti i paesi più industrializzati. L'industria della guerra in tutti i paesi del benessere è tra le voci principali che ne sorreggono l'economia, per cui il loro presunto progresso si sorregge in gran parte sulla produzione di distruzione e morte. E le armi, si sà, per essere vendute debbono essere usate. L'offerta aumenta legata all'aumento della domanda, come vuole una classicissima legge del mercato. Oltre a questa, c'è un'altra classicissima legge: la politica della strategia di influenza militare, per cui uno stato acquista maggior potere se riesce a controllare militarmente altri stati più deboli, come dai tempi dei romani. Oggi non è più necessario occupare un territorio con la forza, è sufficiente controllarlo fornendogli le armi che gli servono per sfogare la sua aggressività. Quando non fa più gli interessi dello stato fornitore, questi gli toglie la fornitura, forte del fatto che la tecnologia attuale di necessità richiede ricambi, tecnici, consulenti. Di qui una delle principali ragioni dei continui focolai di guerra nei paesi del terzo mondo.

Esercitazione NATO in Germania, 1984 (foto Dino Fracchia)

Su tutti sovrasta il terrore delle superpotenze che, con i loro missili a testata nucleare, sono in grado di imporre il proprio volere di stati sovrani. La sola idea di un loro possibile intervento fa sudare freddo sui destini del mondo intero. Tutto il panorama internazionale è oppresso dalla continua preparazione e, in molti casi, attuazione della guerra, mentre i capi di stato continuano a nominare la pace come il bene supremo, intesa però come assenza di guerra. Se in un dato territorio momentaneamente non si combatte, non vuol di per sè dire che la guerra sia assente. Già il costruire armi e venderle ai paesi che la conducono è un'istigazione e una fattiva partecipazione a che avvenga. La pace infatti non può essere intesa come semplice assenza momentanea di guerra, perché deve esserlo in un senso totalmente preventivo, mentre, attraverso una reale cooperazione tra i popoli, si devono cercare metodi non bellici per la soluzione dei conflitti. Oggi al contrario è completamente in vigore il detto latino: «si vis pacem, para bellum», cioè se vuoi la pace prepara la guerra.

Alla luce di queste considerazioni si riesce a capire il senso della frase del signor Viola e del cinismo politico di cui è impregnata. A lui e agli altri osservatori voglio anche concedere l'attenuante di essere in buona fede, supporre che siano convinti che un sano, classico realismo politico, staccato dai sentimenti e dalle passioni, sia in qualche modo utile alla possibilità di una soluzione. Ma quest'attenuante non toglie che il loro ragionamento sia privo di concretezza, realistico soltanto rispetto allo status quo, perché solo a questo riconosce la giustezza di esistere e di andare avanti. Non solo questi osservatori hanno a priori la certezza che il disarmo non è il vero obiettivo, ma sono soprattutto convinti che non lo si debba raggiungere, perché in tal caso si creerebbero le basi per una eventuale destabilizzazione Per loro le attuali armi strategiche di distruzione nucleare sono l'unico realistico strumento di contrattazione politica per concretizzare l'unica pace possibile, l'assenza momentanea di guerra.

una follia congenita

Tutto ciò è soltanto aberrante, delirante e irrealistico ai fini di una pace concreta e duratura. Una volta di più la logica politica imperante sta dimo-

strando la sua follia congenita, folle a un punto tale che, se non troveremo strumenti efficaci in grado di toglierle la legittimità di cui gode, ci porterà seco alla distruzione cui sembra irrimediabilmente votata.

Le armi, come ogni altra cosa, vengono costruite per essere usate. Affermazione che si dimostra puntualmente vera, dal momento che nel mondo sono impiegate continuamente dagli eserciti, dalle forze dell'ordine, dalla mafia, ecc.. Non a caso il loro commercio è oltremodo fiorente e remunerativo. Si potrebbe obiettare che le armi nucleari richiedono una considerazione a parte, perché fornite di una potenzialità distruttiva tale che l'usarle scatenerebbe una reazione a catena incontrollabile al punto che ci lascerebbero tutti le penne, compresi coloro che le hanno usate per primi.

A una simile obiezione, (in genere la più usata) rispondo che i fatti stessi la smentiscono. Per prima cosa sono già state scagliate su Hiroshima e Nagasaki, provocando l'olocausto ormai a tutti noto. Quando allora furono sperimentate per la prima volta, i responsabili sapevano perfettamente cosa avrebbero provocato; si sono soltanto «divertiti» a verificare nei fatti ciò che già sapevano, atteggiamento tipico di una scienza sorretta dall'etica della ragion di stato. Inoltre è già successo centinaia di volte che per un pelo non siano state usate anche in tempi attuali, in seguito ad errori di segnalazione dei computer che, come è successo in un caso clamoroso, scambiarono un branco di oche per un missile avversario in arrivo. Se per caso una volta sola un errore di segnalazione non venisse identificato in tempo come tale, sarebbe veramente la fine. A questo si aggiunga l'inquinamento radioattivo cui sono sottoposte le zone in cui vengono sperimentate, come è stato messo in evidenza dall'ultima vicenda tra il governo francese e i pacifisti di Greenpeace, per gli esperimenti vicini all'atollo di Mururoa. Senza contare che nulla è in grado di impedire un loro impiego cosciente nel caso che una situazione degeneri, come ha rischiato di accadere ultimamente nel Mediterraneo, provocando un conflitto anche diretto tra USA e URSS.

Come hanno fatto follemente contro Hiroshima, spinti dalla stessa follia, potrebbero benissimo impiegarle ancora, provocando danni moltiplicati a livello esponenziale. Quasi sicuramente sarebbe l'ultima volta per tutti.

Il problema della pace, come quello delle armi in genere, non può essere affrontato secondo le indicazioni date dal signor Viola e dagli osservatori simili a lui. Non possiamo continuare a lungo ad affidarci alla contrattazione bilaterale tra le superpotenze, che si ritrovano periodicamente al tavolo delle trattative con lo scopo di consolidare e verificare le proprie rispettive influenze strategiche e la propria potenza. Il loro presupposto politico ha senso soltanto se si considera questo il migliore dei mondi possibili, se si agisce cioè in una logica di conservazione. Non solo questo non è il migliore dei mondi possibili, ma è forse il peggiore che l'uomo potesse realizzare mettendo a frutto la propria intelligenza e le proprie capacità. Infatti ogni espressione e manifestazione umana è oggi votata alla distruzione dell'ambiente in cui si trova, sia per l'apporto delle guerre che non sembrano cessare mai, sia per lo squilibrio ecologico derivato dall'inquinamento, anch'esso in crescita esponenziale. Le considerazioni non sono entusiasmanti neanche se ci si rivolge al sociale: un terzo circa dell'umanità soffre irrimediabilmente la fame e più di due terzi vive nella miseria, il totalitarismo militare è una pratica di governo ampiamente diffusa e, dovunque, i diversi sono messi ai margini, imbavagliati e resi impotenti. È evidente che questa descrizione è estremamente sommaria, per ragioni di spazio coglie volutamente solo i punti più macroscopici e non vuol essere spacciata in alcun modo per un'analisi; è concepita soltanto come uno spettacolo estremamente realista sulla realtà in cui viviamo.

generalizzare il rifiuto

Per cogliere un realismo che abbia il senso della concretezza, bisogna a mio avviso spostare letteralmente il piano d'intervento. Oggi si continuano a legittimare trattative che vengono proposte spettacolarmente in funzione del disarmo, mentre nelle intenzioni reali, come abbiamo visto, servono a ben altro. Non a caso il pacifismo di questi anni, che, con grosse manifestazioni popolari, si proponeva di premere sui potenti per portarli a contrattare «la pace», è miseramente sfumato, non lasciando di sé che poche tracce.

L'intervento si deve spostare su una consapevolezza diversa, opposta a quella vigente, secondo cui l'azione dei capi di stato, dei governi e delle diplomazie è utile soltanto alla conservazione del presente. Bisogna invece mirare al suo superamento e a tal fine promuovere e incentivare una coscienza pratica collettiva, tesa ad agire in prima persona e capace di togliere legittimità a chi dirige le fila. Bisogna riuscire a generalizzare una volontà del rifiuto, fattivo e coerente. Rifiuto di costruire le armi, di prestare servizio militare, di essere in qualsiasi modo compartecipi di tutto ciò che sappia di militarismo.

Per attuare questo è insufficiente la semplice propaganda o la controinformazione. Ci vogliono atti e fatti, operando in modo da riuscire a determinare organismi popolari che si organizzino in tal senso, che agiscano attraverso una pratica collettiva di ricusa e di opposizione nei confronti di ogni manifestazione e struttura collegata alle forze in armi dello stato. È necessaria un'inversione di tendenza, per cui venga superato il militarismo in tutte le sue determinazioni e tolta legittimità politica a chi su di esso fonda irragionevolmente una logica tesa soltanto alla assenza momentanea di guerra.

La pace si prepara innanzitutto smettendo di preparare la guerra.

Andrea Papi

la strada infinita

Tanti anni di politica fallimentare del territorio hanno portato, tra l'altro, ad ingabbiare l'Italia in un reticolo d'asfalto. A chi è giovato il feticcio-auto. È urgente affrontare il problema e mobilitarsi prima che lo sfascio sia completo.

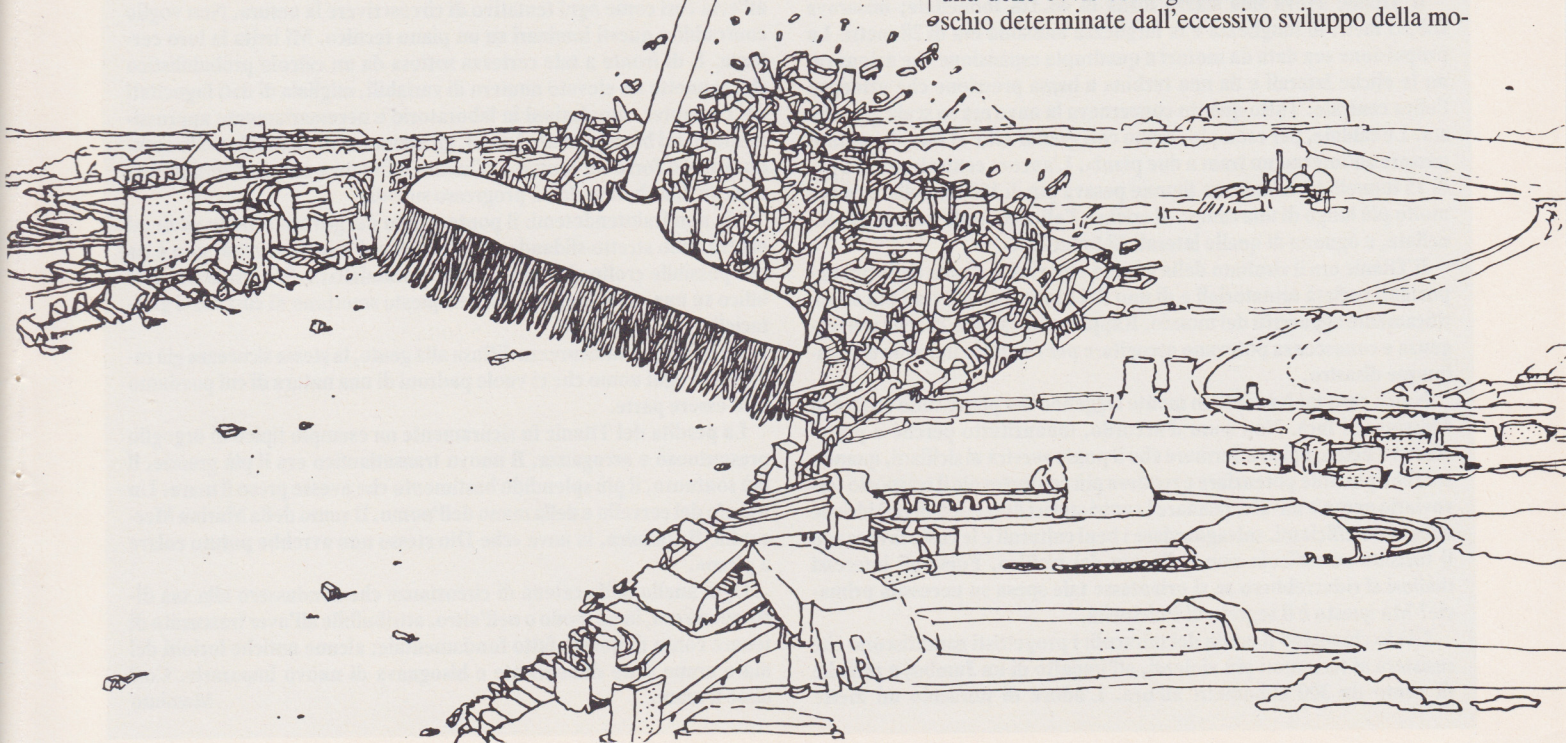
Disegno di Ugo La Pietra (da «Fascicolo n. 4»)

In Italia su 210 mila chilometri di aree non urbanizzate sono presenti 316 mila chilometri di strade, vale a dire oltre un chilometro e mezzo di nastro d'asfalto per chilometro quadrato: una percentuale che colloca il nostro paese in testa alla classifica mondiale tra le nazioni con più elevata estensione di rete viaria. Ma l'Anas – l'ente nazionale preposto alla gestione delle strade – fa osservare che, se si tiene conto del dato ricavato dal rapporto tra il totale dei chilometri di strade e il numero di abitanti l'Italia (con il suo indice del 5,2) è al penultimo posto nell'ambito della Comunità Europea e che, pertanto, l'ampliamento della rete stradale sarebbe indispensabile nonostante attualmente essa sia costituita da un reticolo fittissimo le cui maglie misurano mediamente 600 metri e stringono l'intero paese in una gabbia d'asfalto.

Tale primato, esaminato nella giusta chiave di lettura, non può essere certo considerato come un fatto positivo, poiché rappresenta l'aspetto deteriore di tanti anni di politica fallimentare del territorio e dei piani di trasporto ispirata a criteri per niente razionali e finalizzata esclusivamente al soddisfacimento degli interessi economici delle grandi case automobilistiche, dei petrolieri e delle varie imprese di costruzioni. La realizzazione di infrastrutture stradali ed autostradali voluta dai pianificatori che, dagli anni '50 in poi, hanno gestito il settore delle comunicazioni terrestri è sempre stata lo strumento efficace per l'avvio di processi di sviluppo forzatamente contrastanti con gli effettivi bisogni sociali e ha comportato costi altissimi.

Gli oneri derivanti da questo tipo di scelta non riguardano solo gli investimenti di enormi quantità di capitali pubblici, ma anche i danni arrecati ai valori ambientali e al già precario equilibrio idrogeologico per l'impatto determinato dalla presenza di opere la cui imponenza fa a pugni con gli specifici caratteri morfologici del territorio: un territorio la cui superficie è al 35% montuosa ed al 41% collinare, mentre per il 20% è interessata da fattori naturali di predisposizione a fenomeni di alterazione e di dissesto (frane, alluvioni, erosione superficiale) e per il 50% a rischio sismico.

Ai costi materiali vanno poi aggiunti quelli dovuti all'elevato indice di mortalità per incidenti stradali, valutati dalle statistiche ufficiali per il 1984 in 7.164 morti. Questo dato, se confrontato con quello di 9.511 morti del 1974, lascerebbe intuire un'inversione di tendenza del fenomeno, ma poiché le statistiche tengono conto solo dei decessi avvenuti entro il settimo giorno dall'incidente, e non forniscono alcuna indicazione sui casi di mortalità sopraggiunti dopo tale termine (per il miglioramento delle tecniche di rianimazione e dei servizi di pronto soccorso), in realtà il numero reale dei morti si mantiene costantemente intorno ai 15.000 l'anno. Questa è una delle ovvie conseguenze delle condizioni di rischio determinate dall'eccessivo sviluppo della mo-

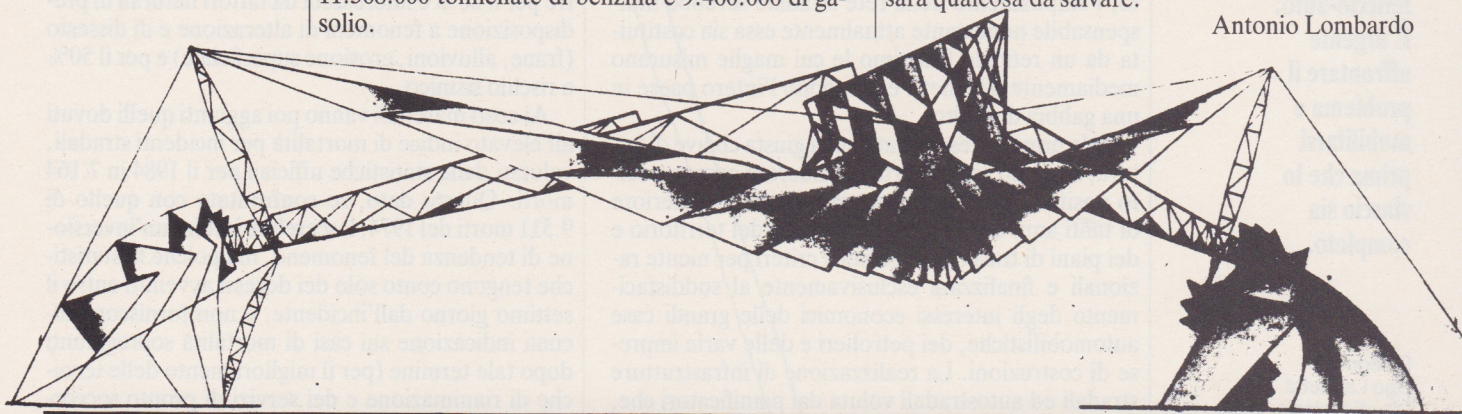
torizzazione, che ha portato le nostre strade a dover accogliere un parco macchine di 24 milioni di veicoli, di cui 2 milioni di mezzi pesanti liberi di circolare senza alcuna limitazione a discapito dell'utenza stradale ordinaria.

Il fatto di aver preferito il trasporto delle merci su gomma anziché su ferrovia (72% dei trasporti di cose e 90% delle mobilità di persone) – contrariamente a quanto avviene nei paesi esteri ad alto tenore di industrializzazione, dove il rapporto è esattamente l'opposto – oltre a fattori di insicurezza ha determinato un enorme spreco energetico e diseconomie, nonché l'accelerata usura del patrimonio stradale e la sempre maggiore immissione nell'habitat di enormi quantità di agenti inquinanti. Basti pensare che nel 1973 le merci trasportate su rotaia erano state di 56.258.000 tonnellate, mentre nel 1982 sono state di 49.289.000 tonnellate. E ciò nonostante l'aumento dei traffici commerciali.

In campo energetico i consumi relativi ai trasporti, aggiornati al 1982, danno per quelli su ferrovia 4.956.000 Kwh (equivalenti a 3.304.000 tonnellate di gasolio), mentre per i trasporti stradali danno 11.368.000 tonnellate di benzina e 9.460.000 di gasolio.

Per il prossimo futuro le previsioni dei piani di intervento della viabilità non sono certamente rassicuranti, visto che il governo ha stanziato la bellezza di 57.000 miliardi di lire per l'ampliamento della rete autostradale – la terza in ordine di importanza mondiale dopo USA e Germania Federale. Ciò costituisce una minaccia per la conservazione delle ultime zone ancora intatte e di parchi di notevole interesse paesaggistico o naturalistico.

Sempre nell'ambito di questo piano aberrante, con un finanziamento dell'ordine di 2.500 miliardi, si inserisce il progetto per la costruzione del ponte sullo stretto di Messina, opera assurda che significherà ulteriore sperpero di denaro e che sarà di impossibile realizzazione visti i caratteri geologici e sismici dell'area interessata.

Ancora una volta lo stato che uccide, che disamministra, e che asseconda le mire della mafia e delle multinazionali ha mani libere di imporre, con il sostegno della cultura di regime, scelte improduttive destinate ad incrementare l'immagine di questo falso benessere in cui è immersa la società. Cerchiamo di impedirlo, finché siamo in tempo, finché ancora ci sarà qualcosa da salvare.

Antonio Lombardo

sul ponte di messina

Il Titanic aveva una stazza lorda di 46.328 tonnellate; misurava 268,83 metri di lunghezza e la larghezza massima era di 28 metri. La propulsione era data da motori a quadrupla espansione che azionavano le eliche laterali e da una turbina a bassa pressione che azionava l'elica centrale. Tutto quanto concerneva la nave era su scala gigantesca. Le caldaie, per esempio, erano così grandi «che vi sarebbe potuto passare all'interno un tram a due piani». L'ancora centrale pesava più di 15 tonnellate. L'enorme timone pesava più di 100 tonnellate ed era molto più lungo di una campo di cricket, l'elica centrale pesava 22 tonnellate, e ognuna di quelle laterali 38 tonnellate.

Il Titanic era il risultato della grande esperienza di una delle più importanti società armatoriali e di uno dei cantieri navali tra i più scientificamente agguerriti del mondo. Rappresentava tutto ciò che preveggenza e conoscenza potevano escogitare per renderlo immune da qualunque disastro.

Non a caso mi è venuto in mente leggendo del ponte sullo stretto di Messina. Si farà. Non sono d'accordo, innanzitutto perché è pretestuoso e demagogico affermare che il ponte servirà ai siciliani, quando sarebbe più utile potenziare e rendere più confortevole il trasporto ferroviario aereo e navale, risanare i centri storici dotandoli di reti idriche e fognarie efficienti, salvaguardare i beni culturali e le coste favorendo il turismo su un'isola non soffocata dal traffico. Forse gli interessi mafiosi si ridurrebbero se si orientasse tale spesa su necessità primarie? Ma questo è il segreto di Pulcinella.

Già lo chiamano il ponte dei miracoli: i progettisti garantiscono che resisterà ai terremoti più violenti, all'impatto di un Jumbo, a raffiche di vento da 300 chilometri all'ora. L'odore di miracolo mi mette all'erta così come ogni tentativo di circoscrivere la natura. Non voglio contraddire questi luminari su un piano tecnico. Mi irrita la loro certezza. E di fronte a tale certezza sottesa da un calcolo probabilistico che connette un elevato numero di variabili, migliaia di dati fagocitati dai computer, simulazioni in laboratorio e necessariamente approssimazioni, mi blocco, punto i piedi, mi ammanto di un medioevale oscurantismo o forse mi illumino d'innata diffidenza nei confronti di una crescita mascherata da un progresso suicida.

Ma non fraintendetemi: il ponte, vanto del governo che lo vuole, si ergerà sullo stretto sfidando testate nucleari e radioattività; non è un suo possibile crollo che mi spaventa o scandalizza. San Francisco è in bilico su una voragine, ma non per questo smettono di costruirvi grattacieli.

Mi irrita questa sicurezza diffusa alla gente, la stessa sicurezza già radicata in ogni uomo che ci vuole padroni di una natura di cui possiamo solo essere parte.

La perdita del Titanic fu sicuramente un esempio tipico di orgoglio presuntuoso e arroganza. Il nuovo transatlantico era il più grande, il più sontuoso, il più splendido bastimento che avesse preso il mare. Un trionfo del cervello e della mano dell'uomo. Il vanto della Marina Mercantile Britannica, la nave «che Dio stesso non avrebbe potuto colare a picco».

Ogni anello nella catena di circostanze che condussero alla sua distruzione era, in un modo o nell'altro, attribuibile all'aver trascurato di tenere conto di questo fatto fondamentale: alcune antiche lezioni del mare erano state dimenticate e bisognava di nuovo impararle. Così disse il mare.

Massimo

a bolo 'bolo, invece

Ecco invece una possibilità (ma basterebbe mettere in moto l'immaginazione per trovarne molte altre) di «pensare» anche il problema delle reti stradali in modo diverso. Ecco come l'anonimo autore di «Bolo Bolo» – una moderna utopia planetaria, purtroppo pubblicata solo in tedesco (P.M., Bolo 'Bolo, Verlag Paranoia City, Zurigo 1985) e francese – ha immaginato un nuovo assetto dei trasporti, delle strade, delle comunicazioni.

«Il sistema Bolo Bolo di trasporti e viaggi tende ad eliminare i trasporti di massa, i movimenti pendolari e il turismo. La vita e il lavoro non sono più dispersi sul territorio. I mezzi di trasporto sono utilizzati soprattutto da chi ama viaggiare – poiché viaggiare è un piacere insostituibile – ma nella vita quotidiana la maggior parte delle attività si svolgono nelle rispettive comunità o quartieri per cui gli spostamenti si effettuano a piedi. Il quartiere è attrezzato per i pedoni con molti passaggi, ponti, arcate, colonnati, verande, logge, sentieri, piazze; poiché il traffico automobilistico è quasi inesistente i semafori non sono più necessari e quindi diminuiscono le cause di stress. La bicicletta è il mezzo di trasporto ideale fino ai limiti della contea e per questo sono predisposte piste ciclabili ovunque. Nelle zone di montagna o d'inverno gli ski possono sostituire la bicicletta. In campagna o in montagna gli animali possono essere utilissimi per i trasporti poiché il loro foraggio cresce ai bordi delle strade, ma cavalli e muli possono essere utilizzati anche in città, soprattutto per trasporti da una abitazione all'altra o dal quartiere alla propria base agricola (...) Ma anche le biciclette, attrezzate con carrelli, possono servire per piccoli trasporti (...)

Il sistema stradale (che richiede una notevole quantità di lavoro di manutenzione e di materiale d'importazione) è ridotto ad una sola strada per ogni comunità. La maggior parte delle strade preesistenti sono state ridotte ad una sola corsia poiché il traffico automobilistico è lento e senza importanza: qualche camion (con motore a vapore, a biogas, a legna, a benzina), qualche autobus, ambulanze o vetture particolari per trasporti speciali.

Di alcune autostrade si sono conservati tratti di 200 chilometri che sono usati come piste da corsa: chi ama la velocità o il rischio può scegliere una vettura nei parchi-macchine situati ai due estremi dei tronconi. (...) Per le lunghe distanze le contee e le regioni dispongono di una rete ferroviaria (a vapore, elettricità, carbone) lenta, poco frequente, e con fermate in tutte le stazioni, mentre chiatte e navi percorrono le acque e le coste. (...)

A dispetto della relativa lentezza del traffico gli scambi planetari sono più intensi e generalizzati di quanto non fossero precedentemente, cioè al tempo del turismo di massa. Ora il turismo è stato rovesciato (...) e il pianeta è un vero museo antropologico in cui tutti vanno a trovare tutti». ■

musica & idee

marco pandin

È successo proprio per caso, molto tempo fa. Durante una riunione, complice certamente il turbinoso incontro con Annie Anxiety, un'amica poetessa anarchica americana, ci si è ritrovati ad accarezzare l'idea di dedicare qualche pagina a quei compagni che si conoscono come «poeti», come «gente che scrive», e che magari mette in mostra solo raramente i propri lavori. L'intenzione, sinora, è putroppo rimasta tale: la «corsa all'occupazione» dello spazio su questo giornale può essere però innescata da una scintilla accesa a Torino dall'intraprendente Blu Bus. Freschissima di pubblicazione, è la cassetta «Schizzi di sangue».

Come mai se ne parla su questa rubrica? Perché musica e poesia vanno d'accordo, specialmente se accostate con naturalezza, come in questo caso. Entrambe sono davvero importanti per stringere le viti del nostro essere, per tenere stretti assieme i pezzi della nostra esistenza. A me succede di provare frequentemente questo «bisogno di poesia», quel calore vago ed indescrivibile che soltanto «certe parole» messe assieme una dopo l'altra in un «certo modo» sanno trasmettere. Poesia in forma di parole, più spesso appoggiata alla musica: l'emozione della voce della mai dimenticata Patti Smith, o, più recentemente, l'intimità e i sussurri di Suzanne Vega.

Pur se non paragonabile come dimensioni, organizzazione e frenesia al circuito statunitense, quello dei piccoli poeti italiani è un giro improvvisato, fatto di occasioni silenziose e mal propagandate, ma è un circuito che esiste. Decine di fotocopie raccolte a fascicoli, piccolissime fanzines anche scritte a mano, bigliettini, telefonate accidentali: tante persone sconosciute alle quali la giacchetta di «poeta» si abbottona troppo stretta (quale peso grava su questa parola: già a scuola ci hanno fatto partire col piede sbagliato nei confronti di questa forma di comunicazione!). Un universo sfocato, simile a quello della musica, delle arti visive, solo vissuto marginalmente, sottovoce, in maniera più intima e tepida.

Sulle note introduttive a «Schizzi di sangue» si legge: «...Se abbiamo realizzato una cassetta (e non un libretto, come sarebbe stato più semplice ed economico) è perchè volevamo provare un'altra forma di comunicazione della poesia, che fosse pratica e stimolante, e anche perché volevamo in un certo qual modo superare la poesia, sostituendo la voce alla parola stampata, facendola diventare così quasi una forma d'espressione teatrale, e aggiungendo suoni che nascono dalle parole e rumori di una realtà dal cui scontro con l'essere vivente nasce la poesia. Quest'ultima non è morta sui libri di scuola. È un qualcosa di vivo, genuino, a disposizione di tutti (e non solo di qualche vecchio mestierante con un editore alle spalle). La poesia è voglia di gridare ancora, è comunicazione di stimoli, idee, emozioni in quanto arte. Arte perché nasce dal dramma, dalle contraddizioni, dalle tensioni, dal cemento, dai vetri rotti e dal niente da fare...».

«Schizzi di sangue» comprende scritti di Anna, Sdro (del Kollettivo), Lalli, Mario Boi, Marco Barbera, Renzo Daveti (dei Fall Out), Vanni Picciuolo, Stefano Giaccone e Marvi. Gli stili, le atmosfere, le vibrazioni, i volumi sono tanto diversi quanto uniformemente tesi ad una voglia di vivere e creare incontenibile e tremante.

Scrive Lalli (29 anni, dolcissima) di sé stessa: «...Credo profondamente che la mia vita sia comune a quella di migliaia di altre persone e che oggi io scriva o canti dipenda essenzialmente da un fattore di fortuna più che altro, da un interagire di molte persone che nel mondo, a me attorno, o lontane, mi permette di poter esprimere questi modi di comunicazione. Spero solo di poter fare io altrettanto con qualcun altro. Sogni, opinioni, sofferenze, amori, paure, sono il mare, si specchiano nelle porte aperte dell'immaginazione, della sensibilità. Le parole su di me sono poco importanti...».

E poi ancora Marco Barbera, vent'anni appena compiuti, l'ultimo nipote di John Giorno: «...Le mie poesie sono sensazioni raccolte attraverso immagini che cerco poi di descrivere con un linguaggio semplice e colorato. Arthur Rimbaud disse che il poeta «prova lui stesso tutte le forme d'amore, di sofferenza e di follia, sperimenta su di sé tutti i veleni per non conservarne che la quintessenza». Io sono convinto che il peggior veleno che noi tutti, oggi, sperimentiamo su noi stessi sia il potere e, nel caso specifico, il consumismo ed il declino di una società post-industriale. È quindi ora che la poesia parli di cessi, siringhe sui marciapiedi, insegne al neon, sale giochi, fast food e macchine della polizia...».

E ancora Vanni Picciuolo (che assieme a Stefano Giaccone ha prodotto e registrato i commenti musicali improvvisati che accompagnano la quasi totalità delle letture), che ritaglia per sé uno spazio breve, riempiendolo con manciate luminose di impressionante profondità.

Ancora una volta, Blu Bus riesce a realizzare un prodotto importante e particolare, ricchissimo di stimoli, sfacettature, spunti di riflessione. «Schizzi di sangue» costa 5.000 lire, ma il suo valore è ben maggiore: mi auguro che questo invito a procurare per voi stessi (e, soprattutto, per un amico/a) questa cassetta, non rimanga sospeso in aria. Il contatto è, naturalmente, Blu Bus c/o Stefano Giaccone, Corso Siracusa 66, 10136 Torino. La cassetta è dedicata a Benjamin Moloise, poeta impiccato dai nazisti sudafricani.

quell'ora maledetta

Alla fine hanno vinto loro, i clericali. Come sempre. E i «laici», ingabbiati nella logica concordataria, hanno detto molto e fatto niente per contrastare quest'ulteriore manovra oscurantista.

VIVA MARIA SANTISSIMA

VERGINE MADRE DI DIO

Giusta misura del Piede della Beatissima MADRE di DIO cavata dalla sua vera Scarpa, che si conserva con somma divozione nella Santa Casa di Loreto e in un Monastero di Spagna. Il Pontefice Gio. XXII, concesse trecento anni d'Indulgenza a chi bacierà tre volte questa misura, e vi reciterà tre volte *Ave Maria etc.* lo che anche fu confermato da Papa Clemente VIII, l'anno di nostra Redenzione 1603. Questa indulgenza non avendo prescrizioni di numero si può acquistare quante volte si vorrà dai devoti di Maria Vergine santissima, si può applicare alle anime del Purgatorio. Ed è permesso a maggior gloria della Regina del Cielo di trarre da questa misura altre simili misure, le quali avranno la medesima Indulgenza.

Maria Mater Gratiae ora pro nobis

Dal volume «Le stampe popolari italiane» di Achille Bertarelli (Rizzoli, 1974)

fuori la chiesa dalla scuola!

Mi pare che dicesse così, o qualcosa del genere: «Nella scuola deve continuare ad esserci un momento di riflessione e di ricerca sui problemi esistenziali». E ùn'insegnante di religione, laica, alla quale chiesi cosa pensasse sulla questione della religione a scuola. E presenti c'erano altri insegnanti. «Perchè gli studenti devono dibattere e riflettere sulla propria esistenza guidati da un prete o comunque da un emissario del vescovado? - ribatto. Dubbio azzardato per una qualsiasi scuola di provincia.

Gli occhi che incontravo con lo sguardo schizzavano come proiettili alle pareti. E salvati dal campanello i miei interlocutori hanno trovato scampo nelle rispettive aule. E le porte si sono immediatamente chiuse. Una volta tanto in orario. Il preside sarebbe orgoglioso di me se sapesse; sono anni che sbraita contro i ritardi. Rimane l'insegnante di religione che non se la sente di lasciare la pecorella smarrita ai suoi deliri. Ma quando le faccio notare che il suo vangelo condanna la prevaricazione, l'intolleranza e i previlegi e che l'ora di religione nella scuola è tutte quante queste cose, credo mi abbia odiato, ma non se l'è sentita di mettere in discussione se stessa. E ha chiuso la porta. Prima o poi la riacchiappo, però.

Ne ho parlato subito dopo con gli studenti e si è innescata una discussione interessante soprattutto perchè le opposte fazioni si sono ritrovate a riflettere su posizioni assunte acriticamente. In soldoni i genitori desiderano per i figli che a scuola venga impartita un'educazione fondata sui valori cattolici. E i figli? E i non cattolici? Sembrano leciti i soli desideri dei genitori cattolici?

Non mi stupisce che alla struttura scolastica si richieda di improntare l'individuo moralmente; mi annichilisce che secondo l'insegnante di religione (e diffusa tra gli studenti) sopravviva, oggi 1986, l'identificazione dell'etica con la religione e della religione con la cattolica. Questo da l'idea di quanto mamma chiesa affondi gli artigli nella cultura delle persone... nonostante la televisione.

E io che penso? A parte un sonoro «Fuori la chiesa!» da una scuola che sempre più anelo come luogo di ricerca, di apertura, fabbrica di cultura, biblioteca parlante, penso che le decisioni del ministro Falcucci non sgraveranno sostanzialmente il peso della materia religione. Anzi. Diventando facoltativa, quindi scelta, il prete potrà finalmente confessarmi gli studenti; a parte i diavoletti che sceglieranno invece l'alternativa laica. Inoltre continueranno le discriminazioni dove la gran maggioranza pre-

senzierà alle ore di religione. E gli insegnanti cattolici indirizzeranno meglio i loro dardi. In nome di Dio. La chiesa di stato continuerà ad esercitare pressioni e a condizionare in profondità - più di quello che si pensi.

Che fare nella scuola? Continuare a parlare, con studenti e insegnanti,cattolici e non, su un problema che rimane sostanzialmente aperto. La religione deve uscire dalla scuola. E ìnaccettabile per tutti, non ultimi gli stessi cattolici. Inchiodiamoli una volta tanto sulle loro smaccate contraddizioni.

Massimo Panizza

quei giovanotti di c.l.

Ho motivo di credere che i lettori di questa rivista non si saranno scandalizzati più di tanto di fronte all'indegno pasticcio con cui s'è conclusa in Parlamento la polemica sull'ora di religione. O per lo meno non si saranno scandalizzati per i motivi addotti sui grandi periodici nazionali da tanti «laici» di ferro, da sempre usi a collaborare con la Democrazia Cristiana. Che un ministro modifichi con una circolare una legge e un trattato internazionale non è poi niente di strano; che la Chiesa chieda di più di quanto è convenuto e trovi legioni di sedicenti uomini di stato disposti a concedergliela è assolutamente normale. Che di fronte alle superiori necessità politiche del pentapartito (e del partito comunista, naturalmente) tacessero tutte le proteste e tutte le obiezioni di coscienza era del tutto prevedibile. Non è nemmeno il caso di scomodare, come ha fatto qualcuno, il fantasma di Enrico quarto, per cui notoriamente Parigi valeva una messa. I nostri uomini politici (quelli laici, dico, visto che i cattolici in queste faccende fanno il loro mestiere) sono disposti a sorbirsi intere novene per quattro soldi.

Il senso generale della vicenda, comunque, è chiarissimo. A farne le spese sono sempre i fruitori della scuola pubblica, i cittadini. Coloro che, secondo l'ineffabile formula in uso, vorranno «non avvalersi» dell'insegnamento religioso, e dovranno, esattamente come prima, compilare un modulo *ad hoc* (oggi, chi «non» vuole l'esonero non deve compilare alcunchè: non sarebbe logico mantenere lo stesso principio, invertendo i termini?). I bambini delle materne, che al momento dell'ora di religione, potranno godere del privilegio di essere divisi, già alla loro tenera età, in «buoni» e «cattivi», con i presumibili benefici effetti sulla loro psiche. Gli studenti delle superiori, cui è stato promesso che con apposita legge sarà concesso il diritto di scegliere in proprio, senza scomodare la mamma, se avvalersi o no, ma scommettiamo che la legge non sarà pronta all'inizio del prossimo anno scolastico, magari per motivi di tempi «tecnici»? Gli studenti che, in un modo o nell'altro, sceglieranno di non avvalersi, e che dovranno sorbirsi, chissà perchè, delle non meglio precisate «attività culturali alternative», di cui è facile prevedere tutto il male possibile. Naturalmente può sempre darsi, per ipotesi, che tali attività rappresentino, chissà, un'esperienza di alto interesse culturale ed educativo, ma allora a rimetterci saranno i ragazzi che avranno scelto di avvalersi dell'insegnamento religioso, che hanno anche loro i loro diritti, no? Aspettiamo comunque la promessa data della fine di aprile, per vedere cosa ci proporranno i beneamati governanti. Si accettano scommesse.

Personalmente ho sempre lamentato, tra le innumerevoli carenze della nostra scuola, la scarsità di informazione critica fornita in materia religiosa. Ma è ben noto a chiunque bazzichi negli edifici scolastici che non a questo fine è programmata l'attività dei tanti giovanotti di belle speranze e aderenti a Comunione e Liberazione che i vari uffici catechistici diocesani mandano a far lezione in ogni istituto. Con occasionali eccezioni, si tratta di reclutatori e organizzatori di gruppi politici, simpaticamente remunerati da quello stato i cui fondamenti mondani essi criticano. Il problema, forse, non è esattamente quello se avvalersi o non avvalersi della loro opera. Ma vallo a spiegare ai laici...

Carlo Oliva

i nostri diritti e noi

Recentemente sull'ora di religione cattolica nelle scuole di stato se ne sono dette e scritte di ogni genere; tutti argomenti con la maiuscola: Verità, Valori, Principi, Morale e chi più ne ha più ne metta.

Come genitore (e come insegnante) vorrei parlare invce di cose che iniziano con la minuscola; di quella condizione quotidiana, fatta di cose spicciole, che però danno l'esatto valore della realizzazione dei concetti con la maiuscola. Inutile avere una legge che parla della libertà quando questa non ha modo di trasformarsi in atti concreti.

Norma: il concordato monarco-fascista rinnovato recentemente dallo stato repubblicano-resistenziale concede il diritto all'esonero dell'ora di religione cattolica. Realtà: (voce melensa del direttore e/o maestra) «non mi chieda di far uscire il bambino dalla classe perchè altrimenti ne soffrirebbe» poi aggiunge (voce condiscendente- persuasiva) «e poi guardi che quella mezzoretta non...». Cioè io ho il diritto di non far seguire a mio figlio le lezioni di religione cattolica, ma lui non può uscire dalla classe. Qualche genitore fortunato riesce ad ottenere che la religione si faccia alla prima o all'ultima ora, ma la disapprovazione dell'istituzione è palpabile. Sempre perchè il bambino ne soffrirebbe.

Le nuove norme (rivedibili fra un anno) stabiliscono per fortuna le ore di religione all'inizio e alla fine delle lezioni, ma avendo introdotto la cosidetta attività alternativa non si capisce bene l'utilità di questo provvedimento, a meno che mi si conceda di tenere a casa mio figlio. I poveri cattolici martiri e perseguitati in questa Italia diabolica temono che le attività alternative (o lo stare a casa) siano più allettanti dell'ora di religione; preferirebbero qualche «tratto di corda» come ai bei tempi dell'Inquisizione.

Norma: la Costituzione sancisce che i cittadini non vanno discriminati per le loro scelte religiose. Realtà: almeno tre bambini nella classe di mio figlio dovrebbero essere esonerati (e così è per molte altre classi), ma i genitori non lo fanno per timore che i

bambini vengano ghettizzati. I bambini escludono gli altri se qualche adulto gli fa vedere come si fa e poi mio figlio è ghettizzato perchè non è un tifoso di calcio; della religione agli altri non importa un accidente, sgranano gli occhi perchè non guarda le partite o Drive in o i film dell'orrore.

Altro timore dei genitori, siccome non si sa bene cosa sono le attività alternative, è meglio che stia in classe. Per me quasi tutto è meglio che stare in classe durante l'ora di religione. Mi si dice «ma si raccontano delle favole»; a parte il fatto che le favole le dovrebbe raccontare la maestra, non mi piacciono tanto le favole in cui c'è sempre qualcuno che fa il cattivo e per questo viene punito. La paura dell'inferno è la struttura portante dell'idea religiosa riversata sui bambini.

I poveri cattolici soffrono perchè qualche bambino non sentirà la Verità (cattolica), per compensarli dall'anno prossimo si faranno due ore di religione cattolica anche alla materna. Sulla base delle sciocchezze citate dai suoi compagni d'asilo confortati dalla Verità, mio figlio a tre anni scambiava le insegne delle farmacie per gesù bambino!

Allora facciamo storia delle religioni! Non mi va bene come ora a parte (perchè non la fanno in Storia?), e tantomeno tenuta da insegnanti cattolici scelti dal vescovo!

Dall'anno prossimo il rendimento nell'ora di religione non verrà più indicato in pagella con gli altri voti: era ora; in compenso gli insegnanti di religione entreranno in ruolo, così docenti scelti dalla Curia diventeranno dipendenti statali. Insomma allo stato (e quindi ai cittadini) tocca solo pagare.

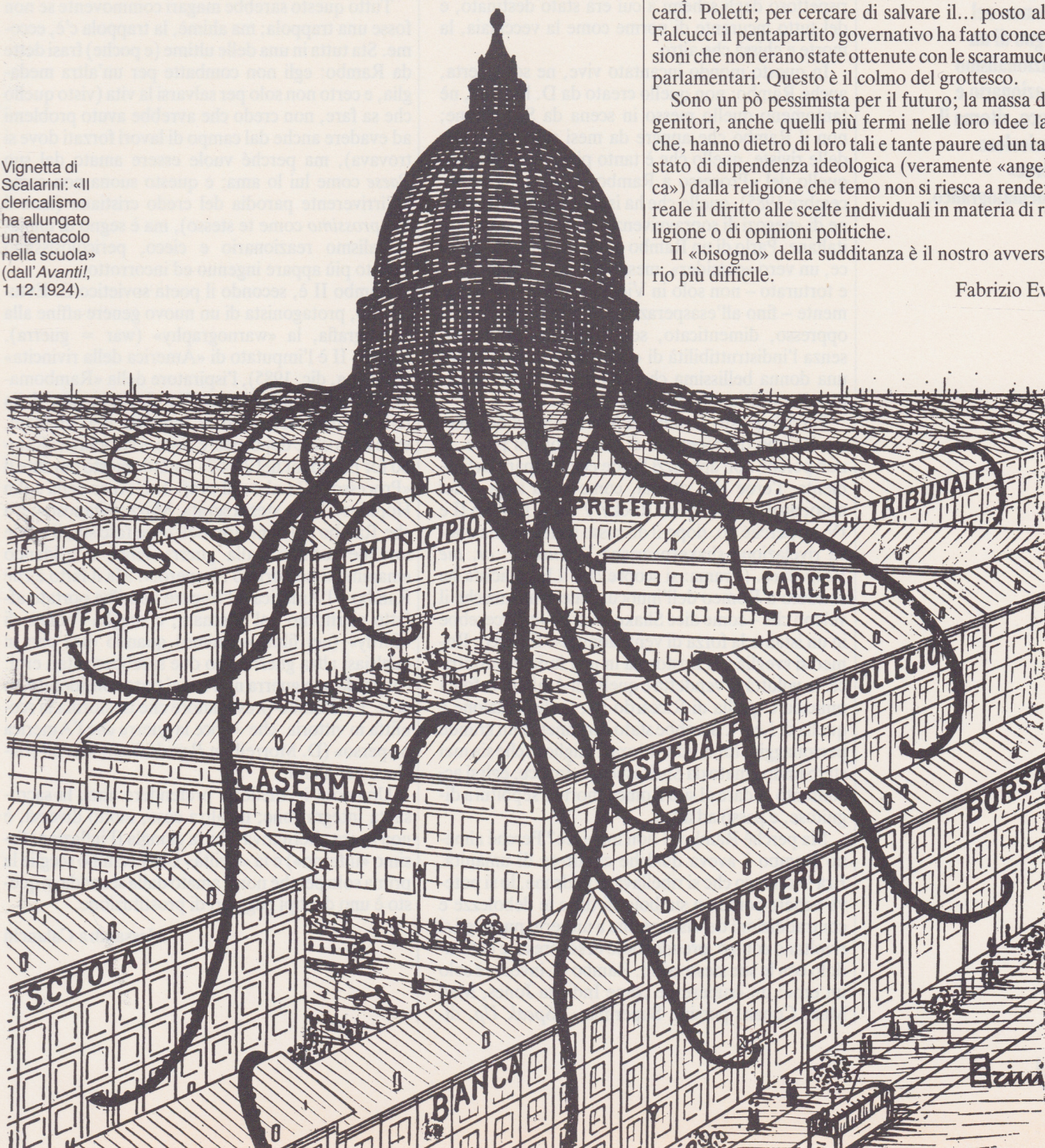
Gli studenti delle superiori potranno decidere autonomamente se fare o no l'ora di religione. Decisione già contestata dai poveri cattolici i quali considerano i figli proprietà privata almeno fino ai 18 anni.

Notare che queste ultime norme sono il contrario di quelle sottoscritte dal ministro Falcucci con il card. Poletti; per cercare di salvare il... posto alla Falcucci il pentapartito governativo ha fatto concessioni che non erano state ottenute con le scaramucce parlamentari. Questo è il colmo del grottesco.

Sono un pò pessimista per il futuro; la massa dei genitori, anche quelli più fermi nelle loro idee laiche, hanno dietro di loro tali e tante paure ed un tale stato di dipendenza ideologica (veramente «angelica») dalla religione che temo non si riesca a rendere reale il diritto alle scelte individuali in materia di religione o di opinioni politiche.

Il «bisogno» della sudditanza è il nostro avversario più difficile.

Fabrizio Eva

Vignetta di Scalarini: «Il clericalismo ha allungato un tentacolo nella scuola» (dall'*Avanti!*, 1.12.1924).

la trappola rambo II

Non vuole un'altra medaglia, vuole solo essere amato dal suo Paese come lui lo ama: nel segno di un nazionalismo reazionario e cieco, ritorna il pericoloso «eroe» cinematografico.

C'è un territorio situato ai limiti della realtà e dell'immaginazione, e che è indipendente da entrambi: è la terra di frontiera dove vivono i personaggi delle nostre fantasie, delle nostre allucinazioni, e, infine, delle opere d'arte. E c'è un momento in cui il personaggio creato dall'artista sfugge al suo creatore e si mette a vivere in maniera autonoma, irrispettoso degli schemi a cui era stato destinato, e del tutto incurante di norme come la vecchiaia, la morte e chissà che altro.

In questo mondo incantato vive, ne sono certa, anche Rambo: non quello creato da D. Morrell, nè tantomeno quello messo in scena da S. Stallone; non il Rambo che appare da mesi sulle copertine delle riviste, quello che è tanto piaciuto a Reagan, quello del «Processo a Rambo» (Bologna, 6-8 dicembre 1985), quello che ha ispirato la proliferazione di «negozi di sopravvivenza» nelle maggiori città italiane. Parlo di un Rambo qualsiasi, un vero reduce, un vero «outsider», messo alla porta dallo Stato e torturato – non solo in Vietnam e non solo fisicamente – fino all'esasperazione. Parlo di un Rambo oppresso, dimenticato, senza muscoli luccicanti, senza l'indistruttibilità di «gatto Silvestro», e senza una donna bellissima che gli muore fra le braccia mormorando «non dimenticarmi».

Perché questo Rambo di Morrell-Stallone, questo Rambo da copertina di *Max*, non mi piace. E non perché non apprezzi l'eroe che riappare ciclicamente, l'eroe che ritorna, come nella saga e nel mito; anzi, benvengano Rocky V e VI, Rambo II e IV, e, perché no, dopo il discusso sonetto, una nuova rivelazione shakespeariana: *Romeo II: or, the Vengeance*. (Trama: si scopre che il Farmacista ha venduto a Romeo dell'innocua valeriana anziché il veleno che – come dice Shakespeare – «spaccerebbe in un istante la forza di venti uomini». Ed ecco, Romeo si sveglia e si trasforma in una furia devastatrice: la voluttà di vendetta è quella di Amleto, la follia omicida è quella di Riccardo III, la disperazione è quella di Lear). Sarebbe stato certamente un grande personaggio, forse addirittura il migliore che sia mai stato immaginato da Shakespeare. Invece, egli si accontentò di dare al suo Romeo morte e sepoltura dignitose, e passò ad altro.

Ma perché Rambo II non mi piace? Perché almeno Rambo I aveva qualche carattere di umanità. Era lo schiavo che si ribellava al padrone, lo si poteva vedere come un simbolo di tutte le debolezze e contraddizioni del sistema che a un certo punto gli si rivoltano contro, prendendolo di sorpresa, e battendolo con le sue stesse armi. Rambo II, invece, è solo un eroe: un «supereroe come Indiana Jones, Mad Max, Conan, persino Superman» (*Speak Up*, dicembre 1985), figura metà cristologica e metà pagana che scende nell'«inferno» (parola ripetuta fino alla nausea nel film, come se tutti gli spettatori fossero cretini) per riportare alla vita i morti, «come Ulisse,... ripetendo, da solo, i gesti potenti che la collettività costringe a compiere» (*Repubblica*, dicembre 1985, articolo di Ida Magli).

Tutto questo sarebbe magari commovente se non fosse una trappola; ma ahimè, la trappola c'è, eccome. Sta tutta in una delle ultime (e poche) frasi dette da Rambo: egli non combatte per un'altra medaglia, e certo non solo per salvarsi la vita (visto quello che sa fare, non credo che avrebbe avuto problemi ad evadere anche dal campo di lavori forzati dove si trovava), ma perché vuole essere amato dal suo *Paese* come lui lo ama: e questo suona non come un'irriverente parodia del credo cristiano (ama il tuo *prossimo* come te stesso), ma è segno di un nazionalismo reazionario e cieco, pericolosissimo quanto più appare ingenuo ed incorrotto.

Rambo II è, secondo il poeta sovietico E. Evtuscenko, protagonista di un nuovo genere affine alla pornografia, la «warnography» (war = guerra). Rambo II è l'imputato di «America della rivincita» (Bologna, dic. 1985), l'ispiratore della «Rambomania» (*Time*), pieno di muscoli e di rabbia, eroe della redenzione USA dopo la sconfitta del Vietnam, eroe nazionale dopo essere stato «outsider» («Rambo for president nel 2000?» è stato chiesto durante il «Processo a Rambo» al prof. J. Harper della John Hopkins). Nella stessa serata, Mazzarella sosteneva che Rambo è il contrario dell'eroe fascista, il quale sarebbe tornato dalla guerra felice e gridando «mamma ti ho portato l'Impero!». Ma il fatto è che Rambo – l'America – l'Impero *non* l'ha portato affatto al ritorno dal Vietnam; e sbaglia l'amico di «Birdy» (nel film omonimo) quando dice che in qualsiasi altra guerra loro due sarebbero stati eroi: chi perde una guerra non è *mai* stato considerato un eroe, e il Rambo-prestigiatore che trasforma la sconfitta in vittoria, che «vince la guerra che l'America ha perso» (D. Morrell, in *Repubblica*), non mi convince per niente.

Una cosa è chiedere, pretendere anzi, la sacrosanta integrazione; un'altra cosa, molto diversa, è non avere alternativa. Fra la giungla (l'inflazionatissimo «inferno») e la «civiltà» USA Rambo sceglie la prima solo perché non è amato dalla seconda, e questo è uno dei tipi peggiori di prostituzione.

Alessandra Calanchi

il vero problema non è reagan

Si conclude in queste pagine, il dossier «Cercando un'altra America» apparso sullo scorso numero. Interviene David Koven, anarchico, attivo nel movimento pacifista. E spiega perché non è poi così importante chi sta alla Casa Bianca.

I compagni di *«A» rivista anarchica* mi hanno chiesto di rispondere a due domande, che essi hanno rivolto a diversi anarchici americani nell'ambito di un dossier dedicato all'anarchismo in Nord America. Confesso che le domande mi hanno lasciato perplesso e che rispondere in breve, come richiesto, non mi è stato facile.

Per quanto concerne il primo quesito: «Nell'era di Reagan, quali sono a tuo avviso, da un punto di vista anarchico, le più importanti aree di conflitto sociale nell'America del Nord?», mi sembra che il modo in cui è posta la domanda attribuisca a Reagan una capacità di influire sul corso futuro del progresso sociale. Non sono assolutamente d'accordo.

Il sistema statunitense è basato solo apparentemente su due partiti. In realtà è come se vi fosse un partito unico, perché ciascuna delle due organizzazioni politiche esistenti rappresenta soltanto una variante minima del modo in cui agiscono le forze reali del paese - quelle industriali/commerciali, che determinano le politiche con le quali entrambi i partiti colludono nel formulare le leggi che controllano la vita dei cittadini americani. Ad esempio, tutte le leggi che i «liberals» maggiormente deprecano, ritenendole il risultato della politica reazionaria reaganiana, di fatto sono state approvate da un Congresso controllato dal partito di opposizione, quello democratico. E si tende a perdere di vista il fatto che, secondo un'ottica anarchica, alcune delle norme legislative più antilibertarie sono state approvate e ispirate da quel medesimo partito democratico, che troppo spesso viene erroneamente considerato il rappresentante delle tendenze «liberal» in seno alla società.

Sotto la presidenza di Franklin Delano Roosevelt abbiamo visto ingabbiare il radicalismo operaio – nato all'inizio degli anni '30 – dalle nuove leggi di riforma del lavoro, che ponevano fine alla partecipazione di base e spianavano la strada allo sviluppo di sindacati centralizzati, dominati da leaders.

Sempre sotto Roosevelt abbiamo assistito al sacrificio della Rivoluzione spagnola, causato dall'embargo contro la Spagna, una mossa che diede la vittoria a Hitler, Mussolini e Franco. Infine, con la scusa della guerra contro il Giappone, abbiamo visto l'amministrazione Roosevelt internare i giapponesi americani e le loro famiglie in campi di concentramento. Una mossa che aveva un unico obiettivo: riempire i forzieri degli agenti immobiliari e dei politicanti corrotti californiani.

Sotto la presidenza di Truman, un altro democratico, abbiamo assistito allo spietato bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki.

Sotto la presidenza di Johnson, un altro democratico, abbiamo assistito all'inizio e al crescendo distruttivo della guerra in Vietnam.

Un altro democratico, Kennedy, portò il mondo intero a un passo dal conflitto atomico durante la cosiddetta «crisi dei missili». Inoltre, cercò di rovesciare, con azioni clandestine, il regime di Castro a Cuba.

No, non è dei burattini presidenziali che dobbiamo preoccuparci, ma piuttosto dei modi più insidiosi in cui la struttura «politica» tiene sotto controllo le vite e le menti dei cittadini americani. Mi preoccupa maggiormente il fatto che la violenza sia accettata sempre di più come modo di vita, e gli effetti che essa produce sulle menti dei giovani ancora nell'età dello sviluppo. L'inutile, se non folle divulgazione dell'esaltazione patriottica impersonata dal personaggio di Stallone, Rambo, o da quell'altro eroe americano violento e reazionario, Chuck Norris.

Anche nelle ore di maggiore ascolto, la TV si prostituisce alla violenza, alla velocità, all'alcolismo. La violenza in telefilm come «Miami Vice», ad esempio, è un'offesa continua alla sensibilità dello spettatore. Anche gli spot e gli annunci pubblicitari in TV e sulle riviste alla moda reclamizzano liquori e auto superveloci, gigantesche. Una combinazione di prodotti che ogni anno uccide migliaia di persone sulle strade americane.

Il sesso, come viene rappresentato negli sceneggiati televisivi e negli annunci pubblicitari sulle riviste alla moda è così intriso di immagini violente, che non stupisce l'incapacità di alcuni giovani di associare la sessualità all'amore e al sentimento. Credo che queste espressioni del potere nella società americana siano più pericolose di un semplice presidente, per quanto concerne la possibilità di volgersi in una direzione e verso un futuro più libertari.

'60 e '80 a confronto

Quanto alla seconda domanda: «Quali sono le differenze più rilevanti tra il movimento radical degli anni '60 e quello degli anni '80?», credo che il movimento degli anni '60 fosse assai meno radical di quanto appaia retrospettivamente. A suo credito bisogna riconoscere che contribuì ad accelerare la fine della guerra in Vietnam, e non fu cosa da poco. Ma, con l'eccezione di alcuni attivisti, il movimento non

maturò un progetto coerente, verso il quale indirizzare la società. Nei suoi momenti migliori fu un movimento di riforma «liberal», nei peggiori un movimento capace soltanto di atteggiamenti «teatrali». Non a caso due dei più rinomati leaders di quel movimento, Abbe Hoffman e Jerry Rubin, sono le attrazioni principali di un circo politico che batte il circuito universitario. E non è un caso che molti dei «leaders» del movimento degli anni '60 contribuiscano attivamente alla spinta materialistica verso la «yuppificazione» dell'America.

Quanto agli anni '80, nei pochi movimenti sociali esistenti sembrano esservi scarsa connessione e coerenza. Nessuno di essi si può definire veramente radical. Riformista, critico nei confronti del governo, sì; ma di nuovo mancano la solidità di un progetto e una direzione antiautoritaria. Ad esempio: i vari gruppi che si oppongono all'intervento statunitense in America Centrale – i gruppi come l'Emergency Response Network – sono di fatto critici verso la politica del governo e cercano di attivare un movimento di resistenza, ma al tempo stesso non riescono ad assumere una posizione critica anche nei confronti dei regimi marxisti e delle leadership dei movimenti di guerriglia centroamericani, aspiranti marxiste. Non avvertono i pericoli reali che queste leadership, che agiscono in nome della «rivoluzione», rappresentano per i popoli dell'America Centrale.

Tutto ciò mi ricorda l'epoca in cui si organizzava il «Vietnam Day Committee», quando io parlai della necessità di appoggiare il popolo vietnamita opponendoci alla politica del governo americano, ma al tempo stesso dissi che bisognava mettere in guardia quel popolo contro i pericoli della dittatura marxista che sarebbe stata imposta loro dal Vietnam del Nord. Per aver espresso un'opinione simile fui criticato violentemente, allora.

Oggi forse la risposta più radical alla politica del governo USA in America Centrale non viene dai vari gruppi di sinistra o «liberal», ma piuttosto da quegli individui e gruppi religiosi che hanno dato origine al «movimento santuario». Individui coraggiosi, che rischiano la vita e sono disposti a finire in prigione per le loro idee. È sperabile che da questo ardimentoso confronto con il potere nudo dello stato, e con la natura inumana di quel potere, si possa trarre una lezione libertaria, anarchica.

Quanto agli altri movimenti esistenti, ho l'impressione che siano troppo parcellizzati e senz'anima per avere veramente una forza libertaria in un'epoca come la nostra. Il movimento contro l'apartheid, che fa benissimo a non dare tregua al governo sudafricano, non può essere definito un movimento radical. Al più ha un carattere riformista: cerca di influire sulla politica del governo USA e delle industrie americane che hanno interessi in Sud Africa. Benché goda di notevoli appoggi nei campus univeristari, non mostra di avere una visione radical. Gli altri movimenti attualmente esistenti in USA – il movimento per i diritti degli animali, il movimento radical gay, gli attivisti ecologici e i vari movimenti pacifisti e antinucleari – sembrano tutti in fase di riconversione. Persino uno dei movimenti pacifisti/antinucleari più attivi, la «Abalone Alliance», dopo anni di manifestazioni e sit-in segnati da molti arresti, è in procinto di cambiare nome e linea di condotta: metterà da parte l'azione diretta e diventerà un organismo di assistenza e di informazione.

Come sempre, compagni, ci attende un duro cammino. Come nel passato, gli anarchici devono continuare a lavorare senza sperare in risultati immediati. Dobbiamo continuare a influenzare, con la nostra partecipazione e le nostre idee, gli individui e i gruppi che mostrano propensioni libertarie. Come sempre, non esistono facili soluzioni, ma solo lunghe e dure battaglie.

Non perdiamoci d'animo!

David Koven

anarchici alla moviola

L'originale esperienza del Pacific Film Street Collective, a New York. Dai primi film in super 8 ai recenti «successi» trasmessi da importanti reti televisive.

Siamo andati a trovarli nel loro nuovo ufficio di Manhattan, «indispensabile per essere presenti sulla piazza». Ma loro, Joel Sucher e Steven Fischler, sono e restano «ragazzi di Brooklyn». È lì che sono nati e cresciuti, è lì che si sono conosciuti e che sono andati a scuola insieme ed è lì che hanno fondato il Pacific Street Film Collective nel 1971, un gruppo cinematografico che prende nome dalla strada in cui ha sede.

Dal '71 ne hanno fatta di strada. Non in termini numerici, dato che il gruppo è ancor oggi formato solo da tre persone, ma in termini di capacità tecniche e di notorietà. Dal primo filmino girato in super 8 nel 1968, *Hell No, Barry Won't Go*, che dura solo 8 minuti, sino a film come *Free Voice of Labor* o *Anarchism in America* il salto è stato notevole, come affermano loro stessi. E come confermano i molti premi e riconoscimenti ricevuti nel corso della loro attività, come il Blue Ribbon ricevuto all'American Film Festival di New York del 1981 per il miglior documentario.

Tuttavia c'è un filo conduttore che lega tutta la produzione di Pacific Street e che Joel e Steven tengono a sottolineare: «Abbiamo sempre fatto film politici. Sin dalle medie superiori ci consideravamo anarchici ed abbiamo ben presto sviluppato una coscienza politica che da sempre cerchiamo di imprimere nei nostri film». Anzi, è proprio l'impegno politico, e in particolare la lotta contro la guerra in Vietnam, che li spinge a questa attività. L'approccio eminentemente politico non implica però prese di posizione «ideologiche»: «Nei nostri film cerchiamo non tanto di fare dichiarazioni di principio quanto di porre problemi che portino lo spettatore a riflettere su quanto viene messo in discussione nella pellicola». Il loro anarchismo, Joel e Steven, preferiscono farlo emergere nella scelta dei soggetti (come quando raccontano la storia del movimento anarchico ebreo) o nel metodo con cui affrontano le tematiche più disparate.

Proprio per il loro impegno politico e militante (hanno, ad esempio, sempre partecipato alle grandi manifestazioni contro la guerra tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, costituendo un ricchissimo archivio filmico), hanno dovuto subire le non richieste attenzioni della polizia. Attenzioni piuttosto pressanti soprattutto quando, nel 1972, hanno girato *Red Squad*, un documentario sulle attività segrete (e guarda caso illegali) della sezione politica della locale polizia newyorchese.

Pacific Street è uno dei pochissimi, forse l'unico, gruppo libertario che sia riuscito a sopravvivere alla 'reagonomics'. L'amministrazione Reagan, infatti, al contrario della più «permissiva» amministrazione Carter, ha operato «tagli» sostanziali nei confronti di quelle istituzioni e fondazioni che sovvenzionavano le attività culturali. Sovvenzioni che nalla seconda metà degli anni '70 avevano permesso a Pacific Street di realizzare progetti come *Free Voice of Labor*. «Questo genere di documentari è molto costoso. Bisogna pagare il materiale, gli spostamenti... *Anarchism in America*, che dura 90 minuti, è costato oltre 160.000 dollari [circa 260 milioni] e *Free Voice of Labor* è costato 85.000 dollari [circa 140 milioni] per 70 minuti di durata. Ma pensate che per 70 minuti di film noi abbiamo girato interviste per 60/70 ore!».

Ad aggravare gli effetti della 'reagonomics' c'è poi stato il riflusso politico verificatosi anche sulla sponda occidentale dell'Atlantico. «L'interesse per i documentari giornalistici politicamente impegnati ha subito un netto calo negli anni '80 e molti gruppi come il nostro hanno dovuto chiudere».

Come cavarsela in questa non facile situazione? La strada scelta dal Pacific Street è stata quella di diversificare la propria produzione, «immettendosi nel mercato» e realizzando documentari anche su commissione. Recentemente ne hanno prodotto

uno contro gli esperimenti sugli animali ed un altro sulla ricerca contro il cancro, mettendone in evidenza le incongruenze più palesi. «Con questi documentari commerciali speriamo di pagarci i filmati sull'anarchismo che abbiamo in progetto e che attualmente non possiamo realizzare per mancanza di fondi». Se hanno accettato questo tipo di attività commerciale, riservandosi sempre di scegliere solo quegli argomenti che non contraddicano le loro convinzioni, si rifiutano categoricamente di entrare nel campo pubblicitario, il più lucrativo certamente, ma anche quello che si trova agli antipodi della loro concezione.

Ingrandirsi ha modificato anche altri aspetti della loro attività. Nati come un collettivo che condivideva casa e lavoro e al cui interno non esistevano ruoli specializzati, col tempo Pacific Street ha in parte perso il suo aspetto comunitario, sviluppando al suo interno funzioni specializzate, «ma la scelta dei soggetti e il modo di realizzarli rimangono decisioni collettive».

Un altro aspetto 'alternativo' cui hanno dovuto rinunciare ingrandendosi (sintomo, peraltro, della raggiunta notorietà) è la distribuzione diretta della propria produzione. Se sino a pochi anni fa si occupavano direttamente di far circolare i propri film, inviandoli soprattutto in tutte le situazioni «calde», con il maggior lavoro ed una certa crisi del circuito militante questo compito è stato passato ad un'agenzia che tratta direttamente con i networks televisivi. «Ma noi mandiamo ancora gratuitamente i nostri film alle manifestazioni politiche», tengono a precisare Joel e Steven.

Chiediamo quale sia stato il film che ha riscosso maggior successo. «Certamente *Free Voice of Labor.* Oltre a ricevere vari premi e critiche molto positive, è stato trasmesso anche dalla PBS sulla rete nazionale e da diversi altri networks. È stato visto da centinaia di migliaia di persone, forse milioni». Non pensate che l'utilizzo dei mass-media possa essere contraddittorio con il vostro messaggio libertario? «No, tutt'altro», ci rispondono con estrema convinzione. A loro avviso, non è tanto il mezzo utilizzato per divulgare il messaggio che conta quanto la metodologia usata per proporre il messaggio. E citano, tra l'altro, le centinaia di lettere ricevute da telespettatori che, dopo aver visto *Free Voice of Labor* , hanno loro scritto per saperne di più sull'anarchismo.

Parliamo un po' dell'ultimo documentario politico, *Anarchism in America.* Se da una parte il «New York Times» ha scritto che si tratta di un «un documentario eccezionalmente lucido e interessante», la stampa anarchica nord-americana ha spesso criticato questo film, accusandolo di presentare un anarchismo troppo vago. «Non siamo d'accordo con queste critiche. A parte alcuni cambiamenti per renderlo meno generico in alcune parti (cambiamenti che anche noi vorremmo fare a distanza di qualche anno dalla sua realizzazione, ma che non faremo per mancanza di soldi), riteniamo che il film sia valido per il pubblico per il quale era stato concepito: un pubblico che non sa nulla dell'anarchismo».

Terminiamo questa chiacchierata con uno sguardo ai progetti futuri. Non poteva mancare l'idea di fare un film sulla Spagna rivoluzionaria del '36 in occasione del cinquantenario. Ma il progetto più ambizioso di Pacific Street è quello di realizzare il loro primo film a soggetto: «E' un film sulla vita di Carlo Tresca, anarchico italiano imigrato negli Stati Uniti e misteriosamente assassinato nel 1943 . E' da tempo che accarezziamo questo progetto, ma il problema è sempre lo stesso: i soldi. E per realizzare un film a soggetto si parla di milioni di dollari...» E a noi manca il coraggio di tradurre la cifra in lire!

Rossella Di Leo

film a luce nera

La carriera di Pacific Street Films comincia, quando ancora il gruppo non esisteva in quanto tale, nel 1968 con *Hell No, Barry Won't Go* (No per dio, Barry non ci andrà). Questo breve filmato in super 8 mostra un giovane americano che brucia la cartolina precetto rifiutandosi di partire per il Vietnam. Sempre contro la guerra, contro Nixon e l'establishment universitario, nel 1970 viene girato *Inciting to Riot!* (Invito alla sommossa) che racconta lotte di un gruppo anarchico studentesco in una delle maggiori università americane.

Nel 1972, Pacific Street raggiunge la notorietà con *Red Squad* (La squadra rossa), un'indagine sulle attività illegali della polizia contro gli oppositori di sinistra. Questo film gli vale non poche intimidazioni poliziesche, ma anche la prima critica positiva sul «New York Times».

Due anni dopo, nel '74, è la volta di *Frame Up! The Imprisonment of Martin Sostre* (Incastrato! L'arresto di Martin Sostre), un film che denuncia la montatura giudiziaria contro il militante anarchico nero Martin Sostre che, grazie anche a questo film, verrà scarcerato un anno dopo.

Nel '77 vedono la luce ben due film: *Voices from Within* (Voci dall'interno) e *The Grand Jury; an Institution under Fire* (Grand Jury: un'istituzione sotto fuoco), entrambi centrati sulla realtà delle carceri.

Indubbiamente i due film politici più importanti fatti da Pacific Street sono stati *Free Voice of Labor: The Jewish Anarchists* (La libera voce del lavoro: il movimento anarchico di cultura ebraica) del 1980 e *Anarchism in America* del 1981.

Il primo è un documentario sulla storia del movimento anarchico di cultura ebraica newyorchese all'inizio del secolo. Il film, che riprende in inglese il principale periodico degli ebrei, «Freie Arbeiter Stimme», racconta le lotte e le vicissitudini degli ebrei anarchici attraverso le interviste di vecchi compagni e la ricostruzione storica curata da Paul Avrich. Lungamente intervistato anche Ahrne Thorne, ultimo redattore di «Freie Arbeiter Stimme», morto recentemente a New York all'età di ottant'anni.

***Anarchism in America* è invece il tentativo di presentare l'anarchismo americano come il risultato dell'incontro tra un pensiero rivoluzionario importato negli USA da emigranti come Emma Goldmann o Sacco e Vanzetti, e una filosofia politica tipicamente americana che discende dalla tradizione individualista dei Tucker e degli Spooner. Quell'anarchismo denunziato da J. Edgar Hoover, capo della F.B.I., come «una minaccia per la nazione», è dunque qualcosa di tipicamente americano, profondamente radicato nella cultura tradizionale. Anche questo film si basa su diverse interviste: da gente della strada a pensatori anarchici come Murray Bookchin; da «anarcocamionisti» a Karl Hess, ex redattore dei discorsi politici di Barry Goldwater (uomo politico repubblicano esttemamente reazionario) poi passato armi e bagagli ad una concezione libertaria; dal candidato presidenziale del «Libertarian Party» a personaggi anarchici noti come Noam Chomsky o Ursula Le Guin, ad anziani militanti come Mollie Steimer e Senya Fleshin. Interpreti d'eccezione di questo film anche Emma Goldman e Pêtr Kropotkin, che compaiono brevemente in rare immagini d'epoca.**

una vita per la libertà

Con Alfonso Failla, morto a Carrara il 26 gennaio, è scomparsa una delle figure più prestigiose dell'anarchismo internazionale. Dall'attività giovanile nella natia Siracusa ai 13 anni trascorsi al confino e in carcere. La Resistenza. L'impegno quotidiano per l'organizzazione del movimento e la diffusione delle idee libertarie. Un uomo giusto e buono, conosciuto ed amato anche al di fuori del movimento anarchico.

Domenica 26 gennaio, a Marina di Carrara, è morto – quasi ottantenne – Alfonso Failla. Ricoverato all'ospedale di Carrara due settimane prima, in seguito ad un edema polmonare, era stato colpito poi da paresi e gravissimi scompensi diabetici, fino all'entrata in coma, due giorni prima della morte. Con lui scompare una delle figure più prestigiose del movimento anarchico, conosciuto ed apprezzato anche per la sua indomita milizia antifascista. I suoi funerali, svoltisi all'indomani, hanno visto la partecipazione di molta gente, tra cui numerosi anarchici provenienti da varie regioni. Partito dalla centrale piazza Matteotti, su cui si affaccia la sede della Federazione Anarchica Italiana, il corteo funebre – preceduto dalla banda che eseguiva le musiche di canzoni anarchiche e partigiane – ha attraversato il centro di Carrara. Mentre i compagni si davano il cambio nel trasportare a spalla il feretro, le strofe dei canti di Pietro Gori venivano riprese da numerose persone affacciate alle finestre. Nell'atmosfera tutta particolare di Carrara, questo funerale si è trasformato in una intensa manifestazione di presenza anarchica: com'era giusto per una persona che tutta la sua vita ha quotidianamente dedicato alla diffusione del pensiero libertario. La salma è stata tumulata nel cimitero di Carrara, accanto a quelle di altri anarchici (Romualdo Del Papa, Stefano Vatteroni, Gino Lucetti, Alberto Meschi, Giuseppe Pinelli). ■

Nato a Siracusa nel 1906, Failla si era accostato in giovane età all'anarchismo, partecipando subito attivamente alla vita del movimento ed alle lotte sociali nella sua città e nella Sicilia Orientale. Erano quelli gli anni della montante marea fascista, caratterizzata a Siracusa da frequenti scorribande di squadracce armate fasciste, perlopiù provenienti da fuori. Failla, men che ventenne, fu protagonista di varie azioni contro la violenza squadrista: in più occasioni fu costretto alla latitanza. Con altri compagni vecchi e giovani Failla mise in piedi una rete clandestina di propaganda antifascista, il cui asse portante era costituito da grandi spostamenti in bicicletta tra Siracusa e vari centri della Sicilia Orientale.

Arrestato nel '30, fu inviato al confino, ove rimase ininterrottamente – salvo una brevissima parentesi, trascorsa a Siracusa sotto stretto controllo poliziesco – fino al '43. Ebbe modo di «girare» varie isole di confino (Ponza, Tremiti, Ventotene, ecc.), partecipando ai più significativi episodi di lotta che, pur nell'asprezza delle condizioni di sopravvivenza del confino, illuminarono quegli anni: come la lotta contro l'imposizione dell'obbligo per i confinati di salutare romanamente, che costò ad un centinaio di confinati (di varie tendenze ideologiche) l'arresto, il «processo» di Napoli e la conseguente condanna ad un periodo di carcere – terminato il quale, furono rispediti al confino.

Pochissimi antifascisti trascorsero un periodo così lungo al confino: in quei tredici anni (quando entrò ne aveva 24, per uscirne a 37) Failla ebbe modo tra l'altro di conoscere quasi tutte le migliaia di persone che «si alternarono» al confino, compresa la futura classe dirigente del post-fascismo. Nelle accese discussioni e anche nelle feroci contrapposizioni che caratterizzarono i confinati (soprattutto in conseguenza del programmatico settarismo dei comunisti allora stalinisti), rese ancora più incandescenti dopo i fatti di Spagna, Failla rappresentò un punto di riferimento preciso per la numerosa (e composita) comunità anarchica al confino (seconda per numero solo ai comunisti).

Quando, dopo il 25 luglio '43, i confinati politici vennero liberati dall'isola di Ventotene (dov'erano stati concentrati), solo gli anarchici furono esclusi per quasi due mesi dal decreto di scarcerazione. Da Ventotene vennero poi trasferiti e rinchiusi nel campo di concentramento di Renicci d'Anghiari (Arezzo), da cui riusciranno poi a fuggire in massa, grazie – ancora una volta – all'iniziativa di alcuni, tra cui Failla.

Come altri militanti della sua generazione, Failla – che pure aveva ben presente la necessità che fossero gli anarchici a scrivere la propria storia (e che ha lasciato alcune testimonianze scritte su vari momenti del suo impegno antifascista) – non amava parlare di sé, delle sue «imprese». Un misto di modestia, di abitudine di silenzio su «certe» cose e anche di privilegio per l'impegno concreto, quotidiano (rispetto alla memorialistica) hanno fatto sì che, anche di fronte alla sua scomparsa, si debba constatare che con lui scompare un pezzo di storia. Irrimediabilmente.

Per contrastare in piccola parte questa realtà, intendiamo realizzare un'iniziativa editoriale che raccolga alcuni suoi scritti e numerose testimonianze sulla sua figura di uomo e di militante. Chiunque sia interessato a collaborare prenda contatto con la nostra redazione.

Carrara, agosto 1968. Al Teatro degli Animosi si tiene un congresso anarchico internazionale. Alle posizioni ibride di Daniel Cohn-Bendit (a sinistra), risponderà Alfonso Failla (a destra).

Carrara, 27 gennaio 1986. I funerali di Alfonso Failla (foto Reinhold Kohl)

Era il settembre del '43. Failla si gettò subito a capofitto nella Resistenza contro il nazi-fascismo, operando soprattutto in Lombardia (a contatto con le brigate libertarie «Bruzzi-Malatesta»), in Liguria e in Toscana (ove si ebbe, con il battaglione anarchico «Lucetti» ed altre formazioni, il più consistente fenomeno di presenza specificamente anarchica nella Resistenza). Uomo d'azione, Failla fu protagonista di innumerevoli episodi (tra cui la liberazione, nel Modenese, di decine di persone destinate ai lager tedeschi).

All'indomani della liberazione, pur trascorrendo vari periodi in Sicilia (a Siracusa dette vita al foglio anarchico *La diana libertaria*) dove partecipò a lotte popolari, scioperi, comizi, conferenze, contraddittorii, ecc., andò a vivere prima a Roma, poi, nel '49, a Carrara, ove trovò lavoro nella Cooperativa del Partigiano.

Tra i protagonisti della riorganizzazione del movimento anarchico, fu lui a rispondere, al congresso di costituzione della Federazione Anarchica Italiana, al saluto portato ai convenuti anarchici dal segretario del partito socialista, Sandro Pertini. Al compagno di tante battaglie al confino, all'esponente certo più prestigioso dell'antifascismo socialista, Failla ricordò sì le comuni lotte sostenute e le battaglie che ancora si sarebbero potute combattere insieme. Ma non mancò di sottolineare anche che la via istituzionale e parlamentare, che i socialisti già avevano iniziato a ripercorrere, non poteva corrispondere agli interessi degli sfruttati e comunque avrebbe portato ad una divaricazione sempre maggiore tra partito socialista e movimento anarchico.

Convinto sostenitore della necessità di un'organizzazione specifica degli anarchici, Failla espresse su questo argomento (da sempre uno dei più dibattuti in campo anarchico) una posizione estremamente chiara, in piena sintonia con l'onda lunga del pensiero e della pratica di Errico Malatesta. Si impegnò cioè a fondo nello stimolare le attività, il coordinamento, la diffusione delle idee e della stampa, sostenendo appunto la necessità di riempire di contenuti l'organizzazione specifica e polemizzando con le tendenze anti- e ultra-organizzatrici. In questa sua opera di concreta, quotidiana organizzazione del movimento e della FAI, fu sempre estremamente attento a cogliere quanto di positivo anche le altre tendenze e soprattutto i singoli militanti esprimevano, aldilà delle sigle e anche delle asperità di carattere.

Redattore negli ultimi anni '40 del settimanale *Umanità Nova*, ne fu a lungo direttore responsabile e in questa veste subì numerosi processi. Le pesanti condanne subite in periodo fascista, che per molti esponenti partitici hanno costituito una buona base di lancio verso l'occupazione di posti di potere, all'anarchico Failla non vennero riconosciute come «medaglie», anzi costituirono ancora pochi anni fa motivo per non ritenerlo «incensurato» e per rifiutargli la concessione della condizionale in un processo d'opinione (*Umanità Nova* aveva parlato di «polizia di Milano come quella di Franco» in seguito ad un ennesimo assassinio poliziesco). Oratore trascinante, tenne molte centinaia di comizi e conferenze: chi ha assistito ai suoi discorsi (da quelli nella stracolma piazza Archimede a Siracusa, a quello a Carrara in occasione della mobilitazione antifascista

che impedì ad Almirante di parlare in città, ai mille centri piccoli e grandi, del Sud e del Nord, in cui la parola di questo galantuomo dell'anarchia seppe accendere i cuori e gli entusiasmi) chi ha assistito ai suoi comizi – dicevo – ne parla come di avvenimenti eccezionali.

«Siculo» fino al midollo, Failla restò sempre profondamente legato alla sua terra, alle sue genti, ai compagni che lì operavano. Ne è testimonianza anche il giornale *L'agitazione del sud*, stampato in Sicilia, che costituì tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '70, una delle voci più moderne e stimolanti dell'anarchismo di lingua italiana. Di quel giornale Failla fu tra i promotori, nelle sue varie fasi. Ma quest'uomo, costretto come tanti a lasciare la sua terra per trovare lavoro altrove, rimasto legato alla sua cultura d'origine al punto che, a volte, si recava al porto di Marina di Carrara in coincidenza con l'arrivo di navi dalla Sicilia pur di trovare qualche marinaio con cui scambiare quattro chiacchiere nella loro lingua («dialetto» è troppo poco), quest'uomo seppe essere purtuttavia – senza alcuna frattura – organizzatore su scala internazionale. La sua casa, anche grazie alla calda ospitalità della sua compagna Amelia, fu essa stessa un sede, un punto di riferimento in tutti i sensi per migliaia e migliaia di persone, dal vecchio compagno del confino al cappellone del '68, dal giapponese al messicano: siamo tanti ad essere passati per quella casa, ad avere assaporato quell'atmosfera indescrivibile fatta di scambi d'opinione, discussioni, grandi abbuffate, notti per metà insonni, conoscenze le più varie e stimolanti.

Il '68 fu anno di grandi entusiasmi a Carrara. E fu anche l'anno del Congresso dell'Internazionale della Federazione Anarchica (IFA), al quale parteciparono delegazioni provenienti da moltissimi paesi. Il «maggio francese» era ancora fresco di pochi mesi, le bandiere nere dell'anarchia dalla Sorbona erano dilagate nei campus e nelle piazze di mezzo mondo. Al Congresso, tra gli altri motivi d'interesse, ci fu il confronto/scontro tra la tradizione militante dell'anarchismo e le confuse (ma allora attivissima) tendenze libertarie emerse dalla ribellione giovanile. Sarebbe errato parlare di «vecchio» e «nuovo» anarchismo, come allora molti fecero – tantopiù che molti dei giovani mischiavano superficialmente marxismo e anarchismo, auspicando un superamento «nella prassi» delle ideologie, ecc. Alle tesi (e agli atteggiamenti «provocatorii») di Daniel Cohn-Bendit, leader del «maggio francese» e sostenitore di questo necessario superamento dell'anarchismo «classico», rispose con un intervento di grandi tensione morale Alfonso Failla, ribadendo le ragioni dell'anarchismo in quanto autonoma scuola di pensiero, di lotta e di vita.

Ancora quattro intensi anni di vita pubblica, di at-

a livorno, nel 1945

La figura che mi viene incontro, in un crocevia della memoria, è quella di un uomo ancora giovane, schietto nel gesto e nella parola, energico. Lo conobbi un pomeriggio dell'agosto 1945, a Livorno, nella sede della Federazione Anarchica, in via Ernesto Rossi. Vi ero andato per prendere contatto con gli anarchici e portavo, come biglietto di presentazione, l'articolo che avevo direttamente mandato al giornale *Umanità Nova* e che era uscito sull'ultimo numero, dell'11 agosto, in prima pagina. Ma il giornale doveva essere uscito postdatato, perchè ricordo di aver incontrato per strada soldati americani che leggevano *The Stars and Stripes* il quotidiano delle truppe, con l'annuncio, a caratteri di scatola, della «bomba», forse l'atomica di Nagasaki del 9 agosto o di Hiroshima del 6.

Un compagno chiamò Alfonso che era al piano superiore. Scese e ci presentammo. Aveva già letto l'articolo ed era contento di conoscermi. Il pezzo era la recensione di una antologia di brani leopardiani, pubblicata proprio allora da F. Biondolillo, sotto il titolo «Pensieri anarchici». Mi era sembrato di qualche interesse dare notizia di questa interpretazione di Leopardi, originale ed eccitante, avanzata da un noto critico. Ma quel primo scritto era davvero pesante di troppa erudizione o saccenteria scolastica, di troppi riferimenti storico-filosofici. Aveva forse un pregio: quello di rivoltare da ogni lato la tesi del Leopardi anarchico, di accoglierla in parte ma anche di discuterla e di contraddirla. Failla mi disse che era d'accordo con le mie riserve ma aveva anche qualche obiezione da fare, là dove avevo stabilito un rapporto fra le proteste del Leopardi contro il mito del progresso moderno e le azioni di un anarchico contemporaneo, l'ucraino Nestor Makno che, durante la rivoluzione russa, aveva fatto svellere pali telegrafici e binari ferroviari «perchè simboli di una artificiosa civiltà». Failla mi spiegò bene chi era stato Nestor Makno, e precisò che quelle azioni maknoviste avevano una ragione non ideologica ma pratica, connessa alla tattica della guerra partigiana.

Parlammo anche d'altro, soprattutto dell'articolo di lui Failla, pubblicato sempre su *Umanità Nova*, di fianco al mio, sotto il titolo «Una svolta decisiva», in relazione all'imminente congresso di Carrara, il primo del movimento anarchico dopo la guerra, anzi dopo oltre venti anni di dispersione e di silenzio. Era una presa di posizione chiara e positiva, che mi aveva fatto una forte impressione come segno di volontà rinnovatrice e di concretezza.

Gli anarchici erano usciti dalle catacombe delle carceri, del confino, dell'esilio e anche di una privata prigionia nelle condizioni di una umanità ferita e stracciata. Le menti migliori – Fabbri, Berneri, oltre a Malatesta – si erano spente. Rinforzi di leve giovanili non vi erano stati. Il movimento era povero culturalmente (la stampa, volenterosa ma mediocre, ne segnava il livello), incrinato da vecchi risentimenti e da annose diatribe, in qualche misura disorientato (non a caso alcuni militanti avevano aderito al partito comunista), sordo al nuovo che nasceva e cresceva nello spirito del mondo e nella circostante società.

Il congresso di Carrara era una grande occasione anzitutto per ritrovarsi, riconoscersi in un comune ideale, rifondare il movimento, annunciare una presenza politica. Failla si rendeva conto di tutto questo ed avanzava ora col suo scritto proposte pratiche sulla linea di una autocritica dei passati errori, alla ricerca di un programma aggiornato ai tempi. Si poneva problemi di organizzazione, di propaganda, di proselitismo. Poneva nell'unico modo possibile e giusto il rapporto fra anarchici organizzati e anarchici individualisti: quello di un reciproco rispetto e di una libera sperimentazione. Spiegava il senso anarchico della nuova definizione «comunisti libertari».

Erano le parole che io volevo sentire. Furono quelle parole, ripetute con la passione che era in Failla, a convincermi, a farmi passare dalla simpatia all'impegno. Failla mi dette poi alcuni indirizzi di anarchici di Firenze e di Empoli, con i quali avrei potuto entrare in contatto, non senza qualche avvertenza sui «tipi umani» che avrei incontrato.

Ero arrivato a Livorno, dove avevo dei parenti, in bicicletta dal mio paese in Val di Pesa. Ripartivo portando nel mio zaino un po' di opuscoli e volantini, ritirati alla Federazione, da distribuire nell'entroterra.

Pier Carlo Masini

tività, di iniziative. Poi l'ultimo comizio, a Pisa, all'indomani dell'assassinio di Franco Serantini. Nel giugno del '72 Failla si ammala, una forte depressione, dalla quale riesce a riprendersi anche grazie al calore di cui è circondato in famiglia. Non sarà più in grado di riprendere l'attività pubblica, ma appena ristabilito questo vecchietto – che trascorre la maggior parte del suo tempo a leggere – riprende a frequentare convegni e congressi. Non può più intervenire, lui che quando iniziava a parlare non lo fermava più nessuno. Ma c'è.

Era ormai uno dei pochi superstiti della sua generazione, uno dei sempre più rari anziani militanti che con la loro sola presenza ancora testimoniano la continuità non solo ideale tra quella «razza» di anarchici forgiatisi al confino, in carcere, nell'esilio, in Spagna e le generazioni successive, avvicinatesi all'anarchismo dopo il '45. Tra loro, anche le figlie di Failla, entrambe attive militanti anarchiche: Aurora a Milano, nella redazione della nostra rivista, e Gemma a Lyon, nella redazione di IRL.

Ora anche Alfonso Failla se ne è andato.

A fronte del vuoto incolmabile che la sua scomparsa lascia nel nostro movimento, c'è la coscienza del segno profondissimo – vorrei dire indelebile – che la sua attività, la sua umanità, la sua quotidiana militanza anarchica hanno marcato.

Tra le centinaia di messaggi di cordoglio inviati alla famiglia e alla FAI di Carrara da ogni parte d'Italia (e anche dall'estero), numerosi sono quelli di persone che non si riconoscono nelle nostre idee, che a volte ne sono avversari politici, ma che hanno imparato a conoscerle e a rispettarle innanzitutto grazie ad Alfonso. *Repubblicani Massa Carrara* – si legge, per esempio, nel telegramma della Federazione provinciale del PRI – *inchinano riverenti loro bandiere scomparsa Alfonso Failla indimenticabile combattente della libertà Sua vita dedicata alla lotta contro tirannide e ingiustizia resta perenne esempio per generazioni future.*

Non è dunque retorica affermare che la sua vita è stata una vera e propria bandiera, attorno a cui il movimento anarchico sapeva di potersi sempre ritrovare e in cui gli altri potevano scoprire quei valori etici che costituiscono l'essenza prima dell'anarchismo. Averlo avuto tra noi, nelle nostre file, costituisce dunque un motivo d'orgoglio: quell'orgoglio di essere anarchici che non suona disprezzo per le altre idee, ma è piena coscienza del valore delle nostre.

La vita e la testimonianza di Alfonso Failla, pur indissolubilmente legate alla storia del movimento anarchico, ne travalicano i confini, per diventare patrimonio più generale del movimento di emancipazione sociale. Il fatto stesso che ci siano stati galantuomini come lui, di cristallina onestà, di profonda sensibilità umana, per i quali la solidarietà è stata pratica di quotidiana vita sociale, costituisce – in un mondo sempre più freddo, cinico, interessato – un motivo di conforto per tutte le persone buone, oneste.

E allora anche la lotta per un mondo più giusto e più libero pare meno un sogno, sembra meno una pur generosa utopia. Grazie, Alfonso.

Paolo Finzi

a carrara, nel 1968

Cara Aurora, caro Paolo,

la morte di Alfonso, la scomparsa di questo «caro» vecchio compagno, viene a rappresentare per me uno fra i momenti più intensi del mio vissuto anarchico.

Conoscere Failla venne a coincidere con la mia nascita all'anarchia, motivando il mio attaccamento emozionale non solo all'idea ma a quegli splendidi uomini che così degnamente hanno rappresentato e materializzato l'ideale che confusamente, seppur generosamente, cercavo nei miei anni migliori. Giunsi ventunenne a Carrara, nel '68, al 1° Congresso Internazionale, pieno di aspettative, ma anche di raccomandazioni, di mia madre, di presentarmi vestito in ordine perchè gli anarchici, diceva, e quanto aveva ragione, hanno il massimo rispetto della propria persona. Forse ne ridevo quando solo partii da Imola e dopo un interminabile viaggio in treno giunsi alla nostra Carrara, e forse ne ridevo perchè ancora confusamente credevo che sì gli anarchici fossero quelli che sapeva mia madre, ma anche quegli altri, quelli che un'iconografia falsamente benevola voleva arruffati, parolai e chissà cosa altro. Arrivai al Teatro degli Animosi con una lettera di Borghi e Fuochi (non mi conoscevano ancora ma mi presentavano ai compagni per simpatia con la mia famiglia) e fui ammesso, per la prima e più importante volta, a partecipare a un'assise libertaria. E quale assise!

Entrai sperando, stupidamente ma non era solo colpa mia, nel folklore di un manierismo barricadero e ottocentesco, e invece vidi al tavolo della presidenza Marzocchi e Failla. Senz'altro altri compagni erano al loro fianco, ma non li ricordo, sono scivolati nella mia memoria cancellati dalla presenza di quei due mastini dell'anarchia, di quei due lottatori che all'unisono sapevano respingere, con fermezza che nemmeno supponevo, le tante provocazioni, interne ed esterne, portate al rinascere impetuoso di una realtà anarchica.

Sì, cara Aurora, di quei tre giorni vissuti come fra le nuvole di un nuovo mondo che mi si apriva così impetuosamente, i ricordi più grandi, i più vivi e importanti sono quelli legati a Umberto e tuo padre. Certo ricordo anche te, che con Gemma correvi indaffarata da ogni parte e che subito cominciai a invidiare (che sentimento borghese) perchè intuivo nella vostra prematura presenza la continuità di un mondo ora tanto affascinante e da cui per troppo tempo ero rimasto escluso. Ma anche voi, due sorelle già così «importanti», ai miei occhi, eravate allora, non voletemene, solo il riflesso di vostro padre, il riflesso che emanava dai suoi vivissimi occhi quando sul palco, con Umberto, riusciva così efficaciemente ad impedire che venisse vanificato il lavoro di tanti anni passati, di tanti anni a venire.

A volte non si arriva ad aderire a un'idea perchè il determinismo materialista crea le condizioni necessarie (quanto sciocche) ma perchè si riesce a leggere sul volto di un uomo le mille volte di quello che si imparerebbe in venti anni di Università. Nello sguardo di Alfonso, nelle sue parole, nei suoi gesti ho trovato tutti i motivi per credere nella propositività dell'anarchismo, nella grandezza di un'idea che travalica le meschinità della «politica».

Fuochi mi ricorda sempre che gli anarchici, anche quando non ci sono più, devono continuare a far propaganda, nel ricordo della loro vita e della loro coerenza, e Alfonso, che è stato per me più che un maestro, pur se involontario, chè neppure mi conosceva, sarà sempre (sono sicuro anche per tutti quei compagni che l'hanno conosciuto) uno stimolo in più per continuare a lottare e ad affermare la nostra volontà rivoluzionaria.

Cara Aurora, caro Paolo, non so se sono riuscito a trasmettervi ciò che emotivamente si riaffaccia in me dopo quasi venti anni, ma spero che abbiate compreso che col carissimo Alfonso viene anche a mancarmi un qualcosa di veramente, ormai, insostituibile.

Con tanto affetto

Massimo Ortalli

la questione meridionale: il caso spezzano albanese

Da quando c'è l'autostrada A-3 «Salerno-Reggio Calabria», Spezzano Albanese – come tanti altri centri – è stato tagliato fuori dal flusso di traffico diretto nel profondo Sud, fino in Sicilia. Il traffico che si riscontra oggi sulla strada statale 19 «delle Calabrie», che attraversa Spezzano e ne costituisce un po' la contorta spina dorsale, è ormai prevalentemente locale.

L'autostrada passa lontana da qui. E per raggiungere Spezzano la strada è la solita: quella che, lasciata alle spalle la vasta piana di Castrovillari, si inerpica sulle colline alla cui sommità, dopo una scorpacciata di curve, si trova questo paesone di ottomila persone. In qualsiasi stagione si capiti, è difficile non notare subito qualche scritta e manifesto con la «A» cerchiata. Se poi è giorno di comizio anarchico (e qui se ne fanno numerosi in un anno), è impossibile non accorgersene: la piazza su cui in genere si tengono è costituita da uno slargo della S.S.19, proprio al centro del paese. E quando parlano gli anarchici, la gente accorre numerosa: a volte sono varie centinaia. Allora non ci stanno tutti in piazza e finiscono con l'intralciare il traffico della statale. Prima di uscire dal paese, poi, sulla sinistra c'è una cartolibreria che oltre ai quaderni, schiume da barba e libri, vende (ed espone all'esterno) *Umanità Nova*, *«A»* e altra stampa libertaria.

A Spezzano Albanese da oltre un decennio gli anarchici, con il loro gruppo intestato a Giuseppe Pinelli, sono tra i protagonisti della vita politico-sociale.
Hanno promosso numerose lotte (studenti, pendolari, lavoratori agricoli, ecc.), sono scesi in piazza, hanno occupato il municipio, denunciato le malefatte dell'amministrazione rossa, polemizzato con il PCI, tenuto comizi e conferenze, hanno costituito l'Unione Sindacale di Zona, sono tra i promotori di un circolo che vuole rilanciare la cultura albanese, senza alcuna collusione con il regime stalinista di Tirana. Insomma, la presenza anarchica – pur recente (non esisteva qui una tradizione libertaria precedente al '68) – c'è e si sente.

La maxi-intervista che Stefano Fabbri ha realizzato con alcuni militanti del gruppo «Pinelli» e le interviste ad alcuni personaggi politici del paese (tra cui il sindaco) non hanno alcuna pretesa di completezza. Le proponiamo come materiali per una prima conoscenza di una realtà che, aldilà della sua palese specificità, contiene elementi di fatto e di riflessione che riguardano – più in generale – la problematica relativa alla presenza anarchica oggi, nell'86, nei piccoli centri e nel Meridione. Un contributo, dunque, per una ripresa del dibattito e dell'azione.

senza tradizione libertaria

Come nasce la presenza anarchica a Spezzano Albanese, località nella quale non v'era mai stata prima (almeno per quanto si ricordi) una componente organizzata o una «tradizione» libertaria?

Domenico - Nel 1966 a Spezzano si determinò una scissione all'interno del PCI che fu ricomposta con l'espulsione dei dissidenti. In seguito a ciò si venne a creare un'area politica «extraparlamentare».

Nel '68 cominciò ad apparire la stampa anarchica diffusa da un compagno che più avanti fece anche controinformazione sulla «strage di Stato» del '69. Fu in questo modo che io ed un'altra decina di compagni, già maturati politicamente nelle lotte studentesche di quegli anni, venimmo a contatto con le idee anarchiche e demmo vita alla prima struttura: il «Circolo Culturale Libertario Giuseppe Pinelli». Cominciammo a farci conoscere, l'opinione pubblica prese a chiedersi «chi eravamo» ed i carabinieri a interessarsi a noi.

Nel '74 decidemmo di costituirci in gruppo specifico e qui possiamo dire che iniziò l'attività vera e propria del «Pinelli». Allora c'era la questione Marini che noi sollevammo anche a Spezzano con mostre ed audiovisivi. Intanto alcuni «vecchi» del circolo si allontanarono, ma tanti altri cominciarono ad avvicinarsi, provenienti in massima parte dal PCI e dalla FGCI, oltre che dall'area cattolica. La componente maggioritaria rimaneva prevalentemente studentesca, ma già affluiva qualche operaio edile e qualche disoccupato. Sono di quel periodo le nostre prime analisi del paese con l'obiettivo di fare un intervento che si legasse ai problemi pratici della gente e che non fosse semplicemente teorico o d'opinione come era stato precedentemente. Prendemmo spunto dalla realtà contadina ancora dominante agli inizi degli anni '70, cominciando ad interessarci dei problemi di quella schiera di coltivatori diretti che oltre ad essere proprietari di qualche appezzamento di terreno si trasformano periodicamente in operai stagionali.

Oggi invece com'è la composizione sociale del paese?

Domenico - Si registra un'espansione dei ceti medi impiegatizi, prendono piede i commercianti, s'allarga il campo dell'edilizia. Ma la figura del bracciante agricolo è sempre stata al centro dell'intervento politico e sociale. Lo stesso Partito Comunista crebbe in queste zone proprio facendo leva sulle aspirazioni vitali di questi strati popolari. Nel secondo dopoguerra vi fu infatti un grande movimento d'occupazione delle terre, grazie al quale i mezzadri ebbero per la prima volta accesso a qualche briciola di gestione diretta del loro lavoro e vennero formate le prime cooperative. Mio padre mi raccontava che il livello dello scontro fu molto elevato e che il potere diede vita a forme di repressione feroce. Da queste lotte emerse in particolare una figura che incarnò le speranze del mondo rurale: quella di Giovanni Rinaldi. Avvocato e proprietario terriero d'origine, con trascorsi anarchici durante gli anni degli studi universitari a Urbino, quest'uomo divenne un vero e proprio mito per la povera gente e fu il simbolo del partito che sostenne la sua vittoriosa candidatura a sindaco del paese, carica che ricoprì fino alla morte avvenuta nel 1960. Attorno a tale personaggio si sviluppò quindi anche la storia della presenza comunista in questo luogo, e non fu un caso se dopo la sua scomparsa si ebbero le prime crisi all'interno dell'apparato del PCI locale.

Il successore di Rinaldi, che divenne anche sindaco, venne espulso clamorosamente dal partito stesso, che per l'occasione fece intervenire addirittura il segretario generale Longo, a causa di pesanti obiezioni da lui mosse al «nuovo corso» seguito a livello regionale e nazionale. Un «cambiamento di rotta» i cui presupposti, a ben vedere, erano già maturati precedentemente, quando ad una pratica di scontro quotidiano venne preferita la politica dei piccoli passi, di quel compromesso «strisciante» che sarebbe poi diventato «storico», ufficializzato dalla gestione Berlinguer, ma le cui basi già erano state poste proprio, al Sud in particolare, dopo la ripulsa della prospettiva insurrezionale con l'abbandono delle lotte per il lavoro e la collettivizzazione e con l'avvicinamento al sindacalismo cattolico.

La continuità si cercò di garantirla proponendo nuove figure carismatiche che potessero ricordare i tempi passati. Ma il fossato, con gli anni, si scavò sempre più profondo, ed il partito, che era già sostanzialmente altra cosa rispetto a ciò che una volta le masse sognarono, perdette anche quella patina di combattività formale che gli era rimasta ed i suoi vertici vennero conquistati da elementi che ne dirigono le sorti con una gestione personalistica sulla quale grava l'ombra delle clientele e del malgoverno.

Le lotte passate spiegano le condizioni che hanno determinato l'influenza del PCI ed il suo protrarsi nel tempo, anche se da parecchi anni se ne avverte la crisi. Noi ci siamo trovati di fronte a questa situazione e, ne siamo riusciti a restituire capacità critica alla gente e perché abbiamo sempre fatto, corretta-

mente, le dovute differenze tra chi dirige il Partito Comunista a Spezzano, a Roma o altrove ed i contadini, le forze bracciantili, i giovani, che al partito danno solo la propria adesione.

i primi fuochi

Quale fu la prima lotta di massa della quale foste promotori?

Domenico - Fu quella degli studenti pendolari, nel '74. Si richiedevano alla Regione trasporti gratuiti nell'ambito del diritto allo studio. Cominciammo col partecipare alle assemblee di movimento che si tenevano a Castrovillari, dove è dislocato il maggior numero di scuole della piana del Pollino, e promuovemmo anche a Spezzano le prime assemblee autonome studentesche che indirono nell'autunno delle grosse manifestazioni. Questa fu la prima «rottura» a livello di propaganda fattiva con il luogo: non si trattava più della sola distribuzione di volantini, ma di significativi pronunciamenti di piazza.

La scelta del PCI locale fu quella di combattere frontalmente contro gli studenti i cui metodi autogestionari di lotta venivano considerati troppo pericolosi. Fu così che, quando questi chiesero che venisse loro corrisposto, come prevedeva la legge, il 30% del prezzo del biglietto dei trasporti (il restante 70% lo erogava la Regione), il Comune si rifiutò di concederlo, anche se tale finanziamento risultava inserito nel bilancio.

In seguito a questa presa di posizione di totale chiusura si decise l'occupazione degli uffici della Giunta alla quale presero parte circa 600 persone, e al cui interno venne indetto un grande incontro pubblico che registrò una vastissima partecipazione. Il PCI, temendo di non riuscire a far fronte alla situazione, si presentò addirittura con Tarsitano, prelevato di gran lena dal Consiglio Provinciale di Cosenza.

La lotta fu vincente e raggiunse gli obiettivi prefissati. Lo smascheramento di una politica ingiusta calamitò per la prima volta l'attenzione e la solidarietà di larga parte del paese intorno agli studenti e strappò il velo della propaganda denigratoria già allora condotta dal PCI contro i giovani in genere e gli anarchici in particolare, proditoriamente dipinti come «drogati» e sfaccendati.

Come reagì il Partito Comunista di fronte a questa «sconfitta»?

Tonino - Tentò di recuperare credibilità a sinistra intervenendo formalmente nella campagna di solidarietà per Giovanni Marini. Si era nel '75 e c'era il timore che gli anarchici potessero «disturbare» efficacemente la campagna elettorale. Ma le tesi astensioniste furono invece coerentemente propagandate con comizi dove venne ricordato anche l'atteggiamento tenuto in precedenza dal governo locale. Così il PCI, che in quell'anno avanzò percentualmente in tutta Italia, a Spezzano perse due dei 13 consiglieri e conservò la maggioranza assoluta per un solo seggio. Fu allora che venne eletto l'attuale sindaco.

Intanto la vostra attività come procedeva?

Tonino - Punto di forza dell'intervento libertario divenne la promozione di organismi decisionali di base all'interno dei quartieri e nel '76, poco prima delle nuove elezioni politiche, strutturammo un questionario che diffondemmo porta a porta, in cui si svolgeva un'indagine su vari aspetti sociali e sulle condizioni di vita dei cittadini. In giugno intanto dieci famiglie occuparono spontaneamente altrettanti alloggi IACP, ed il PCI subito dopo le elezioni si scagliò contro quest'azione di lotta che invece si protrasse per un anno e fu da noi appoggiata con mostre ed altre azioni di sostegno.

Poco dopo scoppiò un altro «caso» per il licenziamento di sei bidelle di scuola materna che per tre anni avevano lavorato senza contratto a 45.000 lire al mese. Venne fatta causa al Comune ed il processo che ne seguì sollevò grande fermento. Le lavoratrici si rivolsero spontaneamente al «Pinelli» e noi ne appoggiammo le rivendicazioni con comizi e manifesti. Il '76 segnerà anche l'inizio di autonomi cortei in occasione del Primo Maggio, ai quali parteciperanno sempre compagni provenienti dal resto della provincia.

All'epoca eravamo abituati a muoverci essenzialmente come gruppo politico. Ancora non avevamo riconosciuto la necessità di formare organismi autogestiti di massa e di distinguere fra questi e struttura specifica, come invece avremmo fatto nel '77.

la fgci si scioglie

Come e quando è nata a Spezzano la FGCI?

Tonino - È stata strutturata per la prima volta nella storia del paese come risposta alla presenza libertaria che reclutava inizialmente in special modo fra i giovani. Eravamo infatti nel '74, ad un anno dalla comparsa del nostro gruppo. Ma la «prima fase» della struttura giovanile comunista si concluse con una crisi pochi mesi dopo, in seguito al passaggio di alcuni elementi nelle file antiautoritarie. Solo nella primavera del '75 l'organizzazione venne rifondata e diventò, con i suoi 100 iscritti, una delle più grandi federazioni giovanili della provincia, se non addirittura della Calabria.

Il primo segretario fu Giovanni Giordano ed io venni eletto vice-segretario. Giovanni, già nei primi mesi d'attività, cominciò a dimostrare simpatia verso il Movimento Anarchico che era interno alle lotte studentesche e sviluppava grande propaganda. Iniziò a discutere in gruppi informali ed a fare confronti tra le tesi anarchiche e le posizioni del PCI. La direzione, accortasi di quello che stava accadendo, ritenne opportuno cambiare le cose: indisse nuove elezioni in seguito alle quali le cariche vennero invertite, quindi io presi il posto di Giovanni e lui il mio. Tutto fu giustificato con la pratica della «rota-

zione». Da quel momento venimmo affiancati nelle riunioni da due elementi del partito che svolgevano funzioni di controllo. Ma nella primavera del '76 anch'io iniziai a rendermi conto che il Movimento Anarchico era più idoneo alle mie idee e partii con l'indire una serie di riunioni ristrette per estendere ed arricchire il dibattito interno e sviluppare la formazione politica generale dei compagni.

In breve tempo si venne a creare un gruppo interno molto omogeneo che intratteneva rapporti sempre più stretti con i compagni del «Pinelli». La cosa divenne presto palese: da quel momento infatti la struttura cessò di esistere, i suoi aderenti confluirono quasi tutti nel Movimento Anarchico e parecchi iscritti militarono attivamente nel gruppo specifico. Da allora il partito non parlò più ufficialmente di FGCI e tentò di operare dei ricatti additandoci come «traditori» e cercando di metterci in contrasto con le nostre famiglie, tutte più o meno «tradizionalmente» comuniste. Sostanzialmente però, tale pratica non ottenne i frutti sperati ed anzi provocò ulteriori fratture fra il PCI ed il mondo giovanile.

Quali furono gli effetti dello scioglimento della FGCI all'interno del partito?

Tonino - In molti cominciarono a chiedersi perché i giovani «disertavano» e si acuirono le tensioni. Fu così che salì alla guida del PCI Gaetano Gullo, latore, insieme ad altri, di serrate critiche alla linea ufficiale ed alla figura del sindaco, fino allora imperante su tutte le dinamiche interne alla sezione. Nella sua enfasi di rinnovamento arrivò persino a schierarsi apertamente, in pubbliche riunioni, a fianco degli anarchici contro il potere locale. Alla fine fu destituito durante una riunione di segreteria in cui i «doberman» del sindaco gli si scagliarono contro urlando: «Tu non sei il nostro segretario, sei il segretario degli anarchici!».

Gullo è oggi impegnato fuori e contro l'amministrazione comunale e figura tra gli eletti di una lista civica di recente formazione, della quale in seguito avremo occasione di parlare.

Come avete agito riguardo al problema della disoccupazione?

Domenico - Con i disoccupati concepimmo proprio una delle prime strutture di massa che appena nata si mosse subito individuando dei precisi obiettivi di lotta. Si voleva occupare, municipalizzare ed autogestire una cartiera in disarmo, di proprietà di un certo Piro che, nonostante avesse percepito finanziamenti dalla Regione per riaprirla, l'aveva dichiarata fallita.

Nel gennaio del '77 venne fatto un comizio in cui si denunciò la speculazione del padrone e l'immobilismo del PCI sulla questione; per tutta risposta questo cercò invece di «cavalcare la tigre» con demagogiche «assemblee popolari» indette senza consultare i disoccupati. Ma il tentativo di strumentalizzazione fu smascherato e ad una seduta pubblica del Consiglio Comunale, a cui si presentò anche Piro, lo scontro fu durissimo: fu allora che anche Gullo prese le difese del movimento, attaccando apertamente il sindaco. Nonostante quel momento assembleare il PCI decise di indire una manifestazione di parte, non tenendo conto nemmeno del parere negativo del segretario. Ma quel corteo sfilò molto povero e fra l'indifferenza generale e questo fallimento fece sfogare la rabbia dei burocrati sullo stesso Gullo che venne destituito.

Dopo questo insuccesso il PCI che provvedimenti prese?

Tonino - Per non perdere la faccia una delegazione di comunisti si recò a Catanzaro per incontrare i responsabili regionali, proclamando al ritorno che il problema «era risolto» in quanto Piro avrebbe riaperto l'azienda, cosa che invece non avvenne mai. Ancora una volta il legalitarismo ciarlatano aveva dato i suoi frutti.

nelle lotte studentesche

Come si è sviluppata la vostra attività all'interno del Movimento Studentesco?

Tonino - Io facevo parte del settore d'intervento scuola del gruppo, insieme a Giovanni Giordano, ed insieme operavamo all'interno dei «Nuclei Autonomi Studenteschi», dove riportavamo le elaborazioni del gruppo proponendole all'assemblea, senza tuttavia imporgliele.

L'azione dei NAS si estendevano in tutta la provincia, in particolare nel castrovillarese, interessando una grande popolazione studentesca. Nel frattempo stavano scomparendo le strutture di «Lotta Continua», un tempo egemoni, e bisogna dire che le uniche organizzazioni presenti con largo seguito all'interno del «Movimento del Pollino», erano quelle espresse dall'anarchismo. Il gruppo di Spezzano che ne era il «motore», diventò così, gioco-forza, il punto di riferimento obbligato anche per tutte quelle aggregazioni minori (vedi MLS, Pdup, Autonomia Operaia) residuali o appena nate, presenti nella zona, le quali dovevano ricercare, per «sopravvivere», un punto d'incontro. Agivano in tandem con il CDO e questo collegamento si ripercosse sull'intero movimento sfociando in un lotta comune di questi organismi a fianco degli operai delle fabbriche tessili INTECA e ANDREAE, posti in cassa integrazione. Si realizzò così una grande unità d'intenti col movimento dei lavoratori della zona, che diede più forza ed incisività alle lotte, nonostante l'opposizione del sindacato che non vedeva di buon occhio la partecipazione degli studenti alle manifestazioni.

In questo modo il gruppo di Spezzano Albanese acquistò sicuramente una grande notorietà.

Tonino - Infatti. Al coordinamento di Castrovillari facevano capo molte scuole occupate ed autoge-

stite, ma presto il fulcro delle lotte passò a Spezzano. Fu proprio qui che, in seguito all'attuazione di un blocco di tutti i pullmans provenienti dalla provincia messi in atto anche con l'appoggio degli autisti e dei controllori, si tenne infatti l'assemblea di tutti i sindaci del comprensorio, una quindicina, preoccupati delle richieste del movimento (sul problema dei trasporti, sulla maggiore libertà d'espressione individuale e sociale all'interno degli istituti tecnici con convitto, sulla fatiscenza delle sedi scolastiche etc.).

In risposta alla riunione dei sindaci trasferimmo in concomitanza, sul luogo, l'attivo generale del Coordinamento Zonale di Massa, terminato il quale decidemmo di recarci tutti in municipio. Le risposte che lì ci vennero date non furono però soddisfacenti, così venne deciso un altro blocco dei mezzi di trasporto, da attuarsi in tutti i paesi il giorno seguente, con assemblee e presidi improvvisati nelle piazze. Questi avvenimenti portarono alla denuncia di nove compagni, quasi tutti militanti del gruppo anarchico, e solo uno, Domenico, due anni dopo, venne condannato per blocco stradale a dieci mesi di reclusione, con la condizionale ed il beneficio della non menzione.

Primo maggio 1976

e venne il '77

I livelli di dibattito e di lotta espressi dal «Movimento del '77» sul piano nazionale, erano considerati favorevolmente dal «Movimento del Pollino», oppure qui da voi ci sono state posizioni differenti?

Tonino - Il «Movimento del Pollino» riteneva sotto molti aspetti limitante ed insufficiente il modo in cui si esprimeva il Movimento a livello nazionale e lo giudicava a volte contaminato da forme di superficialità esasperate. I metodi dell'Autonomia, in particolare, non ci trovavano d'accordo: cercavamo invece di mettere le basi di forme d'intervento meno deliranti e «parolaie» che consentissero un radicamento più profondo nella realtà sociale e che trascendessero anche le sole tematiche «giovanilistiche» e studentesche. Dopo il Convegno di Bologna i rapporti tenuti a livello nazionale scemarono ulteriormente.

Le realtà del Pollino si esprimevano completamente tramite le assemblee generali dei comitati inter-istituti, collegati nei momenti caldi tra loro da staffette che permettevano un'immediata conoscenza dei fatti: questa forma d'organizzazione orizzontale e di base era il risultato dell'influenza del Movimento Anarchico.

Quali erano i temi più significativi sui quali si sviluppava il dibattito?

Tonino - Le analisi di fondo riguardavano ovviamente la struttura della scuola e la sua funzionalità rispetto al sistema, si discuteva su che tipo di cultura e su quale «prodotto» lo Stato tendeva a creare. A fronte di tutto ciò ritenevano assai carente il dibattito espresso altrove. Più che ad analisi nuove si guardava forse ad ibridi rimasticamenti di vecchi assunti ideologico-politici ed il pasticcio che ne usciva fuori dava forma a maldestri tentativi di «rifondazione del linguaggio» nel quale primeggiavano gli slogans ed il richiamo a termini militaristici, espressione di un massimalismo di maniera.

Appare evidente che il Movimento che si espresse nel Pollino ha tentato il più possibile di rifiutare un «modellamento» dall'esterno, per privilegiare invece le sue particolari linee caratteristiche e culturali.

Tonino - Sì, è così. Ad esempio, il già accennato rifiuto di forme di linguaggio profondamente segnate dal conformismo «sinistrese» rimase, bene o male, patrimonio del «Movimento del Pollino».

Viceversa su Cosenza gravava l'ombra dell'Università di Arcavacata ed infatti era là che la cosiddetta «Autonomia Operaia» raccoglieva maggiore seguito. In città si sentiva in parte anche la figura di Piperno, vissuta peraltro come un «martire» del momento. Cosenza era quindi un «porto franco» per l'introduzione dei miti d'esportazione: le rivendicazioni materiali venivano spesso usate come veicolo per sviluppare prassi e discussioni già segnate in partenza da pesanti marchi ideologici. Si ebbero quindi tentativi d'imporre i soliti grossolani livelli di scontro, i richiami alla «P38», le manifestazioni di violenza spicciola. Al contrario, nella provincia si sono sempre contrastati efficacemente simili discorsi ritenuti, anzi, più funzionali allo Stato che altro.

A questo punto andrebbe fatto forse un discorso molto più ampio ma basterà dire che in genere, quando l'intervento concreto è scarso e le difficoltà sono tante, sorge l'esigenza di crearsi dei miti per eludere la propria «incapacità organizzata» d'agire. Per questo motivo, ad esempio, il «mito del carcerato» focalizzò per anni l'attenzione di larghi strati del movimento rivoluzionario in senso lato, che pensavano, più che all'atto esemplare di singoli individui, all'attacco frontale portato da «avanguardie» con-

tro i simboli del potere, come unica pratica di lotta «irrecuperabile» dal sistema, mentre invece, tra le altre cose, è molto spesso vero proprio il contrario. Ne sia esempio ciò che ha prodotto negli ultimi anni il terrorismo.

Abbiamo la convinzione che simili esigenze nascano specialmente nel momento in cui non si riesce a mettersi in sintonia con le dinamiche sociali.

Le vostre analisi si limitavano alla situazione politica e sociale del momento o sentivate anche l'esigenza di ricollegarvi all'esperienza delle lotte passate?

Tonino - Nelle nostre discussioni aveva ampio spazio il confronto fra '68 e '77. In particolare si faceva rilevare come, pur fra le pieghe di contraddizioni esasperate, fosse in atto un tentativo di affrancamento dal leaderismo. Fra gli stessi militanti del gruppo specifico questo era un punto molto dibattuto: ci chiedevamo se la nostra funzione di traino e di stimolo non fosse portatrice, nonostante le nostre preoccupazioni, di «blocchi di crescita» nell'azione complessiva della generalità dei compagni, o di forme di acquiescenza verso la pratica della delega. Bisogna però dire che vi sono sempre delle persone che assurgono al ruolo di elementi di spicco perché ciò fa parte dell'ordine «naturale» delle cose: le capacità individuali devono tornare però a beneficio di tutti. Diviene quindi estremamente importante la funzione stessa delle forme di organizzazione, la loro strutturazione orizzontale, quali correttivi atti ad impedire l'emergere di degenerazioni verticistiche. Nel Movimento Libertario in particolare, poi, simili cose appaiono il più delle volte frutto d'una cattiva abitudine a svolgere un impegno limitato, a derogare da quell'atteggiamento critico e partecipe che dovrebbe contraddistinguere l'azione di ogni singolo elemento.

Noi abbiamo cercato di fare questi discorsi nel modo più capillare possibile e per rendere ancora più efficace il lavoro di diffusione di queste tesi abbiamo accorpato tutti gli appunti mossi al «Movimento del '77» in un documento dal titolo provocatorio «Il qualunquismo diviene organizzazione», nel quale veniva denunciato il «nichilismo» di alcuni settori ed il pressapochismo di altri. In particolare vi si stigmatizzava la «consuetudine» dell'Autonomia di soffocare la discussione senza peraltro fornire proposte concrete e praticabili. Parallelamente venivano messe in risalto qualità che noi ritenevamo interessanti, come la spontaneità e la tensione verso nuove forme di aggregazione di base.

Gli epigoni dell'Autonomia risposero tacciandoci di «pan-sindacalismo» ed uscendo di fatto dalle strutture del Movimento. Il documento, dopo un serrato dibattito, venne però accettato in tutti gli Istituti ed i suoi contenuti vennero anzi arricchiti da nuovi positivi interventi. Come risultato si ebbe una rinnovata spinta verso forme d'organizzazione a carattere libertario.

l'unione sindacale zonale

Oltre ai NAS ed al CDO, a Spezzano, sono nate altre strutture di base?

Domenico - Sì. Verso la fine del '77 venne creato il «Comitato Lavoratori Edili». In una situazione di costante ed intenso collegamento fra queste tre organizzazioni, presero ulteriormente corpo le nostre posizioni anarco-sindacaliste. È quindi partendo essenzialmente dalla nostra realtà locale che ci recammo, nel dicembre, all'Attivo Nazionale Anarcosindacalista di Livorno. Eravamo molto interessati al confronto con quanto s'esprimeva a livello nazionale. Ma già in quell'occasione ci rendemmo conto dell'estrema varietà delle posizioni. Da una parte c'era chi premeva per una immediata ricostruzione dell'USI; dall'altra chi portava l'esigenze di costruire su tutto il territorio comitati di carattere anarcosindacalista, perché l'organizzazione di massa non doveva nascere da una metodologia di tipo verticistico o venire «calata dall'alto». All'Attivo di Roma dell'aprile '78, dove peraltro continuò la disputa tra le varie posizioni, disputa che si concluse con la defi-

quel 30-40% dell'azione cattolica

Francesco Rende, dirigente dell'Azione Cattolica, professore di lettere alla scuola media di S. Lorenzo del Vallo.

Cosa pensa del potere locale?

La sola vera industria di Spezzano Albanese è l'amministrazione locale. Della fiducia nel cambiamento sociale, che portò inizialmente a questo governo, è rimasto solamente una forma di consenso attorno ad un ente che s'è fatto mediatore degli interessi personali della gente. In cambio della ventilata soluzione di problemi pratici, il Comune ottiene quella forma di delega che gli consente di portare avanti la sua politica. Si sono così create le «cricche», le «pecore bianche e nere» e chi gestisce il potere ha avuto la possibilità d'isolare i gruppi più incisivi fino a stancarli: allora esprime la sua forza.

La borghesia d'altronde, da parecchio tempo, ha ceduto il suo potere in cambio di una puntuale protezione dei suoi interessi ed a patto che questo accordo non scritto venga rispettato sostiene la giunta.

Secondo lei, si può fare politica al di là del voto?

Spesso la volontà di esprimere liberamente la propria individualità viene soffocata nei fatti dalle tagliole del compromesso e così vengono a ridursi gli spazi di chi opta per una politica al di fuori del voto, la qual cosa presuppone una maturità che a volte non c'è. In questo modo il discorso dell'astensione, anche se è una forma intelligente di opposizione, rischia di non venire compreso appieno.

È vero che larga parte dell'Azione Cattolica è passata periodicamente al Movimento Anarchico?

Sí, circa il 30, 40% dell'Azione Cattolica, da me diretta, s'è riversata nel gruppo anarchico. Questo non posso dire che mi piaccia, perché il valore che davo io alla libertà personale è diverso da quello che loro hanno maturato.

nitiva gravissima spaccatura del «II Attivo Nazionale per la ricostruzione dell'Unione Sindacale Italiana», che si tenne poi a Genova nel novembre '78. Nascevano così due strutture contrapposte: nell'aprile del '79 a Parma venne costituita in sordina l'USI e nell'ottobre del '79 a Bologna nascevano i «Comitati d'Azione Diretta». Questi ci sembravano seguissero una pratica più corretta, ma poco dopo ci rendemmo conto che tutti e due gli organismi racchiudevano semplicemente compagni anarchici, quasi fossero un «doppione» dello specifico.

In assenza di possibilità di un percorso unitario a livello nazionale e non trovando positiva nessuna delle soluzioni che si affermarono in quel periodo, avete cercato di concepire un vostro discorso autonomo?

Manifestazione dell'Unione Sindacale Zonale (1983)

Domenico - Questo fu per noi un percorso obbligato se non volevamo rischiare di perdere il contatto con le realtà di lotta che si esprimevano nella zona. Così elaborammo un ciclostilato nel quale presentammo la fondazione della «Unione Sindacale Zonale» di Spezzano Albanese, già avvenuta nel marzo del '79, e propagandammo quest'esperienza di base a livello nazionale perché ci trovavamo pienamente d'accordo con quei compagni i quali sostenevano che oltre a dover sorgere dal basso, l'organizzazione doveva nascere fra lavoratori e non tra soli anarchici. Da noi questa possibilità esisteva concretamente: disoccupati, lavoratori edili ed altri confluirono infatti in un'unica struttura.

La strada da voi intrapresa si mostrò positiva?

Domenico - Le mobilitazioni che riuscirono ad esprimersi fecero in effetti recepire concretamente ad una larga massa di lavoratori la differenza che corre tra un'organizzazione di base che pratica l'azione diretta ed organismi burocratici asserviti ai partiti, quali le confederazioni ufficiali, la cui unica funzione nel migliore dei casi e quella di mediare le contraddizioni senza risolvere minimamente le questioni alla radice.

Nel dicembre del '79 nacque un comitato di vedove ed orfani che raccoglieva un centinaio di persone intorno ad un problema di mancata assistenza. Queste dipendevano dall'ENAULI, fin quando l'ente non venne smembrato. In seguito sarebbe spettato al Comune erogare i contributi ma ciò per tre anni non avvenne. In conseguenza di questo totale abbandono, il Comitato aderì all'USZ. La mobilitazione fu grandissima, segnò un ulteriore lancio del sindacato e dopo un anno di rivendicazioni culminate con l'occupazione del Municipio, l'amministrazione si trovò con le spalle al muro e dovette corrispondere il dovuto.

Il successo conseguito dimostra ancora, contrariamente a quanto pensano coloro i quali credono che ogni rivendicazione sia inutile poiché può venire sempre «recuperata», che l'effetto positivo di una lotta «che paga» non è affatto da sottovalutare.

La grande campagna dell'USZ culminò nell'intervento svolto durante le elezioni amministrative dell'80. Fu fondato un «Comitato Astensionista di Massa», cui aderirono lavoratori iscritti al sindacato autogestionario e non, lavoratori che fino ad allora avevano fatto riferimento al PCI ed altri. Si creò così un ampio fronte che poneva per la prima volta il problema di non riconoscere validità alla pratica elettoralistica a partire dai bisogni concreti e non solo sulla base di motivazioni ideologiche. Ciò determinò un aumento secco del 7% delle schede bianche e nulle ed una crescita dell'astensionismo pari all'8% in più rispetto alle consultazioni precedenti.

L'USZ riuscì quindi ad incontrare una larga adesione fra i lavoratori della zona. Questo avrà destato certamente grande preoccupazione nei comunisti ai quali sfuggiva il controllo della situazione. Come si comportarono in proposito?

Domenico - Può essere indicativo quello che dirò adesso. Sempre nell'80, con la riforma sanitaria, nacque anche per Spezzano Albanese il problema di quale dovesse essere la USL di appartenenza. Sarebbe stato logico che gli utenti avessero dovuto fare riferimento al comprensorio di Castrovillari che dista solo 20 chilometri, dove erano già abituati a recarsi precedentemente, ma a causa della lottizzazione dei Comitati di Gestione delle USL, il paese venne inserito nella USL 5 che fa capo a Corigliano, distante circa 40 chilometri. Questo perché là, essendosi formata una maggioranza assoluta PCI, c'erano le condizioni politiche atte a permettere che il sindaco di Spezzano ne potesse diventare presidente.

S'impostò quindi una lotta per esigere una struttura sanitaria locale ed all'inizio dell'82, vista la totale sordità al problema, si chiese un incontro con le autorità preposte, per presentare una piattaforma rivendicativa. Ma il rappresentante dell'USZ che si recò al Comune per consegnare le richieste, si sentì

rispondere che il sindaco non riconosceva alcun sindacato non facente parte della «triplice» CGIL-CISL-UIL. Per tutta risposta decidemmo di recarci in massa al Municipio per richiedere l'uso della sala consiliare onde tenervi un'assemblea pubblica. L'amministrazione chiamò i carabinieri, ma questi, vista la partecipazione popolare e riscontrata la «legittimità» del nostro operato, non intervennero. L'assemblea si tenne nello spazio esterno antistante il «Comune rosso», protetto dai vigili urbani.

Il comportamento antipopolare dimostrato dal sindaco e dall'amministrazione venne così smascherato davanti a centinaia di persone e si rese necessario calmare quanti, esasperati, volevano entrare a forza nel Municipio. In ogni caso, per tranquillizzare gli animi, Spezzano verrà in seguito dotato di una SAUB locale.

ma quali mani pulite

Il vigile controllo su una gestione della cosa pubblica che scontentava costantemente gli abitanti e che non teneva conto minimamente delle loro esigenze, i ripetuti smacchi subiti dal sindaco e dai suoi amministratori, non convinsero questi ultimi della necessità d'un cambiamento di rotta?

Domenico - Tutt'altro. Si continuò per la stessa strada, tant'è vero che nell'82 sorse un'altra grave questione. Erano stati costruiti una sessantina d'appartamenti da adibire ad alloggi popolari, ma da diverso tempo non si provvedeva alla loro assegnazione. A quel punto l'Unione Sindacale chiese che venissero pubblicate subito le graduatorie definitive e l'amministrazione fu costretta ad affiggerle prima del previsto: risultarono così vincitori dipendenti comunali e dello Stato che avevano presentato atti di notorietà in cui denunciavano introiti inferiori ai reali. Viceversa, gente davvero bisognosa rimase esclusa. Venne quindi inoltrata una valanga di ricorsi.

Il malumore per i metodi usati dall'amministrazione comunale, crebbe anche in seguito al comportamento da questa tenuto in occasione della costruzione di un palazzo nel quartiere S. Lorenzo: il privato, un notabile democristiano col tempo avvicinatosi al PCI, voleva costruire un complesso abitativo di volumetria maggiore di quella consentita dal piano di fabbricazione vigente, non tenendo in considerazione il fatto che una simile realizzazione avrebbe bloccato l'uscita di due strade pubbliche.

Il Comitato di Quartiere in quell'occasione aderì all'USZ ed insieme a questa portò avanti una campagna di controinformazione. In seguito ad una denuncia alla Pretura e ad un ricorso al TAR, s'impose al proprietario la revisione del tutto. Al posto di un solo gruppo edilizio se ne crearono due per una volumetria rispondente a quella ammessa per legge, ma per non darla vinta agli abitanti del quartiere, «colpevoli» di aver militato nel sindacato di base, lo sbocco delle due strade rimase interetto.

A proposito del piano di fabbricazione, parte dell'amministrazione di quel periodo e la commissione Edilizia Comunale sono oggi colpite da comunicazioni giudiziarie in cui si contesta il reato di associazione a delinquere per aver rilasciato licenze di costruzione gravemente viziate.

Vi fu quindi un grande fermento nell'opinione pubblica.

Domenico - Sí. Nello stesso tempo infatti, i lavoratori del sindacato cominciarono a praticare nuove forme di pubblica denuncia: si andavano a prendere le delibere e si affliggevano in piazza quelle in cui potevano ravvisarsi deviazioni. Di lì a poco venne fuori una sequela di scandali che rendemmo subito noti. Ne seguì un procedimento penale assai articolato contro il sindato Tursi e cinque assessori. Vennero per prima cosa contestate forme d'interesse privato in atti d'ufficio per avere il Tursi stesso e quattro degli altri imputati, approvato nell'80 una delibera che prevedeva lo schema di convenzione

Comizio del gruppo «Pinelli» (1984)

per la costituzione del diritto di superficie su area destinata ad edilizia residenziale a favore della cooperativa «Edilbruzia» di cui appunto il sindaco e l'assessore all'edilizia erano soci. L'assessore in questione veniva poi indicato come colui che aveva posto in essere l'attività e stipulato la convenzione con il Comune.

La Giunta era stata incriminata anche per aver favorito l'attività di un altro assessore che confezionava le divise per i vigili urbani facendo risultare la sua azienda a nome della moglie, iscritta all'Ufficio di Collocamento in qualità di bracciante agricola anziché di artigiana.

Due altri capi d'imputazione furono notificati al sindaco. Il primo per aver fornito una dichiarazione sostituiva di atto di notorietà nella quale si quantificava l'ammontare del reddito goduto nel 1981 in lire 11.185.000 anziché lire 15.320.000, facendone uso

per ottenere un mutuo agevolato dalla Regione Calabria. Il secondo per aver formato e fatto uso ripetutamente di attestazioni con cui falsamente affermava, richiedendo la liquidazione delle indennità di missione, di essere stato per conto del Comune in varie località mentre risultava nello stesso giorno altrove per conto della USL 5 di cui è presidente e per aver quindi truffato o l'uno o l'altro ente.

Che conseguenze sortì la denuncia di tutti questi scandali?

Tonino - La «bagarre» che ne seguì creò gran fermento nel paese, dal momento che vennero alla luce anche le coperture politiche di cui la Giunta aveva sempre goduto. Esemplare fu, a questo proposito, una frase rivolta dal sindaco al segretario della DC, che aveva timidamente accennato in un comizio a determinati episodi: «Stai attento a quello che fai, perché non si può sputare nello stesso piatto in cui si mangia!». Fummo infatti praticamente i soli, nonostante si fosse in campagna elettorale, a riportare apertamente le malefatte del Comune: gli altri partiti non ne trattarono affatto.

Nel pieno di un vero e proprio terremoto politico, si vennero a creare situazioni paradossali, alcune delle quali presentarono anche risvolti divertenti. Riferirò di un comizio che con «furbizia» ci si voleva impedire. La campagna elettorale volgeva al termine e Tursi cercava il modo di far parlare solamente i rappresentanti dei partiti. Per impedire che il nostro discorso fosse tenuto contemporaneamente al suo in un altro luogo, il sindaco riunì la Giunta in seduta d'urgenza e fece approvare una delibera che interdiva tutte le piazze tranne quella assegnata al PCI.

gli anarchici sono veramente gli unici

Giuseppe Nociti, consigliere di «Rinascita Spezzanese», libraio antiquario.

Qual è stata la tua formazione politica?

Sono stato comunista fino all'età di 28 anni, quando mi recai nel Nord Italia per cercare lavoro. Già nel '56 mi erano sorti grossi dubbi rispetto a tutta la concezione alla quale ero stato educato: mi era stato detto che nell'ideologia comunista avrei trovato rispetto per la libertà dell'uomo e per la sua personalità, però man mano che andavo avanti negli anni vedevo che tutto ciò non corrispondeva a realtà. Mi staccai quindi dal PCI, nonostante gli avessi dato un grande contributo, dal momento, che appena finita la guerra, fondai nel paese la Giovanile Comunista.

«Rinascita» è un partito?

Io avevo proposto di chiamare la lista «Movimento per la Rinascita Spezzanese», riprendendo una definizione politica, quella di «movimento», cara agli anarchici.

Com'è la struttura di «Rinascita»?

Ci siamo imposti un'organizzazione senza capi, dove ognuno può dire liberamente quello che pensa ed incidere a tutti i livelli sulle decisioni che si prendono. Questo dovrebbe attirare l'attenzione di chi ci guarda dall'esterno, ed in particolare degli anarchici. Anarchici ai quali, peraltro, io mi sento molto vicino.

Qual è stato il tuo impatto personale con l'amministrazione?

Mi hanno dipinto in tutti i modi, tra le altre cose qualcuno dice che presto dovrei capeggiare la locale sezione del PSI. Ma in realtà sono sempre stato contrario all'arrivismo, non ho mai mirato a delle cariche, perché so perfettamente che il potere non solo «logora», ma corrompe anche le persone più pure. Quello che m'interesserebbe, sarebbe poter portare avanti qualcosa di nuovo nell'ambito delle tradizioni antiche di questo paese, ovvero il culto della libertà e dell'autodeterminazione individuale, tutte cose molto vicine all'anarchia. Gli albanesi hanno sempre sentito una naturale avversione per ogni forma di «padronismo» e dittatura, tanto che questo paese rimase antifascista per tutto il ventennio nero. Su questa base di profonda onestà ed umanità avevano saputo giocare i comunisti; oggi invece assistiamo ad un degrado continuo del PCI che non potrà mai più raccogliere lo spirito di simili istanze. I giovani in particolare sono molto stanchi delle posizioni politiche dei vari partiti.

Cosa pensi della situazione politica nazionale?

Non ho fiducia in alcun partito, anche perché nessuno ha capito la realtà dei giovani e se viene perso il contatto con i giovani si perde il contatto con la realtà della vita. Le loro richieste non vengono recepite certamente neanche dal Partito Socialista, oggi al governo, che di giovani mi sembra ne abbia molto pochi. In secondo luogo, gli uomini politici italiani sembrano tutti ammalati di egocentrismo, infatti mostrano dei lati della loro vita privata senza accorgersi di quanto si mettano alla berlina da soli. A me risultò estremamente ridicolo che Craxi mostrasse a tutti i venti di essere un raccoglitore di cimeli garibaldini. Che cosa voleva significare questo: forse un tentativo di presentarsi agli italiani, che hanno sempre nel cuore quell'eroe del Risorgimento, come il nuovo Garibaldi? Nonostante tutte le critiche che si possono muovere a Garibaldi c'è una differenza enorme fra i modelli di socialismo rappresentati da queste due figure. Che cosa ci si può aspettare quando sono queste le persone che formano i partiti? Ecco perché io non ho fiducia.

Credo invece, e non lo dico perché voi siete qui, negli anarchici: penso che siano veramente gli unici che accettano e promuovono la libertà delle coscienze, si trattasse anche di scelte di carattere religioso. Io, per esempio, non sono più un comunista ortodosso, oggi credo in Dio e mi conforta in ciò il ricordo di Tolstoj che era profondamente cristiano ed anarchico al tempo stesso.

Nell'anarchismo il rispetto dell'individuo e dell'umanità è tale che potrei facilmente sottoscriverlo. Io non lo faccio perché forse non sono preparato al punto tale da operare una scelta del genere e perché non sono più tanto giovane. Ma in ogni caso penso che a Spezzano esista veramente una presenza anarchica originale, coerente ed incisiva a tutti i livelli. Tra l'altro reputo il compagno del «Pinelli» Domenico Liguori il politico più preparato ed intelligente del paese. Tutto ciò fa di Spezzano un centro in cui l'anarchismo ha un peso ed una dinamicità tali da porlo con forza all'attenzione delle strutture libertarie del resto della penisola.

Già vi furono in passato due figure significative di anarchici: una di queste fu quel Rinaldi che poi, camminando a ritroso, aderì al PCI; l'altra mio padre, medico cieco, che non rinnegò mai le sue idee.

Spezzano ha un notevolissimo ascendente sugli altri paesi albanesi e su parte della Calabria ed ha dei precedenti importanti dal punto di vista libertario, nelle lotte condotte dal popolo, che non possono essere facilmente ascrivibili ad alcun partito.

Agli anarchici venne accordato invece un orario durante il quale, nel mese di giugno, le vie sono deserte a causa del gran caldo. Ma il giochetto non riuscì: nonostante tutte le precauzioni, moltissima gente affollò lo spazio sottostante il nostro palco.

Per effetto della nostra campagna elettorale le percentuali dei non votanti e delle schede nulle salirono al 27% circa. Ma diminuendo i voti validi aumenta la percentuale del partito di maggioranza, così il PCI non subì apparentemente quel calo che in effetti ebbe. Ciò tra l'altro è indicativo per la comprensione dei «fenomeni» insiti nella truffa elettorale.

All'interno del Partito Comunista si ebbero vistose ripercussioni rispetto alla spirale di denunce e comunicazioni giudiziarie in cui rimasero coinvolti molti «illustri» iscritti?

Domenico - Cominciarono a serpeggiare gravi malumori ed in molti iniziarono ad avere paura. Al congresso di sezione dell'aprile '84 vennero espulsi vari membri del direttivo che si erano spostati su posizioni critiche. Uscì anche quell'assessore all'edilizia, Misurelli, che era imputato per lo scandalo dell'Edilbruzia. Ma al momento decisivo successe che il consigliere missino rifiutò di dimettersi. In seguito poi, diedero dimissioni postume sia il missino che altri due democristiani e si congelarono gli equilibri di potere per un anno circa, durante il quale il PCI riuscì sempre ad evitare una composizione del consiglio Comunale al completo, evitando di surrogare le dimissioni stesse o di trattarle insieme. Le manovre della Giunta furono quindi coronate da successo anche perché le opposizioni non trovarono nulla di meglio da fare che appellarsi alla Commissione Regionale di Controllo per salvare la faccia, denunciando il rifiuto del sindaco di trattare la questione nei tempi dovuti. L'unico effetto ottenuto fu quello di un blocco, venuto a posteriori, di tutte le delibere discusse dopo il maggio '84. In questo modo le cose restarono immutate sino alle elezioni dell'85.

Sgombero delle case occupate (1977)

convegni centro-sud

Nell'ambito del Movimento Anarchico di lingua italiana qual'è stato il contributo del gruppo «Pinelli»?

Domenico - All'inizio degli anni '80 abbiamo portato il nostro contributo all'interno dei Convegni «Centro-Sud», ove cercavamo di sviluppare le tematiche non tanto a partire da «discussioni teoriche» ma dalla prassi. In tutti i nostri interventi, infatti, dicevamo che al di là delle vedute particolari sull'azione sociale e delle decisioni e percorsi autonomi, in un momento di dibattito comune tante «barriere» potevano cadere.

Siamo stati portatori di un'ottica anarco-sindacalista, ma la nostra logica fu sempre quella di promuovere un percorso d'insieme su ciò che accomunava i compagni, nel rispetto delle differenze. Dopo una prima fase in cui sembrava che i convegni si stessero avviando su questa strada, c'è stato però un capovolgersi della situazione.

Il problema del confronto era sicuramente molto sentito, ma l'errore è stato quello d'introdurre livelli di discussione che stigmatizzavano l'operato altrui, invece di dibattere con maturità, con una «forma mentis» aperta che permettesse di capire il pieno significato di quello che pensavano gli altri. Io credo che l'anarchismo abbia in sé una forza tale da potersi confrontare con qualsiasi posizione senza remore. Il riemergere del Movimento dopo il '68 è intriso di contraddizioni, la stessa estrema varietà dei trascorsi di coloro che sono approdati all'etica libertaria lo testimonia. Ma mentre generalmente di ciò non ci si «scandalizza», quando invece si tratta di andare oltre le differenze tattiche e metodologiche riemerge un rifiuto del confronto stesso. La verità è che se dovessimo operare delle «scomuniche» dovremmo invece cominciare per prima cosa ad «autoscomunicarci» tutti.

Mi pare di capire che teniate molto a ricordare quanto le idee-forza dell'anarchismo non debbano essere vissute come una sorta di «deus ex machina», all'infuori di cui sia «proibito» muoversi ed indagare.

Tonino - Noi siamo arrivati alla conclusione che alcune posizioni, giuste ed efficaci magari per il momento in cui nacquero, sono assurte al ruolo di «strategie assolute», di assiomi intoccabili. Riteniamo che bisognerebbe fare più attenzione alla storia per andare alle origini delle cose, perché forse molto ci è arrivato «filtrato», quasi fosse stato coperto dal crisma del dogma. È solo il principio fideistico che è immutabile.

Quali erano le differenze rispetto all'intervento sul «sociale»?

Tonino - Tutti coloro che sono presenti concretamente nelle realtà sociali, hanno le loro ragioni, ma spesso ognuno identifica il suo come l'unico modo corretto d'agire. Crediamo che l'obiettivo comune dovrebbe essere quello di stimolare forme libertarie d'aggregazione di massa, autonome, federaliste e

che questo generale tipo d'organizzazione possa essere rifondato muovendosi dentro e fuori gli organismi «confederali». Gli eventi stessi ci hanno dimostrato che ci sono stati momenti in cui l'opposizione è nata in seno ai sindacati, come contro di questi. Esempi ne siano il «Movimento dei Consigli» nelle fabbriche da una parte, e quello degli ospedalieri e dei precari della scuola dall'altra. Cosa avremmo dovuto dire, che gli ospedalieri erano «reazionari», mentre coloro che andavano ad occupare le fabbriche con la CGIL-CISL-UIL erano «compagni», o che i «veri rivoluzionari» erano i primi mentre per gli altri si trattava d'una massa di «riformisti» o «traditori»?

Domenico - Al Convegno Nazionale Anarcosindacalista da noi indetto e che si tenne proprio qui a Spezzano, al quale parteciparono solo compagni di gruppi specifici e dove si mirava a creare un confronto fra i militanti onde far chiarezza sul problema generale di carattere strategico rispetto all'intervento di massa, per tutta risposta ci si propose di creare una «federazione anarcosindacalista». Questo quando in tutti i modi tentavamo di far capire che un tale organismo sarebbe potuto nascere solo da un processo d'unificazione di strutture di base, magari indetto dall'USZ e da realtà similari e non poteva certo sortire da un qualunque incontro promosso da gruppi di anarchici o da qualunque fusione di associazioni politiche che si danno magari un'etichetta sindacale o qualcosa di simile.

Altro discorso ancora andrebbe fatto invece per coloro che rifiutano d'intervenire tra i lavoratori asserendo che la «logica delle masse» è solo tendenzialmente riformista ed esula da quella dell'anarchismo, e che giustificano il loro «tirarsi fuori» con la paura di «venirne contagiati». Qui rientriamo nel massimalismo di maniera dei «rivoluzionari di professione»: è proprio in ciò che appare evidente una vistosa forzatura tendente ad astrarre l'anarchismo dal suo «habitat» naturale che è la società nel suo complesso.

Simili posizioni poi, diventano ancor più deleterie quando vengono utilizzate allo scopo di stabilire il livello della «purezza rivoluzionaria» di chi si pone in un'ottica diversa. È anche per effetto di queste chiusure che sono naufragati i Convegni «Centro-Sud».

tutti scendono in campo

Quali mutamenti degli equilibri di potere si sono verificati ultimamente a Spezzano Albanese?

Domenico - Fino alle europee dell'84 lo scontro politico durante le campagne elettorali si è accentrato fra PCI da una parte ed anarchici dall'altra. Gli altri partiti sono sempre stati quasi totalmente assenti, tutti tesi com'erano a strappare briciole di potere all'amministrazione.

Dopo le comunicazioni giudiziarie pervenute alla Giunta nel marzo dell'84, il dibattito politico si vivacizza: tutti scendono in campo. Come abbiamo già visto un gruppo di comunisti viene buttato fuori dal direttivo ma una volta allontanati costoro continueranno a definirsi comunisti, in polemica con Tursi e con il segretario del partito, definiti opportunisti. Anzi cercheranno di farsi appoggiare dalla Federazione Provinciale e Regionale del PCI, nonché dalla Segreteria Nazionale, chiedendo la testa del sindaco e del segretario, ed un nuovo congresso sezionale che avrebbe dovuto riportare i dissidenti dentro gli organismi dirigenti. Le loro richieste non vengono però prese in considerazione e verranno tutti radiati dal partito dopo le europee dell'84.

Approssimandosi le comunali dell'85 i dissidenti, convintisi di essere stati ormai completamente abbandondati dagli organi dirigenti del PCI, pensano di presentare una lista civica.

Nel corso di un incontro da loro richiestoci, ribadimmo che avremmo comunque fatto una campagna astensionista, nonostante il gruppo dei fuoriusciti avesse riconosciuto all'opera svolta dagli anarchici e dall'Unione Sindacale Zonale, il merito di aver promosso lo spostamento di larghi strati sociali ed anche di avere in qualche modo stimolato la frattura avvenuta all'interno del partito. La nuova lista motivava la sua presenza affermando di voler determinare la fine dell'egemonia assoluta del PCI e la conseguente apertura di nuovi spazi politici. I presupposti su cui nasceva «Rinascita Spezzanese» erano, secondo quanto affermato dai suoi rappresentanti: portare le istanze di piazza dentro il «palazzo» e usare una metodologia profondamente democratica impegnandosi a consultare su ogni proposta i cittadini. In quell'occasione ribadimmo quindi che avremmo continuato nella strada di sempre, controinformando la popolazione sull'operato di tutte le forze politiche durante e dopo le elezioni, ed esprimendo senza reticenze le nostre posizioni in merito.

Non credi che «Rinascita Spezzanese» possa «cavalcare» le istanze di democrazia diretta affermate in così larga misura dagli anarchici, quale «rappresentante» a livello istituzionale dei movimenti di base?

Domenico - Un riassorbimento delle lotte sul terreno istituzionale non sarebbe facile, perché noi siamo sempre intenzionati a dimostrare in qualsiasi momento dov'è la reale democrazia diretta e come si esplica. Inoltre s'è ormai formata nel paese un'area libertaria consapevole della pericolosità dei giochi di potere, della quale noi alimentiamo costantemente l'attenzione critica. Non abbiamo però condannato come «traditori» quei cittadini che, pur avendo lottato insieme a noi nell'USZ hanno dato il loro appoggio alla lista. Un'organizzazione anarchica, pur trovandosi di fronte a situazioni particolari, deve avere comunque il coraggio di confrontarcisi. Questo non vuol dire però, come sostiene invece in modo interessato il sindaco, preoccupato unicamente della sua poltrona e al quale interessa solo screditarci, che avremmo «candidato» qualcuno a «rappresentarci».

Che cosa è successo con le elezioni?

Domenico - Il Partito Comunista ha avuto, dopo i risultati di maggio, seri problemi conservando la

maggioranza solo per pochi voti. «Rinascita Spezzanese» ha ottenuto tre consiglieri. Fra non votanti, schede bianche e pronunciamenti nulli, ci sono stati circa un migliaio di astenuti.

Quali prospettive ci sono adesso per la ripresa di un discorso antiistituzionale?

Domenico - L'anarchismo non deve temere che forze istituzionali di qualsiasi genere possano rubargli lo «spazio vitale» se agisce su un terreno di massa, sarebbe invece preoccupante non esservi presenti. Pur fuori dal «palazzo» con le nostre lotte abbiamo sempre condizionato e messo in crisi le scelte dell'amministrazione. D'altra parte, pur se non è necessario divenire consiglieri comunali per denunciare le delibere nelle strade, non ci potrebbe certo dar fastidio se qualcuno sollevasse all'interno del Comune le nostre battaglie di piazza. Furono proprio le contraddizioni emerse a seguito degli scandali di sottogoverno da noi resi noti, che determinarono più volte spaccature verticali all'interno dei partiti di potere e fra l'uno e l'altro. Ma soprattutto è stato grazie a quest'opera di controinformazione che la gente ha cominciato a distaccarsi da tutte le rappresentanze legali.

D'altra parte bisogna sempre rimanere coscienti del fatto che la metodologia ed i principi devono essere applicati nella pratica poiché solo questa può verificarne il valore etico e renderli concreti. Naturalmente questo è molto più difficile di quanto non sia un approfondimento solo teorico. Occorre una «forma mentis» aperta che permetta un quotidiano interrogarsi. Guardare alla realtà del momento in modo dialettico non significa certo cadere nel «riformismo». L'alternativa altrimenti resta quella di «rannicchiarsi» nel proprio guscio «aspettando l'anarchia».

Molti problemi, laddove l'anarchismo ebbe più fortuna, vennero risolti in passato con l'anarcosindacalismo. L'organizzazione sindacale era strutturata con un segretariato, un consiglio nazionale, promuoveva consultazioni referendarie che interessavano direttamente la base sulle questioni di vitale importanza e congressi periodici, indiceva campagne di tesseramento che fornivano una stabile ossatura economica ed una corretta percezione della dimensione degli organismi affiliati e delle categorie che li esprimevano, nonché dell'estensione dell'intervento sociale. L'anarcosindacalismo offriva la possibilità di ricostruire e rimodellare la società avendo una forma in cui già si prefigurava la trasformazione.

Oggi molte questioni si pongono in termini ancora più drammatici dal momento che siamo in piena fase di destrutturazione delle classi così come le conoscevamo e non possono più venire risolte rifacendosi ai vecchi schemi. A fronte di tali mutamenti come credi possibile un'evoluzione dell'azione di massa?

Domenico - Molto spesso il proletariato non è più identificabile in modo preciso. Sta sparendo la figura «tradizionale» del produttore e vi sono fasce di sfruttati il cui ruolo produttivo non viene riconosciuto in alcun modo: svolgono lavoro nero, sono precari e congedabili in qualsiasi momento, sottoposti al principio della mobilità, non sono sindacalizzabili.

L'organizzazione anarcosindacalista classica è quindi proponibile solo in alcune situazioni, ma io credo sia possibile e necessaria una sua evoluzione radicale: l'esperienza degli atenei libertari spagnoli ed il moltiplicarsi di strutture di quartiere lasciano intravedere delle interessantissime tendenze. Bisogna oggi pensare, pur facendo salvo il principio del dualismo organizzativo, ad organismi di massa di carattere complessivo che possano riunificare i vari livelli dell'intervento, superando la sola aggregazione «per categorie» con l'allargamento della presenza sul territorio. Territorio ove vive la gente, con tutte le contraddizioni determinate dal dominio: per esempio la droga e la mafia che impongono una quotidianeità di disgregazione in sintonia con il disegno di riproduzione del potere perseguito dalle consorterie politiche che occupano le istituzioni della società civile sin dalla radice.

Spesso non andiamo al passo con i tempi e quindi non riusciamo a rappresentare qualcosa nel mondo di oggi. L'anarcosindacalismo è stato esplosivo perché è riuscito a convogliare lo scontro maturato in un determinato periodo storico. Per recuperare un nostro ruolo oggi bisogna saper interpretare i bisogni, che vanno anche al di là delle necessità primarie: ecco che per riacquistare incisività dovremmo sapere ancora una volta trascendere il massimalismo di maniera e calarci a piè pari nelle contraddizioni del momento, recependo nel giusto modo le istanze che emergono dagli strati subalterni, non vagliandone in modo autoritario la «legittimità rivoluzionaria» con i criteri del «tutto e subito», bensì curando che s'inneschi un processo prima di tutto metodologico che nel rispetto delle capacità di maturazione generali, possa veramente impostare una dinamica irreversibile di sovvertimento. L'organizzazione di massa non potrà essere più, se mai lo è stata, solo organizzazione «di classe», cioè sindacale, ma dovrà guardare maggiormente al sociale in senso lato.

Quale spazio va lasciato al «movimento d'opinione»?

Domenico - Anche questo è molto importante e va curato a fondo. Esiste in ogni lotta un momento in cui si fa opinione, per esempio ciò accade quando nei comizi noi denunciamo l'operato della Giunta: è legando un'azione concreta a tutti comprensibile ad una nuova visione ideale, che il progetto di cambiamento acquista anche nell'immaginario collettivo dei connotati libertari profondi. Molto spesso invece noi rimaniamo ancorati al passato.

Quali prospettive ha l'Unione Sindacale Zonale?

Domenico - Abbiamo passato recentemente un periodo di ripensamento rispetto all'intervento di massa. Ci siamo resi conto di aver forse trascurato un po' il gruppo, tanto che ci era nata la tentazione di abbandonare per un periodo la lotta e le rivendi-

gli anarchici a spezzano? scomparsi!

Domenico Tursi, sindaco di Spezzano Albanese.

Gradiremmo sapere da lei, che svolge la funzione di sindaco in questo paese, una opinione sugli anarchici locali.

L'origine del gruppo dobbiamo considerarla positiva, perché, anche se spesso in forma antiistituzionale ed anticomunista, ha posto alcuni problemi di carattere sociale che hanno rappresentato uno stimolo per le forze politiche a portare avanti certi obiettivi. Bisogna però far rilevare che non c'è stata una coerenza politica in questo gruppo, che s'è spesso alleato con le forze anti-comuniste incontrando la DC ed il PSI in uno spirito anti-amministrazione. Tuttavia devo riconoscere che in questi anni hanno dato un contributo al dibattito politico del paese.

Cosa c'è da evidenziare sul piano della coerenza?

Avendo conosciuto nell'arco delle mia vita moltissimi anarchici, soprattutto nel periodo universitario passato a Milano, ho trovato questo gruppo anomalo rispetto al Movimento Anarchico e non solamente dal punto di vista politico. In molti anni d'attività non hanno sviluppato un rapporto di massa, il gruppo non è cresciuto ed il loro compito è stato molto ristretto. Il gruppo di Spezzano non rispecchia le linee ed i principi libertari, si allea facilmente con altri senza guardare alla forza più importante del paese, che è il Partito Comunista, e senza aprire un confronto con esso. Questo è un fatto sintomatico che lascia molte perplessità anche a livello d'opinione pubblica e credo che anche a livello centrale bisognerebbe fare un esame di questo gruppo.

Ma voi come PCI come vi siete posti nei confronti degli anarchici?

Ci siamo posti in modo positivo, basti pensare che molti dirigenti del movimento provengono dalla FGCI. Quando esisteva la struttura giovanile comunista, c'era un rapporto abbastanza positivo con i compagni esterni che in seguito s'è guastato, nel momento in cui hanno posto il problema specifico dell'anticomunismo come termine di confronto, preferendo invece, come ripeto, il dialogo con la DC e col PSI. Questo s'è verificato nell'ambito della «Unione Sindacale Zonale»: un sindacato autonomo che aveva l'obiettivo di creare ostacoli all'amministrazione comunale. Dopo, parliamoci chiaramente, si sono comportati come garantisti del sistema: andare ad usare la carta bollata per denunciare eventuali scandali e misfatti significa infatti un certo garantismo, che è stato denunciato anche dal compagno Rodotà durante un convegno fatto sull'ordine pubblico, il quale li ha richiamati in termini duri come reazionari e conservatori, perché, nonostante fossero anarchici avevano fiducia nella giustizia di stato e nella magistratura italiana.

Ma Rodotà non è, lui per primo, un «garantista»?

Lo è nella misura in cui riesce a difendere questo stato. Un gruppo che si dichiara contro lo stato borghese, se si rivolge alla magistratura denota sintomi di debolezza politica e mancanza di proposte alternative. Io faccio il militante comunista da trent'anni e non ho mai usato la carta bollata per far valere i miei diritti.

Non mi pare comunque, per passare ad altro, che gli anarchici abbiano avuto poco seguito, in particolare le battaglie dell'Unione Sindacale Zonale hanno molto coinvolto il paese. Di questo mi sono potuto rendere conto parlando con parecchia gente qui a Spezzano.

Senza nessun risultato.

Come Comune avete riconosciuto l'Unione Sindacale?

No, perché questa è un'organizzazione uscita fuori nei momenti di difficoltà dell'amministrazione. Quando c'era il problema di dare qualche soldo alle vedove o agli studenti, uscivano fuori. Il loro non era un discorso sindacale, ma si limitava all'assistenza delle vedove e degli orfani. Il discorso sindacale per noi è diverso e va fatto sul posto di lavoro.

Che mi dice della problematica legata al quartiere S. Lorenzo?

Le vorrei far vedere un documento di uno che è stato protagonista della «questione S. Lorenzo», l'ing. Misurelli: assessore all'urbanistica e presidente della commissione edilizia che approvò quel progetto e che ora fa parte di «Rinascita».

Io so che l'ing. Misurelli, ex PCI, non è oggi molto contento dei suoi trascorsi tanto che, prima di aderire alla lista civica, si dichiarò pronto a dimettersi addebitando alla giunta una serie di gravi errori, a patto che anche gli altri responsabili all'interno del Consiglio Comunale avessero fatto come lui.

Quando si parla in questi termini uno deve assumersi anche le proprie responsabilità.

Ma questa delibera non era stata esaminata da tutta la Giunta?

Era stata approvata dalla Commissione Edilizia, di cui il presidente era lui; se questa avesse espresso un parere negativo la cosa non sarebbe stata fatta. A questo punto uno non può venire dopo cinque anni a dire che ha sbagliato: queste sono responsabilità politiche che escono fuori nel momento in cui tu operi, quando hai creato un disordine urbanistico non puoi cercare di rifarti una verginità.

Allora nel progetto c'era qualcosa che non andava.

No, era corretto perché quella è una zona di completamento e lo testimonia il fatto che il proprietario ha vinto la causa con i confinanti perché questi erano in situazione d'abusivismo. C'era solo il problema del passaggio d'una strada.

E la questione della volumetria?

Per legge non si può superare un certo volume: era diviso in tre corpi ma la sostanza non cambia.

E la storia dell'«orto Barbati»?

È sempre la storia di quella cooperativa già soggetta a denuncia, il cui presidente era sempre l'ing. Misurelli. Quella è una «zona 167», cioè di edilizia economica e popolare.

Mi è stato detto che però vari assessori e consiglieri si sono poi lì costruiti la casa.

No, non c'è nessuno. Gli unici presenti nella cooperativa siamo io e l'ing. Misurelli (nda: Tursi e Misurelli abitano infatti proprio in quelle palazzine).

Per tornare al Movimento Anarchico, se questo riesce ad avere una larga incidenza in una località dove il PCI ha alle spalle una lunga ed incontrastata tradizione egemonica che gli ha permesso la realizzazione dei suoi programmi, un motivo ci deve pure essere.

Tu mi insegni che il Movimento Anarchico esce fuori dalle grosse realtà comuniste.

Il Movimento Anarchico è precedente al Partito Comunista, esisteva già nell'800, mentre il PCI nasce nel 1921. È quest'ultimo piuttosto che prende voti nelle zone tradizionalmente anarchiche, come ad esempio Carrara e la Lunigiana.

Ma c'è possibilità di sviluppo dove c'è democrazia e libertà, come qui a Spezzano. D'altronde, un partito di massa come il nostro non può essere perfetto. Il Movimento Anarchico è cresciuto sulla carenza di dissenso. Hanno fatto dell'assistenza sui bisogni della gente, come ha sempre fatto la DC. Non hanno un'impostazione, un programma politico duraturo.

E la questione delle graduatorie degli alloggi popolari?

In quel caso gli anarchici non hanno fatto che danneggiare gli assegnatari. Hanno promosso un'occupazione senza saperla difendere.

Visto che prima parlavamo dell'uso della «carta bollata»: perché il Comune ha fatto intervenire la forza pubblica?

Perché non ritenevano giusta quella lotta. Per le graduatorie poi non c'è stato nessun ricorso. Solo un caso abbiamo avuto, che ancora rimane aperto, di uno che aveva occupato.

Che prospettive vede per il gruppo anarchico?

Io credo che ormai a Spezzano sia scomparso. La gente ha capito che l'avventura non porta né benessere, né tranquillità.

cazioni di carattere sindacale per favorire la propaganda specifica e la formazione dei militanti in senso teorico. Ma abbiamo presto capito che ciò non sarebbe servito a molto, quanto invece l'approfondire il ruolo complessivo dell'Unione, le cui prospettive non sono ancora completamente definite, nell'azione sociale, insieme ad un rinnovato impegno di carattere culturale ed agitatorio della struttura specifica comunista anarchica.

Qual è il ruolo dell'organizzazione specifica in questo progetto?

Domenico - Essa mantiene un ruolo insostituibile d'elaborazione teorica e di stimolo verso ciò che s'esprime nella società. È quindi fondamentale la sua presenza sia a livello locale che, soprattutto, in ambito nazionale, ambito nel quale noi crediamo che, ad esempio, la FAI, nonostante le sue carenze, possa occupare un posto importantissimo.

Lotta contro l'INPS. Occupazione della sala consiliare di Cosenza (1982)

la questione albanese

Esiste a Spezzano una specificità albanese, con circoli che si rifanno alla cultura albanese?

Tonino - Da due anni è sorto un circolo culturale denominato «Baskim Kulturore Arebereshë». Alcuni del nostro gruppo ne sono stati fra i promotori. Ne fanno parte molti giovani ed alcuni studiosi della questione albanese. Ci si propone di raccogliere tutta la letteratura italo-albanese prodotta sia in lingua originale che in italiano, con particolare riguardo ai canti popolari. È previsto un lavoro di ricerca di costume e sistematizzazione dei dati in base anche alle particolari influenze di origine mediterranea, slava o araba. C'è il progetto di creare un museo.

Tale associazione è nata autonomamente ed in modo apartitico e di massa, e vi si aderisce non in base ad una qualsiasi fede religiosa o politica, ma in quanto componenti di una precisa comunità etnica. Ci si propone di verificare quanto nelle nostre usanze sia stato modificato od eliminato nell'impatto con le culture italiane: è stato istituito anche un corso di lingua e di scrittura tenuto da laureati in lingua albanese all'Università di Arcavacata.

L'albanese che si parla a Spezzano è simile a quello originale?

Domenico - In Albania oggi si parla «Skip», una lingua derivata dalla fusione dei vari dialetti preesistenti alla nascita della Repubblica Socialista. Il nostro arebereshë risale invece appunto ad uno di questi antichi dialetti parlato intorno al XV secolo.

L'amministrazione comunale aveva mai promosso niente di simile?

Domenico - A Spezzano mai. Negli altri paesi albanesi invece c'è un certo fervore per queste cose: ad esempio a S. Demetrio Corona si organizza periodicamente un festival della canzone albanese. Ma spesso capita di ascoltare canti in arebereshë accoppiati ad una musica tutt'altro che albanese, anche perché si tratta di manifestazioni non molto genuine, «sponsorizzate» dalla Regione, che come tali tendono a perdere i loro caratteri originali. Però, nonostante tali esempi, il problema è sentito molto anche a livello popolare: il «Baskim» è stato accolto con molta partecipazione, tanto che abbiamo oggi circa 100 soci. Quando abbiamo fatto l'inaugurazione lo scorso anno a settembre, con una festa alla quale è intervenuta gente da tutti i paesi italo-albanesi a cantare in piazza, abbiamo visto per esempio donne che non erano mai intervenute in una manifestazione pubblica muoversi da casa e venire a ballare.

Il «Baskim» cerca di recuperare anche parte di quelle tradizioni culturali che, perché vietate, non esistono più nella stessa Albania, ove un tempo erano presenti tradizioni musulmane e cristiane che esprimevano, anche se mediate, altre usanze di origine più antica.

All'amministrazione comunale ha dato comunque molto fastidio che il «Baskim» sia stato in parte

a quel punto è sopraggiunto il tursi

Antonio Misurelli, ex assessore all'Urbanistica, consigliere di «Rinascita Spezzanese», ingegnere.

Ci racconti un pò la storia dell'«Orto degli scandali». Il problema mi pare che sia legato molto al fatto che c'era chi era socio della Cooperativa mentre contemporaneamente operava nel Consiglio Comunale.

Si tratta di una cooperativa sorta nel 1974, avente come fine ultimo la costruzione della prima casa dei soci. Tursi, il sindaco, vi aderì nel 1977.

Quindi prima della discussione al Consiglio Comunale.

Sí. Io invece vi entrai nel 1980, quando già i lavori erano stati affidati alla «Edilbruzia» e tutto era stato predisposto. Il sindaco ha comunque strumentalizzato la Cooperativa per quanto riguarda i suoli posti qui accanto, pure vincolati alla 167. Dopo varie manovre questi sono stati frazionati e venduti a vari acquirenti fra cui alcuni suoi parenti. In seguito a questi fatti, ci sono state riunioni di partito, indagini ed inchieste. Nel corso di un incontro col segretario di Federazione abbiamo «azzerato» il problema con la promessa di apportare presto dei cambiamenti negli organi dirigenziali. Ma questi non ci sono stati e mi sono trovato più di una volta costretto a bloccare, in qualità di presidente della Commissione Edilizia, altri progetti che non potevano assolutamente venire approvati. Anzi, fui messo sotto controllo. Comunque è una storia conosciuta ormai da tutti. Si trattava di una zona residua lasciata per servizi, ma quando io ne sono venuto a conoscenza ed ho cercato di modificare il progetto, suggerendo la costruzione delle palazzine da un'altra parte, si era già in una fase molto avanzata e non è stato possibile apportare dei cambiamenti. Io allora non ero ancora socio.

Quand'è che lei disse: «Io mi dimetto solo se se ne vanno anche gli altri responsabili?»

Sia nell'ambito del partito che nei consigli comunali ho cercato di fare un discorso di cambiamento. Sostenevo che se c'erano delle responsabilità da parte degli amministratori era giusto che questi si dimettessero. Io ero pronto a lasciare il posto di assessore, ma con me se ne dovevano andare anche i maggiori responsabili. Ad esempio un'altra irregolarità del sindaco è stata quella di firmare convenzione e concessione per l'Edilbruzia, mentre non poteva farlo perché era socio della cooperativa.

Tursi è stato rinviato a giudizio solo per questo?

Anche per aver dichiarato il falso in un atto notorio.

A che punto è il procedimento giudiziario?

Ancora non s'è conclusa l'istruttoria.

Come è andata la questione della vendita a privati?

Si è risolta con un compromesso di partito destinando quei suoli ad opera pubblica. Quindi bisogna dire che tutto infine è stato aggiustato e che in ciò non è stato ravvisato alcun reato.

Ad ogni modo, di tutta la generale «bagarre» che ha coinvolto il partito ne avere interessato anche gli organi centrali di controllo?

Abbiamo inviato quintali di carte alle Segreterie Nazionale, Regionale, Provinciale ed alla Commissione di Controllo. Siamo persino andati in delegazione a Catanzaro. Abbiamo spedito incartamenti anche a Natta.

Che effetti si sono avuti?

L'unico provvedimento preso è stata la mia radiazione. Per il resto nessuno ha pagato. Poi sono nati dei problemi nel Consiglio Comunale quando naturalmente io mi sono dissociato dal gruppo del PCI.

E gli altri partiti?

A Spezzano non c'è opposizione da parte degli altri partiti. Ne è conferma quanto è successo in un famoso consiglio comunale dove, a fronte di una mozione di sfiducia, si è avuto questo risultato: 10 no, 9 si ed 1 scheda bianca. Si era pensato, a livello di opposizione, di dare le dimissioni in massa onde far cadere la Giunta, ma in quell'occasione questa fu salvata invece da un missino.

Parlando del Partito Comunista in generale, lei crede che la situazione di Spezzano sia anomala?

No. Prima avevo fiducia, ma dopo questi fatti ho cambiato idea. Ad esempio la Federazione di Cosenza è scossa da problemi molto simili. Basta vedere quello che è successo alle ultime elezioni: in molti paesi il partito si è spaccato, ci sono stati casi di sindaci che sono usciti dal PCI e si sono presentati da soli. Sono state fatte liste in contrapposizione formate da fuoriusciti: a S. Giovanni in Fiori addirittura due. A S. Stefano di Rogliano il sindaco, facendo una lista per conto proprio, è riuscito a prendersi il comune. Il partito è dominato da gruppi d'interesse che ruotano attorno a questo o quel personaggio.

Secondo lei, come mai il PCI, anche se non funziona, continua a «tenere» alle elezioni locali?

Perché porta avanti una politica prettamente clientelare e di compromesso. Lo vota chi vuol ottenere dei favori. Ad esempio, se noi analizziamo gli ultimi risultati elettorali vediamo che la DC ha un enorme scarto di voti tra elezioni regionali e provinciali da una parte e comunali dall'altra, con un travaso netto di centinaia di suffragi che finiscono nella sacca del sindaco. Costui riesce sempre a ricomporre un fronte a suo favore lavorando molto anche sugli individui. Abbiamo avuto l'esempio di candidati socialisti spostatisi a tre giorni dal voto nelle liste PCI. Tutto quello che succede passa attraverso il comune. Si confondono partito ed amministrazione: se si fa la festa dell'Unità, ad esempio, si utilizza la struttura pubblica del Centro Anziani. Se vuoi lavorare in qualche fabbrichetta privata, devi passare tramite loro.

Pensa che l'attuale sindaco goda di protezioni?

M'attengo a dei fatti. Durante le ultime elezioni sono successe cose gravissime. Abbiamo scoperto, tre o quattro giorni prima del voto, che erano già pronti i certificati medici per le persone che non potevano votare da sole, già datati per il giorno stabilito. Inoltre le diagnosi contenute erano spesso semplicemente ridicole: diminuzioni di visus, tremori senili e simili. La legge invece parla molto chiaro: per poter essere accompagnati dentro la cabina bisogna soffrire di gravi handicaps come paralisi, amputazione delle mani, cecità totale. Venuti in possesso di uno di questi referti, io ed il segretario della DC, con una fotocopia ciascuno, ci siamo recati separatamente a sporgere denuncia. La sera del sabato così è nato un putiferio: arrivano i carabinieri, vanno a picchettare la casa del medico, fanno indagini.

Il giorno successivo comunque questi certificati sono stati tranquillamente utilizzati, ma il presidente del seggio n. 1 s'è rifiutato di accettarli. A quel punto è sopraggiunto il Tursi che ha dato ordine ai componenti del seggio di uscire fuori ed ha minacciato di far interrompere le operazioni di voto. Il presidente ha ceduto e la faccenda si è conclusa così. In seguito a questi fatti è stata sporta un'altra denuncia ed è partita una nuova inchiesta. Nonostante siano stati interrogati tutti i testimoni, me compreso, la Magistratura che in genere in questi casi procede per direttissima, per l'occasione ha seguito la via ordinaria.

A proposito dell'assegnazione delle case popolari, il sindaco afferma che non ci fu alcun ricorso. Corrisponde a verità?

Ci fu una marea di ricorsi! Mi rimprovero una sola cosa: di essere stato un ingenuo ed uno sprovveduto. Abbiamo analizzato quelle graduatorie controllando soltanto se le domande fossero o meno complete dei documenti richiesti, sapendo che sarebbero state subito trasmesse alla commissione di Castrovillari. Dopo tre mesi invece abbiamo saputo che erano ancora depositate qui in Comune. In questo modo è stato possibile magari riesaminarle con calma...

Rispetto alla questione del quartiere S. Lorenzo il sindaco ritiene che lei sia il maggior responsabile, essendo stato all'epoca dei fatti il presidente della Commissione Edilizia.

Dove ho alzato la mano riconosco le mie responsabilità. Ma in generale devo dire che parecchie cose non le sapevamo nemmeno noi componenti della Giunta. Ne erano al corrente solo i reggiborsa del sindaco. Sono stato costretto ad uscire dal partito; ritengo che i panni sporchi si debbano lavare in famiglia, ma quando ciò non è possibile è necessario farlo alla luce del sole. Il progetto del quartiere S. Lorenzo è stato esaminato due volte. Tutta la questione è sorta dal fatto che c'era un problema di vincolo che andava risolto prima. Io ho dato comunque solo un parere tecnico.

promosso da anarchici e che il circolo culturale si difenda da qualsiasi tipo d'ingerenza. Hanno addirittura messo in giro la voce che sino a quando ci fossimo stati noi nessuno del PCI se ne sarebbe mai interessato. In seguito però hanno cominciato ad indire manifestazioni folkloriche: abbiamo notato per la prima volta sui muri manifesti bilingui. In ogni caso il sindaco ha affermato pubblicamente che il circolo culturale, in quanto apartitico, avrebbe fatto la fine di tutte quelle strutture sorte in modo autonomo «che credono di potersi autogestire», perché «chi non stabilisce rapporti con le istituzioni non può avere vita lunga». Naturalmente ha detto che non darà contributi: anche questo dimostra come si pensi di poter disporre a proprio piacimento dei fondi pubblici discriminando secondo criteri politici sulle assegnazioni.

Quali altre iniziative sono state prese dal «Baskim»?

Domenico - Il «Baskim» ha curato alcune mostre di artigianato sulla civiltà contadina.

Primo maggio 1976

Sono stati presi contatti con gli altri paesi albanesi?

Domenico - Sí, e tanti hanno visto di buon occhio il circolo di Spezzano poiché differisce dagli altri, ove sorgono frequenti liti fra i rappresentanti dei vari partiti, ognuno coltiva il proprio orticello, con il risultato che molte delle iniziative proposte dalla gente vengono affossate. In tali condizioni acquista infatti credito solo quanto viene promosso dagli elementi più influenti e che godono di maggiori appoggi a livello politico regionale. Naturalmente a coloro che sentono la questione albanese appartenergli realmente, queste cose danno fastidio.

Il «Baskim» ha rapporti anche con le redazioni delle riviste di cultura albanese che vengono prodotte in altre località.

Esiste una qualche forma di coordinamento delle realtà albanesi?

Domenico - C'è una Lega dei comuni albanesi, che però è più che altro rappresentativa di coloro che dirigono le istituzioni politiche dei singoli luoghi. Più volte ci hanno «corteggiato» affinché il «Baskim» vi aderisse, col fine di imbrigliare in qualche modo la nostra autonomia.

Qual è stata la «molla» che vi ha spinto a partecipare a questa esperienza?

Domenico - Il nostro sentirci profondamente albanesi ed anche l'essere anarchici, poiché nell'anarchismo ha grande valore il significato attribuito all'autonomia delle varie realtà etniche e viene tenuto in grande considerazione il ruolo delle specificità culturali da queste espresse.

Quali sono stati i problemi specifici della minoranza albanese in Italia, anche dal punto di vista storico?

Domenico - Dicono che siamo la più grande comunità d'origine estera in questo paese anche se non siamo riconosciuti «ufficialmente» quale gruppo etnico come altri (friulani, altoatesini, etc.).

Come vi siete pronunciati come anarchici rispetto alla religione?

Domenico - Pur attaccando, quando è stato necessario, l'opera delle gerarchie ecclesiastiche e del Papa, pur non facendo certo quel continuo appello ai cattolici che fa il PCI per rubare voti ai democristiani, abbiamo sempre riconosciuto la gran differenza che corre fra chi è cristiano per una scelta etica coerente e chi invece segue per motivi di comodo o in modo dogmatico e servile le indicazioni della Chiesa di Roma anche quando favoriscono gli interessi degli sfruttatori. Critichiamo l'istituzione e l'oppressione, non la coscienza. Tanto che tutti i gruppi che si formano intorno alla chiesa locale finiscono spesso col nutrire simpatie per noi: preferiscono magari guardare all'attività degli anarchici piuttosto che a quella del PCI o della DC. Infatti simpatie nei nostri confronti provengono da ambienti di «Pax Christi». Invece non sono mai esistite «Comunione e Liberazione» o altre formazioni di stampo integralista. È certo che se noi avessimo assunto atteggiamenti d'esclusione del tipo: «Tu sei cristiano quindi non abbiamo niente a che spartire con te» (come se del resto non avessimo dialogato con i comunisti di base) le cose si sarebbero evolute in modo diverso. I nostri interlocutori non possono essere solo «gli anarchici».

È sentita la questione albanese fra i giovani?

Tonino - Non come ci si potrebbe aspettare. Quale paese fondato da profughi, Spezzano è sempre stato costretto ad «importare» cultura. È sempre stato difficile porsi liberamente delle scelte. Pure l'evoluzione dei costumi giovanili segue spesso questa «legge» di «rimando». Per esempio dei «punks» ci fu l'esplosione a Londra nel '77, si videro per la prima volta in Italia nel '78-'79: a Spezzano cominciano ad apparire oggi. Si sconta sempre il «tradizionale» ritardo del meridione rispetto ai fenomeni ge-

nerali, però in questo v'è anche una nota positiva: questo paese vive le cose anche con senso critico. C'è una coscienza critica abituata a «discriminare» attentamente le cose, a discuterne: i cambiamenti anziché essere rifiutati vengono osservati con occhio critico.

Nell'82 abbiamo fatto un'inchiesta giovanile «sul campo», ponendo una serie di domande sui movimenti e le mode emergenti come sui fenomeni «alternativi» del recente passato, sulla sessualità, sul come viene vissuta, con quali aspettative e con quale tensione, per recepire i mutamenti in atto rispetto alla «tradizione». Abbiamo sollevato un grande interesse a tal punto che c'era la tendenza a dibattere apertamente le questioni, si formavano sempre dei capannelli, mentre noi ci aspettavamo una richiesta di riservatezza molto maggiore.

Per la prima volta le ragazze si avvicinavano spontaneamente, attratte dalle tematiche in discussione e senza eccessive remore. Abbiamo appurato che un sistema di ricerca con domande precise ma elaborato in modo tale da essere aperto rispetto alle risposte dà veramente l'opportunità di parlare e con un certo stupore ci siamo resi conto che in fondo non emergeva un modo di pensare troppo distante da quello delle grandi città e che i livelli d'informazione erano molto più ricchi del previsto. Ovviamente abbiamo anche trovato persone che esprimevano solo due opinioni, attanagliate da quel tipo di «cultura dicotomica» caratteristico di una povertà interpretativa di fondo, ma non nella grande maggioranza. Nei paesi esistono più rapporti umani e forse meno manipolazioni da parte dei «mass media».

Castrovillari: manifestazione stdentesca di protesta contro la sentenza di Catanzaro sulla strage di Piazza Fontana (1981)

mai nemmeno una donna

Esiste nel Meridione il problema della scarsa presenza delle donne nei gruppi politici?

Domenico - È un problema complesso. Per quanto ci riguarda possiamo dire di non aver mai avuto all'interno del gruppo una militanza femminile vera e propria, ma già nel '74, quando si portavano avanti le lotte nella scuola, erano molte le ragazze attive. In quegli anni uscivano anche pubblicazioni ciclostilate, prodotte da donne e rivolte alle donne. Nel '77 poi, quando si formò il Comitato dei Disoccupati, riscontrammo addirittura una prevalenza femminile e le donne continuarono a partecipare in gran numero alle lotte espresse in seguito, tanto che la segreteria dell'USZ nel '79 venne tenuta da una compagna.

Il Comune, avvedutosi di questo stato di cose, cominciò ad avvicinare a sé molte giovani aprendo loro i ranghi dell'amministrazione. I gestori della cosa pubblica nutrivano due generi di preoccupazioni: prima di tutto volevano scongiurare l'insorgenza di una «questione femminile» legata alla richiesta di lavoro; in secondo luogo, e per la loro mentalità tradizionalista e maschilista, e perché le condizioni esistenziali oggettive del paese lo rendevano possibile, temevano che la presenza di ragazze nelle strutture di movimento potesse potenziare l'afflusso di nuovi elementi.

C'è qualche caso particolare che ricordi di compagne che smisero l'attività dopo avere ottenuto un posto fisso?

Domenico - Si, questo è successo, per esempio, con una delle militanti più attive fra i disoccupati, che ora lavora all'Ufficio Servizi Sociali.

Io credo che, al Sud in particolare, la donna manifesti generalmente un misto di ritrosia e paura nel momento in cui le si presenti l'opportunità di ricoprire un ruolo da protagonista. Questo forse spiega come mai sia molto più facile riscontrare un impegno femminile nei momenti di grande mobilitazione e nei movimenti di massa, anziché nelle strutture politiche in senso stretto. Infatti abbiamo sempre trovato un'adesione entusiasta in campo femminile quando siamo riusciti a sviluppare lotte di largo respiro, ed anche in passato, mentre non si verificò mai un coinvolgimento militante delle donne nel senso stretto all'interno delle sezioni dei partiti, moltissime furono le «mogli», le «figlie» e le «sorelle» che parteciparono agli scioperi ed alle occupazioni delle terre.

Ritieni siano solo queste le ragioni per via delle quali non vi sono mai state delle compagne nel gruppo anarchico di Spezzano Albanese?

Domenico - No. Io credo che ciò sia avvenuto anche per colpa nostra, dal momento che ci siamo chiusi un po' troppo nel gruppo, curando più il «lavoro di massa» che l'aggregazione specifica. Questo è un problema che ancora oggi stiamo dibattendo: ci siamo accorti di avere limitato eccessivamente il nostro campo d'azione, e ciò non ha certo favorito lo sviluppo di tematiche importanti dal punto di vista esistenziale e culturale, frenando anche le possibili adesioni femminili.

Franco - La donna è stata educata a comportarsi in un certo modo. Anche se il padre è un compagno, o se vive con un compagno, è talmente abituata ad essere relegata in casa, a non partecipare, a non agi-

re, perché a queste cose viene costretta dalla mentalità del paese, che non riesce il più delle volte ad uscire dal suo isolamento e ad esprimere una continuità d'azione o a instaurare rapporti duraturi e non episodici all'interno di una situazione antagonista ove si renda necessario uno sforzo costante di rielaborazione di promozione di un dato programma.

Tonino - In questo senso il femminismo non ha mai inciso a Spezzano. Del resto anche nei centri scolastici maggiori dove confluiva gente da tutta la provincia, come Castrovillari, le studentesse si sono limitate a modificare solo l'esteriorità dei costumi per poi seguire la stessa prassi di sempre una volta tornate a casa nei paesi d'origine. Basti pensare che nei locali pubblici solo da poco si riscontra la presenza delle donne. Ed anche in questo, più che ad una tensione liberatoria vien dato di pensare ad un fenomeno culturale di importazione.

Nella via principale di Spezzano Albanese si affaccia questa cartolibreria, ove si può trovare la stampa libertaria

E le compagne dei militanti?

Tonino - Molte donne si sono avvicinate alle strutture politiche «di riflesso», conseguentemente al loro rapporto di coppia. Noi abbiamo sempre cercato di evitare che nel nostro gruppo si verificassero situazioni analoghe, perché non ci sembrava produttivo. L'unica esperienza in cui le donne hanno fatto politica sicuramente con convinzione è stata quella del gruppo femminista di Castrovillari, ma il loro limite è stato quello di portare avanti tematiche non legate alla problematica della donna meridionale, perché basate su modelli importati dal resto d'Italia.

Domenico - Anche a Spezzano ci sono state donne che hanno tentato d'imporre, con reazioni istintive, dei comportamenti che scontrandosi frontalmente con la cultura locale venivano rifiutati e non servivano certo a produrre un cambiamento reale della loro condizione. Tali metodi non hanno mai sortito effetti positivi, perché creando una situazione di frattura insanabile non permettono di modificare la realtà, mentre d'altro canto disperdono la tensione individuale verso il protagonismo essenzialmente nella rappresentazione esteriore di un'immagine d'emancipazione.

In questa situazione quali sono le possibilità che le donne meridionali hanno di raggiungere una parità effettiva con l'uomo?

Tonino - Sul discorso della parità non è mai stato espresso, nemmeno dal movimento femminista, un significato molto chiaro. Tuttavia se un certo livello di parità si può raggiungere, oggi questo non può prescindere dal problema economico e quindi del lavoro femminile. La mancanza di lavoro, infatti, ha enormemente condizionato finora la cultura della donna. Essa, costretta a stare chiusa tra le quattro mura domestiche, cerca di sopperire con ogni mezzo alla mancanza di interazioni sociali, ed è in questo contesto che bisogna leggere anche il suo atteggiamento rispetto alla religione: questa infatti, più che essere sentita profondamente, è usata in modo strumentale perché apre possibilità d'intessere un minimo di rapporti umani. Le messe, le processioni, i funerali, sono spesso le uniche forme di svago, sono gli unici momenti d'incontro che vengono offerti alla donna dalla realtà dei paesi.

Domenico - Secondo me la parità tra i sessi in questa società non è possibile, perché troppi sono i condizionamenti che la impediscono.

Oggi siamo ancora troppo legati a modelli imposti che reprimendo l'aspetto femminile presente in ogni uomo e quello maschile insito nelle donne, non solo a livello sessuale ma anche nei modi di essere e comportarsi, non ci permettono di esprimere veramente noi stessi e di poter quindi creare dei rapporti sereni ed armoniosi.

Bisogna poi aggiungere che spesso, inconsciamente, è proprio la donna che tende a rifiutare un modello di uomo che esca anche solo minimamente dallo schema consueto, nonostante ciò avvenga quotidianamente anche nei suoi stessi confronti.

La condizione della donna è legata dunque ad un

L'indirizzo postale del gruppo comunista-anarchico «Pinelli» è: cas. post. 9, 87019 Spezzano Albanese (CS)

altro problema più complesso e che coinvolge anche l'uomo: la questione sessuale.

Secondo voi, come incidono i ruoli sessuali imposti sui costumi di tutti i giorni?

Domenico - La donna è condizionata sicuramente dalla sua peculiarità sessuale: se resta incinta, ma anche se si concede qualche «libertà di troppo», viene subito additata come una prostituta. Ma la realtà dell'uomo, che pure ha possibilità di ottenere maggiori gratificazioni e di godere di ben altri privilegi, non è in fin dei conti molto migliore. Se la «sposa» la sera resta in casa, il «marito» se ne sta al bar a farsi un quartino e finisce tutto lì.

Non pensate che la carenza di tematiche femministe all'interno del gruppo possa essere stata limitante?

Tonino - L'assenza di qualcuno che ponesse tali problematiche ha fatto sì che molti aspetti delle nostre esperienze individuali venissero vissuti ed affrontati solo privatamente, mai a livello di gruppo. Indubbiamente quindi si è avvertita la mancanza di un qualcosa che avrebbe arricchito l'intensità dello scambio nei rapporti interpersonali.

Domenico - Comunque ci rendiamo conto della necessità di guardare indietro a quello che è stato il femminismo, per riflettere sia sulle forme e sui modi con cui si manifestò, sia sui contenuti. E più in generale occorre ripensare le «strade della liberazione» fin qui percorse, improntate su nuovi modelli sessuali come sulla fittizia identità dei ruoli e sul gioco della sovrapposizione delle immagini, tendente magari a «parificare» uomo e donna in una «corsa al ribasso» ed all'omologazione delle differenze, che ha lasciato spesso intatta l'insoddisfazione e la negazione delle pulsioni. A maggior ragione oggi, a fronte di un'offensiva di stampo moralistico che vuole riportarci indietro nel tempo agitando i fantasmi della decadenza psichica e fisica, del contagio, dell'AIDS, mentre spariscono i richiami alla «libertà sessuale» e ricompaiono gli appelli alla castità, mentre affoga il «libero amore» e trionfa il rapporto chiuso e di coppia, sarà sempre più necessario reinventare forme vive e originali capaci di bruciare ancora una volta, ma in modo definitivo, ogni vecchio e nuovo conformismo.

Stefano Fabbri

15 marzo / spezzano albanese (cs)

Un'**assemblea/dibattito di presentazione del dossier su Spezzano Albanese** (pubblicato su questo numero della rivista) è promossa dagli anarchici del posto. Luogo ed ora esatti devono – al momento – essere ancora definiti. Per informazioni telefonare a Domenico Liguori (0985-953680).

17 marzo / milano

Gli animali e noi è l'argomento della serata (ore 21) al Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa». Partecipano Lidia Casali (Animal Liberation), Antonio Lombardo (Lega Anti-Vivisezione) e Giovanni Pesce (LIPU).

20-21-22 marzo / noto (sr)

Chi è interessato al nascente coordinamento, in Sicilia, su coltivazione/trasformazione/distribuzione dei prodotti biologici è invitato a partecipare alla **festa-incontro di primavera**, che si tiene nel limoneto Gioi, in contrada Gioi, nei pressi della strada che collega Noto e Pachino (di fronte al bivio per Eloro). Contatti: Giacomo (Coop. Istas) 0922-878288; Paolo («Arabios») 095-657531; Vincenzo («Genesis») 0931-823377; Mario («Il cielo e la terra») 091-582055.

22 marzo / milano

Laboratorio d'utopia è il titolo del volume recentemente edito dalle Edizioni Antistato. Se ne discute alla libreria Utopia, via Moscova 52, alle ore 18, con l'autore Ronald Creagh e con Eugenio Battisti, docente di storia dell'architettura all'Università di Reggio Calabria.

26 marzo / milano

Il volume **A bocca chiusa**, dedicato a recenti episodi di repressione in Yugoslavia, viene presentato alle ore 21 alla libreria Utopia (via Moscova 52). Introducono Claudio Venza e Paolo Facchi.

29-30-31 marzo / torino

Si tiene presso la sala «Cascina della Marchesa», corso Vercelli 147, il **2° congresso nazionale dell'Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)**. All'ordine del giorno: situazione economica, situazione sindacale, occupazione e disoccupazione, l'USI, l'AIT. Il congresso è aperto anche agli osservatori che ne facciano richiesta contattando la Segreteria Nazionale (USI, via Torresi 68, 60128 Ancona), il Comitato Esecutivo (USI, via Cunicoli 11, 34126 Trieste) o il Comitato Organizzatore (c/o Mauro Pappagallo, strada di Altessano 40, 10151 Torino, 011-7391948). Per sostenere le spese congressuali è aperta una sottoscrizione straordinaria (c.c.p. 10659100 intestato a USI – Unione Sindacale Italiana – Torino).

19-20 aprile / modena

Organizzata dai circoli culturali giovanili autogestiti «La scintilla» (Modena) e «Il lambicco» (Vignola), con l'adesione del «Tuwat» (Carpi) e delle «Tribù libere» (Sassuolo), si tiene all'ex Foro Boario (via Berengario, vicino all'ex-Ippodromo) **Festa Libertaria.** Ci sono mostre anticlericali ed antimilitariste, un video sui kraakers, la possibilità di dormire (portarsi il sacco a pelo) e quella di mangiare e bere (grazie ad «Azione culinaria» di Vignola). Per ulteriori informazioni telefonare a Colby: 059/253351.

casella postale 17120

Mi chiamo Giampiero Monaco e sto prestando il servizio sostitutivo civile obiettando così alla leva militare, e a questo proposito vorrei fare alcune riflessioni che mediante questa esperienza ho maturato. Credo fermamente nella NON-VIOLENZA, quindi ho ritenuto giusta la mia scelta di obiettore.

Ma ora che sono all'interno di questo sistema ufficialmente alternativo mi rendo conto che di alternativo vi è ben poco soprattutto a carattere ministeriale. In effetti io prestando questa scelta rifiuto in qualsiasi modo e dimensione il militare e tutto ciò che vi è collegato, però devo presentare la mia richiesta di obiezione presso il Ministero della Difesa, sottopormi ad un colloquio con i carabinieri di zona e dopo essere stato precettato presso l'Ente dipendere per qualsiasi questione dal distretto militare della provincia.

Tutto ciò a mio parere equivale alla militarizzazione del servizio civile ignorando così completamente i principi espressi da tutti noi compagni NON-VIOLENTI che rifiutiamo non solo l'uso delle armi ma soprattutto un sistema sociale fondato su convincimenti violenti e a mio parere antidemocratici, difendendo con le armi non si sa bene quale libertà. A ciò va aggiunto un inqualificabile servizio gestito da persone (vedi commissione ministeriale apposita) del tutto estranee a convincimenti ideologici filosofici o religiosi NON-VIOLENTI.

In questo momento si può tranquillamente sostenere che il servizio civile alternativo alla leva militare non esiste, vi è bensì un servizio militare non armato. Questa affermazione credo sia condivisa da molti obiettori, tra i quali posso ricordare i compagni autoridottisi a 12 mesi di servizio per protesta non solo contro un'ANTIDEMOCRATICA ed INGIUSTA LEGGE MINISTERIALE (che allunga il servizio civile di 8 mesi) ma anche contro un sistema politico sociale dove alla base vi è la militarizzazione del territorio e di tutti i suoi abitanti siano essi pacifisti e non, mitizzando «EROI» bellici, coltivando con incredibili stanziamenti una difesa armata nucleare e boicottando quell'ancora da molti sconosciuta «DIFESA POPOLARE NON-VIOLENTA», come se un'arma abbia storicamente maturato i popoli e migliorato i ceti sociali.

Io rifiuto in qualsiasi modo l'appellativo che la Nostra DEMOCRAZIA ci impone di ITALIANO, perchè ogni processo nazionalistico ha portato a dittature (nonostante colori di bandiere diverse) fasciste, e personalmente metterei fine al mitizzare personaggi come Garibaldi o Napoleone tanto più a dedicargli vie o piazze perchè alla base delle loro storiche imprese vi è violenza e credo che mai come ora bisogna parlare (e non solo) di pace non come utopia sessanttottina ma come raggiungibile realtà.

E' inutile a mio parere guardare a Ginevra con speranza perchè finchè il nostro destino, la nostra vita la lasciamo appesa a 2 mercanti di armi quali sono i due maggiori leader mondiali, rimarremo schiavi di sporchi ricatti e saremo burattini appesi a fili nucleari o atomici. E' chiaro che non posso aspettarmi nulla di buono da 2 guerrafondai che spendono una quantità pazzesca di miliardi per gli armamenti, investendo così i frutti economici del popolo, mentre nei loro stessi paesi vi sono tassi di povertà sconvolgenti. Tutto questo non può che rafforzare l'idea che finchè resteremo appesi ai fili della bandiera stelle strisce non potremo che diventarne la caserma, quindi costantemente in pericolo di atti terroristici per ragioni soprattutto geografiche.

La pace non può e non deve essere intesa come un periodo di tregua tra due conflitti armati, ora è soltanto una battaglia utopica che stiamo combattendo purtroppo dimenticati dai mass-media che preferiscono dedicare ampi servizi televisivi e gran parte delle pagine dei quotidiani ai risultati calcistici, dimenticando volutamente impegni reali quale la battaglia NON-VIOLENTA o ECOLOGICA che molti di noi portano avanti in precarie condizioni economiche e di assistenza da parte di comuni o province.

Vorrei augurare che il numero di obiettori al militare e di obiettori alle spese per le armi aumenti sempre più e la coscienza abbia la meglio sull'indifferenza e l'egoismo, risvegliando così il coraggio di guardarsi sopra il capo e vedere un cielo grigio arricchito da missili rossi o stelle e strisce a secondo delle nazioni. Infine vorrei ricordare che se esiste un'etica dell'obbedienza ne esiste una più importante ancora, per profondità e coraggio, quale quella della disobbedienza, auguro al Vostro giornale tutte le fortune e di continuare la strada della stampa un pochino più profonda della solita retorica da Corriere. Saluti nonviolenti.

Giampiero Monaco
(obiettore in servizio civile presso G.A.U.C.I., Bologna)

i nostri fondi neri

Sottoscrizioni. Emanuela e Rocco (Milano), 10.000; B. Saiu (Biella), 30.000; R. Campana (Agnano), 1.000; G. Vitali (Sovere), 10.000; R. Palmizzi (Follonica), 10.000; Franca Cerrito ricordando Gino (Firenze), 5.000; B. Casata ricordando Alfonso Failla (Pistoia), 10.000; Giovanni ricordando Afonso Failla (Pistoia), 10.000; Gruppo anarchico «Silvano Fedi» ricordando Alfonso Failla (Pistoia), 10.000; A. Chessa ricordando Alfonso Failla (Pistoia), 50.000; a/m A.C., i Gruppi d'Iniziativa Anarchica ricordando Alfonso Failla, 50.000; G. Furlotti ricordando Alfonso Failla (Felino), 30.000; C. Di Domenico (Livorno), 25.000; G. Nanni (Lodi), 50.000; B. Estruch (Perpignan - Francia), 4.200; a/m G.T., J. Vattuone (Santa Rosa - USA), 164.940; D. Rosini (Jesi), 50.000; E. Gabrielli (Offida), 10.000; D. Vallauri (Dronero), 5.000; A. Saetta (Beaumont - USA), 80.400; J. Emma (Van Nuys - USA), 80.400; Francesca Sacco in memoria del suo compagno Emilio Sacco (California - USA), 40.200; a/m A.B., parte ricavato colletta pro-stampa in Italia (Miami - USA), 241.200; Emanuela e Rocco (Milano), 10.000; Matilde e Ulisse Finzi ricordano con affetto e commozione Alfonso Failla, uomo giusto, esempio di amore e di libertà (Milano), 500.000; Bruno (Milano), 3.000; Giampiero (Genova), 20.000; G. Diana (Cesano Boscone), 20.000; Federazione Anarchica Livornese, 20.000; Kiki Franceschi in memoria di Alfonso Failla (Firenze), 10.000; A. Piccinini (Campiano), 10.000; F. Tognetti (Larderello), 10.000; G. Colletti (Burgio), 5.000; J. Moro (Bradford - USA), 120.600; Valeria Finzi ricordando Alfonso Failla, padre e compagno affettuoso e adorato, esempio e simbolo della lotta anarchica (Milano), 50.000. Totale lire 1.755.940.

Abbonamenti sostenitori. F. Troiano (Foggia), 60.000; S. Quinto (Maserada), 50.000; P.C. Pesare (Sava), 50.000; F. Biagini (Pistoia), 50.000; S. Franzoni (Bergamo), 50.000; G. Garavini Bassi (Castelbolognese), 50.000; T. Pradetto (Pittsburgh - USA), 154.751; U. Mazzucchelli (Carrara), 50.000; G. Nanni (Lodi), 50.000; M. Baratto (Bigolino), 50.000; M. Longhin (Vigonovo), 50.000; N. Piemontese (Monte Sant'Angelo), 50.000; M. Amendola (Acilia), 50.000; M. Colombo (Albiate), 50.000; D. Fuso (Monopoli), 50.000; S. Acerno (Milano), 50.000; D. Girelli (Suresnes - Francia), 50.000; G. Mazzocchi (Francia), 50.000; D. Bassi (Castellar Guidobono), 100.000; B. Riccardi ricordando Alfonso Failla (Casciana), 50.000; E. Cusmai e P. Corti (Livorno), 50.000; N. Guastini (Dogana), 100.000; G. Bava (Mondovì), 50.000. Totale lire 1.414.751.

prossimo numero

Le spedizioni del prossimo numero (136) sono previste per venerdì 4 aprile. I diffusori che ricevono il pacco per ferrovia dovrebbero trovarlo in stazione entro il giorno successivo.

Chi fosse stato a Venezia alla fine di settembre del 1984 non poteva non imbattersi prima o poi, tra Campo Santa Margherita e Campo San Polo, in migliaia di turisti vistosamente inconsueti: erano anarchici venuti da ogni parte del mondo per un incontro internazionale. Un incontro che voleva essere insieme festa, convegno di studi e affermazione d'identità. Il volume CIAO ANARCHICI è nato lì, raccogliendo facce, gesti, parole, emozioni, e si è realizzato in collaborazione tra cinque editori (Editions Antistato/Milano, Editions Noir/Geneve, Atelier de Création Libertaire/Lyon, Editorial Nordan/Estocolmo, Black Rose Books/Montreal). Sta per uscire l'edizione italiana-francese (quella inglese-spagnola uscirà più avanti): 112 pagine, 250 foto, copertina in quadricromia, testo e grafica a cura di Marianne Enckell e Fabio Santin, costa 25.000 lire. Ma a chi lo richiederà entro marzo gli editori chiedono ''solo'' 20.000 lire.
ciao anarchici
images d'une rencontre internationale anarchiste
immagini di un incontro internazionale anarchico
agnaldo s. maciel
marianne enckell
fabio santin e altri
venezia 1984
Per spedizioni in contrassegno scrivere a: Edizioni Antistato, via Guido Reni 96/6, 10136 Torino (con aggravio di lire 2000 per spese postali). Oppure si possono versare 25.000 lire (20.000, se entro la fine del mese) sul conto corrente postale n. 19476100 intestato a Roberto Ambrosoli - Torino. Per richieste superiori alle 5 copie si effettua l'invio in conto-deposito con il 30% di sconto sul prezzo di copertina. Pagando anticipatamente (sempre per più di 5 copie) si applica lo sconto del 50%.

MELBOURNE

1-4 MAGGIO '86

incontro,
films,
dibattiti,
conferenze, ecc.

attualità dell'anarchismo

Nel 1886 veniva costituito in Australia il primo gruppo anarchico: il Melbourne Anarchist Club. Per ricordare il centenario di quell'avvenimento, che segnò la nascita del movimento anarchico australiano – ma anche in coincidenza con le celebrazioni indette a Chicago per ricordare il centenario del 1° maggio, nonché in occasione del cinquantenario della rivoluzione sociale spagnola (19 luglio 1936) – gli anarchici di quella lontana isola-continente promuovono una serie di iniziative che avranno luogo a *Melbourne, dal 1° al 4 maggio:* si tratta delle *AUSTRALIAN ANARCHIST CENTENARY CELEBRATIONS.*

Il ricordo del passato non è tutto, anzi: l'obiettivo di questa grossa iniziativa (alla quale hanno già assicurato la partecipazione persone provenienti da vari continenti) è innanzitutto quello di presentare e dibattere l'attualità dell'anarchismo. Non a caso i temi al centro della conferenza sono: anarchismo ed ecologia, le relazioni tra gli anarchici ed i gruppi anti-autoritari attivi nella società, politica e sessualità, le lezioni del passato, i movimenti anarchici d'oltreoceano, gli "ismi", la socialità, ecc...

Non ci saranno solo i dibattiti. Spazi e sessioni apposite sono previste per musica, teatro, presentazione della stampa libertaria. Oltre ad un festival del film anarchico, sono in programma una mostra su passato e presente dell'anarchismo in Australia, un'esposizione di manifesti, un'altra di fotografie di scritte murali anarchiche, ecc... Un gruppo apposito sta mettendo a punto un programma specifico per i bambini. E altro ancora.

Per qualsiasi informazione sulle iniziative e sui problemi connessi con il viaggio e la permanenza in Australia, per l'invio di contributi di qualsiasi tipo (particolarmente graditi quelli finanziari), ecc. ecc. rivolgersi direttamente al comitato organizzatore: A.A.A.C.C., P.O. Box 20, Parkville 3052, Melbourne, Australia.